CAFFÈ NEW YORK ESPRESSO
PISTOIA 0573 24281
www.caffenewyork.it

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 80 n.300 | domenica 2 novembre 2003 | euro 1,00

l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol. 13": tot. € 4,30
l'Unità + € 3,50 libro "Montemaggio": tot. € 4,50
l'Unità + € 3,30 libro "Giorni di storia vol 12": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20
l'Unità + € 3,30 libro "Televisione con... dono": tot. € 4,30
l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45\%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 – FILIALE DI ROMA

CAFFÈ NEW YORK ESPRESSO
PISTOIA 0573 24281
www.caffenewyork.it

Una vampata di fede cristiana travolge la Lega di Borghezio, Gentilini, Bossi, Castelli: «Mai il minareto getti ombra

SOLE DELLE ALPI
laPADANIA
LA VOCE DEL NORD
AVVISO CHIARO A TUTTI I MUSULMANI
Mai il minareto getti ombra sul campanile. Mai e poi mai!

sul campanile. Mai e poi mai». Sembra impossibile, ma è il titolo di prima pagina de La Padania, 31 ottobre.

L'annuncio

Ginevra, il 20 novembre l'intesa di pace tra israeliani e palestinesi

Dopo mesi di incontri personalità politiche e intellettuali delle due parti hanno preso l'iniziativa di fare ciò che i governi non sono riusciti a fare: una dettagliata proposta di pace con l'indicazione di una mappa dei due Stati e dei confini reciprocamente riconosciuti

Furio Colombo

GERUSALEMME «L'incontro è fissato subito dopo la fine del Ramadan a Ginevra la data è il 20 novembre. Ci saranno tutti gli israeliani cha hanno lavorato alla "intesa della Pace" (la parola che usano per parlare con me in inglese è "understanding"). Ci saranno due ex ministri, sei generali, due ex capi di servizi segreti, deputati, ex deputati, lo scrittore Amos Oz, una sorta di notaio della cultura israeliana. Senza il permesso di Sharon.

Ci saranno tutti i palestinesi che hanno lavorato fianco a fianco in Giordania e qui vicino per quasi due anni, due ministri in carica, due ex ministri, deputati, docenti. Ho appena parlato con quelli di Ramallah. Certo un'operazione militare fatta da noi o un atto di terrorismo fatto da loro potrebbero fermarci.

Senza i palestinesi noi non andiamo a Ginevra. Abbiamo lavorato sempre fianco a fianco. Abbiamo collegato i computer, abbiamo misurato i metri di territorio, abbiamo ripassato ogni dettaglio. La pace si può. La pace siamo noi insieme. Senza il permesso di Arafat.

Giovani durante la cerimonia per ricordare Rabin

Ma ci saranno loro e ci saremo noi e Carter e Clinton, che hanno promesso di venire dall'America perché qui siamo molto più avanti di Camp David e di Oslo. A dieci anni esatti dall'uccisione di Rabin potremmo dire insieme ai nostri, ai loro, potremmo dire insieme ai nostri, ai loro, al mondo: basta bombe di terrore, basta carri armati di rappresaglia. Due Stati e un futuro. Noi, senza autorizzazione e senza potere, dimostriamo che la pace si può fare. Subito».

Siamo all'Hotel King David di Gerusalemme, appena poche ore fa. Il mio interlocutore è il Prof. Menachem Klein, politologo, e direttore del "Jerusalem Institute for Israel Studies", è il motore del gruppo che, con l'ex ministro israeliano Yossi Beilin, l'ex presidente del Parlamento israeliano Burg e con l'ex ministro palestinese Abu Rabbo, ha condotto giorno per giorno, mese per mese il lungo lavoro di "pace parallela", mentre intorno le bombe umane straziavano Gerusalemme e le rappresaglie militari colpivano campi e città palestinesi.

SEGUE A PAGINA 3

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 3

«Pera dichiara guerra ai giudici»

Allarme dei magistrati dopo le parole del presidente del Senato sul caso Andreotti

L'Anm: «Interferisce nei processi». Angius: vogliono colpire chi lotta per la legalità

Enrico Fierro

ROMA «Sganciare una bomba al giorno contro l'opposizione». Era settembre e a Gubbio l'aria era già frizzante e fresca, non tanto, però, dal raffreddare gli spiriti bollenti dei falchi di Forza Italia riuniti in conclave. Annunciato e propagandato come convegno delle teste d'uovo azzurre, il summit cambiò subito rotta: altro che riflessione sui neoconservatori, altro che dotte disquisizioni sul lib-lab. Ragazzi sveglia! È guerra. Le elezioni sono alle porte e i sondaggi non promettono nulla di buono, Fini ha il mal di pancia e Bossi scalpita, la Finanziaria non piace agli italiani e l'economia va male, quindi alle armi. E con ordigni pesanti, una bomba al giorno contro l'opposizione: Telekom-Serbia, e poi Telekom-Brasile, la Commissione Mitrokin e quella di inchiesta sulla magistratura, l'attacco alla Cgil e al sindacato che non vuole piegarsi, la *normalizzazione* dei pochi giornali *nemici*, *Unità* in testa, ovviamente.

SEGUE A PAGINA 7

Il presidente del Senato Marcello Pera

Sinistra

La Cravatta di Lenin

Adriano Sofri

Caro Furio Colombo,
per ragioni che non vale la pena di elencare, mi piacerebbe che pubblicassi sull'Unità questo mio articolo che si indirizza a Bertinotti.

Caro Fausto Bertinotti,
non ti sembri indiscreta la mia proposta di discutere alla buona che cosa significhi al giorno d'oggi il nome: comunismo.

SEGUE A PAGINA 29

Calcio italiano, l'Europa fischia il rigore

Il commissario Monti affonda il decreto salva-calcio. Molte squadre di A a rischio fallimento

Noi & Loro di Maurizio Chierici

Il silenzio della bottiglia

Nessuno sa se il ministro Sirchia guarderà stasera Chievo-Inter in Tv. Sarebbe bene desse un'occhiata anche se il pallone non lo interessa. E domani fare quattro chiacchiere con Emanuele Scafato, responsabile dell'osservatorio sui consumi alcolici dell'Istituto Superiore di Sanità: tanto per capire come crescono i ragazzi. Per rincuorare 6 milioni di appassionati che la scorsa settimana piangevano televisivamente il Milan infilato 1-0 dal Bruges, il teatrino degli spot riempiva bicchieri di cognac, wishky e il rum «che si beve nei peggiori bar di Caracas» per inzuppare come un babà la voglia di trasgressione.

SEGUE A PAGINA 11

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES «Super Mario» ha colpito. E duramente. Più micidiale di un calcio di rigore. Il professor Mario Monti, commissario europeo alla Concorrenza, detto «Super Mario» per la battaglia ingaggiata nei confronti di Bill Gates, il boss della Microsoft, si appresta a mettere in mora il governo italiano e le società di calcio per il famoso e contrastato decreto «spalma-debiti».

SEGUE A PAGINA 20

Pena di morte

Sulla moratoria marcia indietro del governo italiano

ZAMBRANO A PAGINA 13

Razzismo

Scene di caccia nel basso Lazio 5 arresti a Sezze

LATINA Razzisti per noia, picchiatori per «ripulire» il paese dagli extracomunitari. Troppi, secondo loro, quelli che ogni sera a fine lavoro si ritrovavano nella piazza principale di Sezze, paese del basso Lazio, per un bicchiere al bar. Così cinque ragazzi di buona famiglia decidono una vera e propria caccia all'immigrato, a suon di sprangate. «Siamo razzisti, se non ve ne andate vi ammazziamo» urlavano nelle loro ronde. Ieri sono scattati gli arresti.

A PAGINA 11

Fassino tra i niños argentini

Portare un po' di vita alle favelas

DALL'INVIATO **Ninni Andriolo**

BUENOS AIRES A San Paolo può accadere che una favela venga ribattezzata Paraisopolis. Ma al barrio Barracas o nell'asentamiento José Leòn Suarez di Buenos Aires l'inferno non può che chiamarsi «villas miserias». Di città della miseria se ne contano a centinaia nella cintura metropolitana di una capitale che ingloba quasi la metà degli abitanti dell'intero Paese. Nelle sue baraccopoli vivono immigrati peruviani, boliviani, salvadoregni, uruguayani e indios. Ma anche nuevos pobres argentini che la crisi economica ha scaraventato giù, nel baratro, dai gradini già insicuri del ceto medio-piccolo.

SEGUE A PAGINA 14

fronte del video **Maria Novella Oppo**

Nel giro di poche ore abbiamo dovuto vedere in tv una quantità di orrori insopportabile (a parte Giuliano Ferrara). Per esempio ci hanno mostrato le torture che i soldati di Saddam avrebbero inflitto ad altri soldati o a oppositori del regime. Le immagini sono state diffuse dalla Cnn, che le avrebbe estorte, non si sa come, alla occhiuta sorveglianza della Cia. Poi i tg ci hanno mostrato un signore grassoccio che, fuori dal tribunale di Los Angeles sparava sul suo avvocato difensore. Il poveretto tentava di difendersi girando attorno a un alberello, come in una comica di Stanlio e Ollio. Una volta finite le cartucce, lo sparatore si allontanava in tutta calma, mentre la telecamera lo seguiva a distanza apparentemente ravvicinata. E chissà se il criminale non sapeva di essere ripreso, oppure ha messo in atto il suo piano proprio per andare in onda sui tg di tutto il mondo. Pressappoco allo stesso modo, i finti naufraghi dell'Isola dei famosi di Raidue si aggirano tra i cameramen disposti attorno a loro, come se fossero soli a combattere fame e intemperie. Quasi che i milioni di affamati di tutti i continenti avessero bisogno di sosia in similpelle, affinché anche la miseria possa vantare decine di imitazioni.

1° Convegno Nazionale
CGIL
La Responsabilità Sociale dell'Impresa
ore 9.30 relazione introduttiva
Marigia Maulucci, *segr. conf. CGIL*
ore 10.00 dibattito
ore 12.00 **TAVOLA ROTONDA**
Coordina **Gad Lerner**
Riccardo Bagni, *Coop Italia*
Sergio Cofferati, *Fondazione Di Vittorio*
Lorenzo Sacconi, *Università di Trento*
Walter Cerfeda, *segr. conf. CES*
Roma 5 novembre 2003
CGIL "Sala Di Vittorio" Corso d'Italia, 25

“Lo scrittore Shalev: Ginevra è un grande evento educativo, dimostra che non è vero che non possiamo confrontarci da esseri umani

Il deputato del Meretz Cohen: È lo sforzo per riprendere il discorso lasciato tragicamente in sospeso dopo Camp David e dopo Oslo”

«Piano di pace», le voci di Israele

Meir Shalev, scrittore israeliano: la guerra non può essere infinita

«Sogno palestinesi e israeliani senza armi»

GERUSALEMME «Ginevra è un grande evento educativo. Non vincola nessuno, ma dimostra che non è vero che la pace è impossibile. Dimostra che non è vero che non possiamo vederci e parlare e discutere e confrontarci da esseri umani. Per me è la ripetizione di cose che ho sempre detto, ho sempre ripetuto: la pace si può fare. Questa guerra non può essere infinita». Meir Shalev è uno dei più importanti scrittori israeliani, forse il più importante della sua generazione di cinquantenni. È anche un protagonista naturale di questo Paese di pionieri: arriva a piedi (c'era l'allarme bomba e il traffico di Gerusalemme era bloccato) con jeans e scarponi e un passo da maratona. Divide la vita fra la campagna in cui scrive, la casa di Gerusalemme -qui lavora la moglie- e viaggi all'estero, quando presenta i suoi libri. Ha il tono diretto e privo di esitazioni della persona molto giovane, ogni frase è precisa, senza correzioni, come se stesse dettando. È uno scrittore fantasioso, che evoca un mondo alla Chagall. È un giornalista e parlatore nitido, sempre in cerca della prova dei fatti.

Dice: «C'è una specie di bradisismo. Ad ogni evento, loro e noi scendiamo un po' più in basso. I palestinesi hanno terrore del loro terrore. Il governo israeliano aspetta l'evento terribile come uno stimolo per agire. Agire solo per reazione. Dal punto di vista politico e da quello militare, è il solo modo di agire di questo governo. Rispondere e rispondere duro. Ma senza mai guardare avanti e chiedersi: Che cosa viene dopo? E si può prevenire?».

Shalev è nello stesso tempo pessimista e deciso a mantenere la sua speranza, a credere nel futuro del suo Paese. «E nel futuro dei palestinesi. Ma questo sembra essere il momento dei fanatici. E per questo ci appare tremendo. Eppure Sharon potrebbe essere l'uomo che riesce dove non sono riusciti la destra e la sinistra. C'era l'ostacolo degli insediamenti, alcuni permessi, alcuni tollerati, alcuni illegali persino per il Likud (il partito del Primo ministro Sharon, ndr). Nessuno - neanche Rabin o Barak - ha mai mosso un dito. Eppure il costo in vite umane è spaventoso. Sharon ha avuto la forza, la grinta per farlo. Naturalmente i coloni vanno compensati, aiutati. Ma la guerra senza fine costa molto di più».

Lo scrittore, ricorda, da scrittore, un fatto che gli sembra una parabola esemplare. «Ero in viaggio in Turchia e mi hanno fatto vedere, in una valle, un paesino che sembrava la Svizzera. Tutti gli abitanti avevano ricevuto una breve lettera. Diceva: “Caro Signore, lassù stiamo costruendo una grande diga. Quando sarà terminata, la valle sarà inondata e la sua casa si troverà a 50 metri sotto l'acqua”. Seguiva l'indicazione della somma di indennizzo, la data (vicinissima) dell'inondazione, e molti saluti dal governo di Ankara».

Shalev dice che ci sono due parabole in una. La prima: questo è il nostro destino, se non cambiamo strada, e la lettera ci è già arrivata da un pezzo. La seconda: ci vorrebbe un Ben Gurion, un visionario realistico e benevolo. «Quando, nel 1948, l'Onu ha tracciato i confini, gli arabi hanno rifiutato subito, perché perdevano una parte della terra. Ma anche molti dei nuovi leader israeliani volevano rifiutare. È troppo piccolo, dicevano. Ben Gurion li ha persuasi. È piccolo ma è nostro. Finalmente, dopo tanti secoli, abbiamo il nostro Paese. E ha visto giusto. Israele è nata. Invece noi adesso siamo senza piani e senza sogni. Per avere un futuro ci vuole un ordine di priorità. Noi stiamo fermi, come pietrificati. Ci scuotono le esplosioni, e allora scatta la macchina di guerra. Si può vivere in condizioni come queste, tra i nostri morti e i loro morti, i nostri bambini dilaniati e i loro bambini dilaniati?».

Chiedo a Meir Shalev se pensa che ci sia oggi, forse per la prima volta dal 1948, pericolo per la sopravvivenza di Israele.

«Dico di no per principio e per fede. Ma che cosa succede se perdiamo noi stessi? Questo Paese è ricerca, matematica, scienza, medicina. In passato c'erano israeliani fra i Nobel. Adesso? Di fronte abbiamo un leader - Arafat - che siede su una montagna di errori. Noi ci facciamo forti del nostro rapporto con gli Usa. Ma è una illusione. Loro hanno in mente una guerra che non finisce, noi abbiamo urgente bisogno di pace. Ma l'America conta come cultura. Ho pensato a Martin Luther King. Ho avuto anch'io un sogno: un milione di palestinesi senza armi vengono avanti a incontrare un milione di israeliani senza armi. Ecco forse la cosidetta “intesa” di Ginevra è questo. Sono solo poche decine di persone da una parte e dall'altra. Ma hanno occupato lo spazio vuoto, stanno dicendo no al pessimismo prima che il pessimismo dilaghi. Vedo noi stessi piccoli e chiusi in un mondo piccolo e chiuso e dico che non è giusto. I miei figli non vedono il futuro. Non mi perdonerei mai se andassero via per paura».

F.C.

anniversario

Centomila in piazza per ricordare Rabin

TEL AVIV Centomila persone si sono ritrovate ieri sera a Tel Aviv in quella stessa piazza dove otto anni fa fu assassinato Yitzhak Rabin, il cui monumento era stato dissacrato nei giorni scorsi da scritte e simboli nazisti. Rabin fu assassinato la sera del 4 novembre 1995 alla fine di una manifestazione pacifista da un estremista ebreo di destra, Igal Amir, dopo due anni di violenta campagna contro di lui da parte delle destra israeliana e del movimento dei coloni, che lo accusavano di aver svenduto il paese firmando gli Accordi di Oslo (1993).

Esponenti del partito laburista hanno montato la guardia al monumento di Rabin per tutto la notte, ma altre scritte contro l'ex premier e la moglie Leah (deceduta nel 2000) sono comparse in altre località israeliane come Shaar Hagay, nei pressi di Gerusalemme, a Herzliya, e su alcuni edifici nel centro di Tel Aviv. In base al calendario ebraico, l'anniversario della morte dell'ex premier quest'anno ricorre il 6 novembre: sarà quella la giornata ufficiale per ricordare lo statista assassinato.

«Ci sono ancora persone in Israele che preferiscono la terribile strada della violenza», ha detto Dalia Rabin-Pilosof, figlia del primo ministro assassinato, commentando questi atti d vandalismo a sfondo politico. Rabin-Pilosof ha sollecitato il Governo di Ariel Sharon a «condannare la violenza prima che sia troppo tardi». Sharon ha promesso che si farà di tutto per individuare i colpevoli dell'atto di vandalismo.

La manifestazione del cosiddetto «campo della pace» ha espresso appoggio, con decine di cartelli, alla cosiddetta «Iniziativa di Ginevra», una proposta di pace non ufficiale stilata dalla sinistra israeliana in colloqui con importanti esponenti palestinesi e con la mediazione della Svizzera, che sembra aver ridato slancio ai pacifisti. Oratore principale della manifestazione di ieri sera, Shimon Peres, ministro degli Esteri al tempo degli Accordi di Oslo, che condivise con Rabin e Arafat il Premio Nobel per la Pace 1994. L'anziano statista, pur non facendo esplicito riferimento all'Iniziativa di Ginevra, si è espresso con chiarezza a favore della ripresa del dialogo con i palestinesi e con il loro nuovo primo ministro, Ahmed Qurei (Abu Ala). «Naturalmente non è un patriota israeliano, è un patriota palestinese. È stato uno degli architetti di Oslo ed è contro il terrorismo. Io conosco Abu Ala, per il bene del suo popolo è a favore della fine del terrorismo e lo possiamo assumere come nostro interlocutore», ha detto Peres.

Momenti della manifestazione per ricordare l'assassinio di Rabin

Ran Cohen, deputato del partito Meretz

«Stop allo sterminio dei civili, all'occupazione e alle colonie»

GERUSALEMME Siamo nella piccola stanza di un deputato del Parlamento israeliano, la Knesset. Suonano continuamene i campanelli che annunciano un voto. È tempo di legge finanziaria, i deputati corrono in aula. Invadono i corridoi, tornano negli uffici e pochi minuti dopo sono di nuovo in corsa. La conversazione con Ran Cohen, che è il numero due di un partito di sinistra moderato (il partito di Yossi Beilin, che sta giocandosi la sua reputazione e il suo ruolo nella «intesa» di Ginevra tra israeliani e palestinesi) avviene fra un voto e l'altro, dentro il vasto bunker su una collina di Gerusalemme che è il Parlamento israeliano.

«Questo - lui dice - è lo sforzo di riprendere il discorso che era stato lasciato tragicamente in sospeso dopo Camp David, dopo Oslo, dopo la prima e la seconda Intifada, dopo l'orrore delle bombe umane qui, nelle nostre strade. Troppe cose erano restate in sospeso. Anche la cosidetta Road Map era generica, una base di propositi, non un progetto.

Qui c'è un lavoro ostinato e dettagliato di tre anni che provoca uno sblocco. Siamo in una situazione che si appoggia sul nulla. Ma è un nulla tragico, un percorso letteralmente esplosivo».

Gli ricordo che un ministro di Sharon, Landau, sul Jerusalem Post di martedì scorso ha denunciato come «traditori» gli israeliani che lavorano all'intesa di Ginevra.

Il deputato Cohen mi guarda da sopra gli occhiali e risponde con pazienza: «Capisco la destra. All'improvviso perdono la bacchetta magica. Se la “intesa” viene davvero firmata il 20 novembre a Ginevra, molti israeliani apriranno gli occhi, altri usciranno dalla morsa del terrore che ormai è la sola cosa che tanti di noi conoscono. L'accordo è una opzione. Non c'è niente di formale, non è un documento, non è un trattato, non è il governo, non è lo Stato. Ma c'è una serie di indicazioni minuziose, c'è una mappa che non trascura nulla, c'è l'idea, detta ben chiara, che io riconosco te e tu riconosci me. Ci sono uomini che sono stati al governo e uomini che hanno comandato truppe, da una parte e dall'altra. Non è un trattato ma non è una simulazione. Tutto ciò che sarà firmato a Ginevra è vero».

Ma che valore avrà, se non è un atto fra governi?

«Ci dà un futuro. Restituisce a noi e ai palestinesi l'idea che possiamo avere un futuro. Senza futuro uno Stato non vive, non vivono neppure le singole persone. Ci sono tre comandamenti che dobbiamo osservare».

Me li dice, scandendo le parole, in inglese?

«Stop killing civilian, stop occupation, stop settlements». Basta con lo sterminio dei civili, basta con l'occupazione, basta con le colonie. Che vuol dire - soprattutto - basta col terrore. Ma il terrore si ferma togliendogli senso e nutrimento, come si fa con gli organi malati. Il terrore ha bisogno di un clima irragionevole per espandersi. Noi, israeliani e palestinesi di Ginevra, ci battiamo per un ritorno alla ragione».

Gli chiedo che cosa gli fa sperare che questa strada porti a uno sbocco.

«Prima di guardare di là, allo sbocco, vorrei ricordare a voi, che non siete israeliani, dove tutto comincia. Comincia in un giorno di ottobre del duemila, Quel giorno, ricorda? Sono stati uccisi due soldati israeliani. Quando gli autori di quel linciaggio hanno mostrato alle telecamere le mani insanguinate, è stato un momento spaventoso di fine della ragione. Arafat ha portato a questo. E il lato peggiore di noi lo ha assecondato. Arafat è forte finché resta intorno a lui una situazione di caos. E noi, finora, ci siamo dati da fare per allargare il caos. Adesso guardiamo dall'altra parte dove - noi diciamo - c'è il futuro. Quello che insieme stiamo dicendo, badando a non separare mai le voci, è il ritorno alla ragione. È quello il percorso del nostro futuro?».

Gli chiedo se può essere più preciso, dare qualche indicazione politica in più sulla intesa, o almeno sui principi che hanno ispirato l'intesa. Lui mi dice: «Abbiamo chiesto mille cose a loro, perché quello che sta accadendo intorno a noi è una vita invivibile, e troppo spesso è morte».

Ran Cohen, che conosce bene il lavoro del gruppo israeliano-palestinese di Ginevra, elenca: «Evacuare unilateralmente gli insediamenti. Mai costruire i muri sui loro territori. Creare confini che funzionino anche per il passaggio di chi attraversa un confine per lavorare. Io credo che - in questo stato di minaccia - non sia irragionevole un muro, mai, però, sulla loro terra. Non si può fare qualcosa di ragionevole in modo irragionevole».

Destra e sinistra come entrano in questo progetto ?

«L'ho già detto, la destra è immobile, gli è restata la grinta di chi risolve tutto con la forza, ma si vede che non può risolvere nulla. La sinistra è debole perché ha perso la sua passione sociale, è lontana dai poveri, li abbandona ai cambiamenti continui di un capitalismo crudele. Ma adesso pensiamo a Ginevra e alla pace. Poi viene la folla di quegli israeliani (uno su cinque di noi) che vivono sotto la soglia della povertà. Anche questo è il futuro».

F.C.

Umberto De Giovannangeli

Crescono i consensi al progetto delle colombe dei due schieramenti A favore anche Mosca, Parigi e Londra. Via libera da Egitto e Giordania

La Svizzera benedice l'intesa: «Vogliamo una soluzione negoziale del conflitto» L'Onu apprezza Silenzio imbarazzante dall'Italia

Ginevra, 20 novembre: nasce l'altra Road Map

Jimmy Carter al battesimo ufficiale del patto di pace scritto insieme da israeliani e palestinesi

Ormai manca solo l'annuncio ufficiale, ma la decisione è già stata presa: il «Patto per la pace» verrà sottoscritto a Ginevra il prossimo 20 novembre, in una cerimonia ufficiale coordinata dall'ex presidente Usa Jimmy Carter, uno degli artefici, assieme al premier israeliano Menahem Begin e al presidente egiziano Anwar el Sadat, della pace di Camp David (settembre 1978) tra lo Stato ebraico e l'Egitto. Accusati di connivenza con il nemico dalla destra al governo, i promotori israeliani del «Patto» hanno potuto registrare in queste settimane un crescendo di consensi interni e internazionali.

«Gli ultimi sondaggi - dice a l'Unità Avraham Burg, colomba laburista ed ex presidente della Knesset - rilevano che il 48% degli israeliani è già oggi disposto a sostenere il Patto in un referendum popolare. Ed è una percentuale in crescita». Al consenso interno si aggiunge quello internazionale.

L'«Accordo di Ginevra» ha ricevuto l'apprezzamento pubblico del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, del premier britannico Tony Blair, del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin, del presidente russo Vladimir Putin. Tra i sostenitori più convinti del «Patto» vi è Micheline Calmy-Rey, ministra degli Esteri svizzera: «Il mio Paese - dichiara - si sente impegnato nella ricerca di una soluzione negoziale del conflitto israelo-palestinese, e non c'è dubbio che il Patto per la pace si muova in questa direzione. Chi vi ha aderito - aggiunge - intende mostrare, in occasione del lancio dell' iniziativa, che esistono rappresentanti delle due parti pronti a scendere a compromessi».

Concetti che la combattiva ministra ha ribadito nei giorni scontri in un incontro, alquanto teso, con l'ambasciatore israeliano a Berna, latore del «disappunto» del governo di Gerusalemme per la «inopportuna» iniziativa sostenuta dalla Svizzera.

Silenzio, imbarazzante e imbarazzato, invece, da parte dell'Italia, presidente di turno dell'Unione Europea. A sostegno del «Patto» si sono schierati anche i due leader arabi più impegnati nel processo di pace con Israele: il presidente egiziano Hosni Mubarak e re Abdallah II di Giordania. Lo spirito e i contenuti del «Patto» sono il portato di percorsi e sensibilità diverse: vi è l'approccio pragmatico, maturato sul campo, di militari e dirigenti di servizi segreti israeliani, e di esponenti palestinesi vicini alla milizia Tanzim di Al Fatah; vi è la sintesi operata da politici di provata esperienza; c'è la sensibilità culturale di scrittori e intellettuali attenti a cogliere gli umori, le ansie e le aspettative della società civile, israeliana e palestinese. La cerimonia di Ginevra sarà anche un «nuovo inizio» per i protagonisti del dialogo israelo-palestinese: «Il Patto (che impegna i palestinesi a rinunciare al diritto al ritorno dei profughi e a mettere fine al conflitto; Israele ad una divisione di Gerusalemme vecchia e a restituire ai palestinesi il 97% della Cisgiordania e la Spianata delle Moschee) è anche lo strumento per rafforzare il dialogo, per rilanciare la «diplomazia dei popoli», per realizzare un movimento trasversale alle due società, ed «è per questo che è nostra intenzione inviare copia del Patto ad ogni famiglia israeliana, e di dare vita a centinaia di incontri», annuncia Yossi Beilin, ex ministro della Giustizia laburista, uno degli estensori dell'«Accordo di Ginevra».

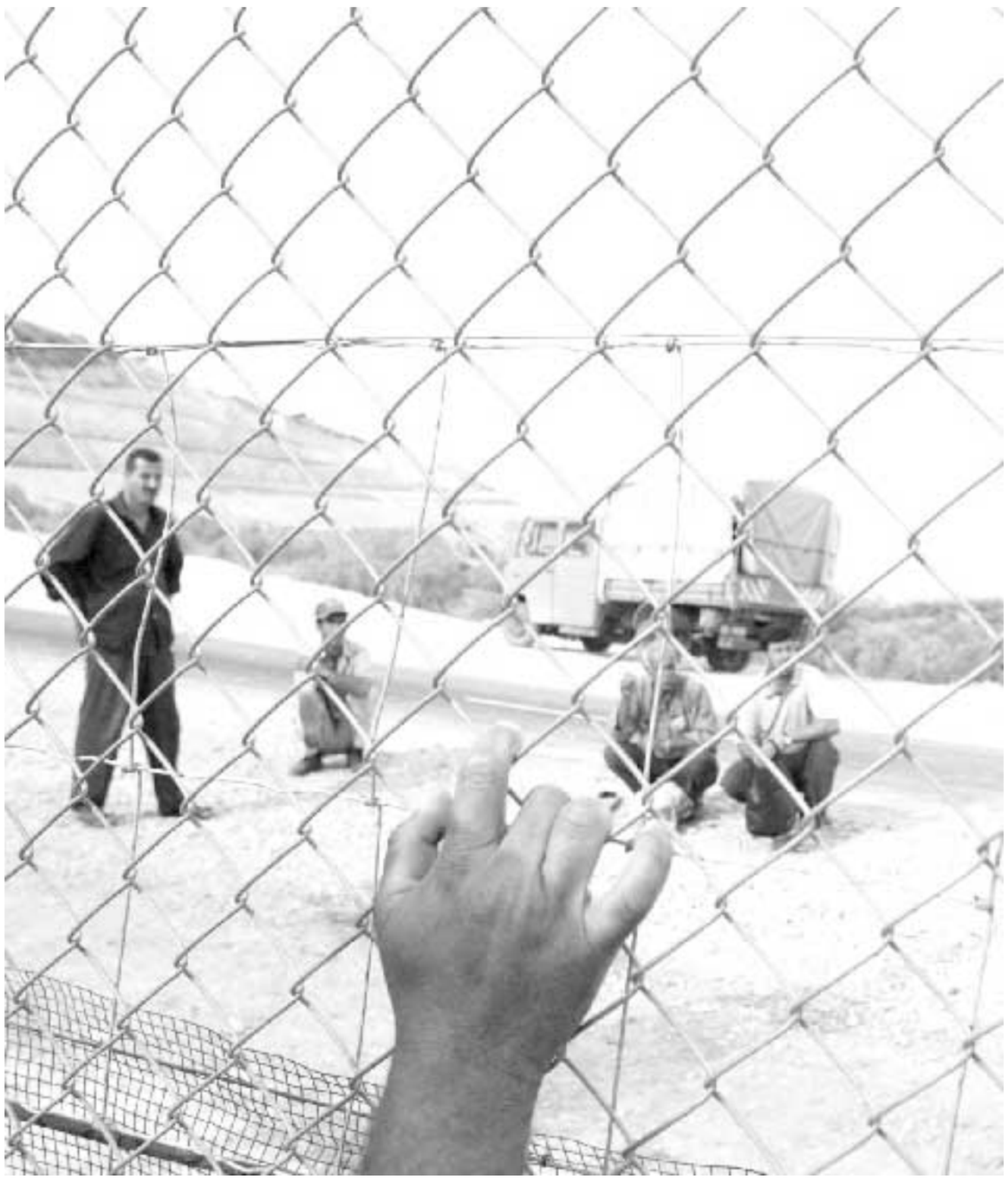
Un impegno rilanciato anche da parte palestinese: «Noi siamo pronti a promuovere una campagna perché questo Patto sia accettato dall'opinione pubblica palestinese, e questo perché vogliamo vivere liberamente e abbiamo trovato le soluzioni adeguate per raggiungere una pace equa, duratura, fondata sul principio dei due Stati», ribadisce Kadura Fares, deputato al Consiglio legislativo (Clp, Parlamento), astro nascente di Al Fatah in Cisgiordania.

Un impegno che Yasser Abed Rabbo, ex ministro dell'Anp, vuole trasformare in azione di governo: «Il premier Abu Ala - rivela Rabbo a l'Unità - è disponibile ad assumere i contenuti del Patto come fondamento di un nuovo negoziato con le autorità israeliane. È una disponibilità importante che Israele e la Comunità internazionale non devono lasciar cadere nel vuoto». Ma le autorità di Gerusalemme non sono di questo avviso. Improvvido. Pericoloso. Destabilizzante. Addirittura eversivo. Così la destra israeliana ha bollato il «Patto per la pace», accusando non solo i suoi estensori ma anche quei Paesi, come la Svizzera, che hanno sostenuto, politicamente e in termini finanziari, l'iniziativa, di «connivenza con il terrorismo palestinese». Accuse che i diretti interessati rispediscono al mittente, e cioè ad Ariel Sharon: «A gridare alla collusione col nemico sono gli stessi personaggi che avevano accusato Yitzhak Rabin di tradimento per aver sottoscritto gli accordi di Oslo (settembre 1993, ndr.). Ma qual è l'idea di pace che costoro hanno? Su quali basi dovrebbe fondarsi? Con quali interlocutori sono realmente disposti a trattare? La verità è che in tre anni di governo, Sharon non è riuscito ad attivare alcun negoziato di pace né ha saputo stroncare, come aveva promesso, il terrorismo», afferma deciso David Kimche, storico, ex numero due del Mossad (il servizio segreto israeliano), tra i promotori del «Patto per la pace». «La reazione della destra era prevedibile e comprensibile. Ma se noi continueremo a dimostrare che esiste un terreno comune e che si può arrivare ad un'intesa su ogni questione, anche su quelle più controverse, allora i falchi dell'estrema destra perderanno la loro ragion d'essere», incalza lo scrittore israeliano Amos Oz.

Quel «Patto» rappresenta anche una sfida agli irriducibili dell' Intifada armata, che hanno bollato il Patto come una «resa a Israele», e i suoi estensori palestinesi come «collaborazionisti» da eliminare: «I due opposti, i gruppi estremisti palestinesi e i falchi oltranzisti israeliani, si alimentano a vicenda. L'esercizio della forza è anche un esercizio di potere all'interno delle due società. Un potere perverso, distruttivo, che si fonda sulla paura e l'insicurezza, e che per giustificarsi ha bisogno di alimentare un clima di guerra permanente, totale, demonizzando la controparte e negando l'esistenza di interlocutori disposti al dialogo», rileva Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme, in prima fila nel denunciare il terrorismo stragista e nel chiedere una smilitarizzazione dell'Intifada. Rispetto a questo duplice ricatto della forza e del terrore, la capacità d'attrazione del «Patto», aggiunge Nusseibeh, «sta nel riconoscere reciprocamente le ragioni degli altri per incontrarsi a metà strada. È un Patto ragionevole, equo, impegnativo, ed è una sfida a quanti stanno tenendo in ostaggio con la forza due popoli, ipotecando il loro futuro». A Ginevra, quel 20 novembre, una sedia resterà vuota al tavolo della presidenza, nella sala della cerimonia. Un atto simbolico dal grande valore politico. Perché quella sedia sarebbe spettata al generale ucciso otto anni fa da un giovane estremista dell'ultradestra ebraica perché credeva nella pace: il generale, primo ministro d'Israele Yitzhak Rabin.

in sintesi

- **L'INIZIO DEL PATTO** Le basi del Patto per la pace furono gettate nel gennaio 2001 a Taba, in Egitto. Ma l'intesa raggiunta in extremis non ha impedito di lì a poco l'avvento al potere in Israele della destra guidata da Ariel Sharon.
- **LA QUESTIONE DEI CONFINI** Il Patto per la pace si fonda sul principio dei due Stati e definisce i nuovi confini delle due entità. Lo Stato palestinese nascerebbe sul 97,5% della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, in cambio del 2,5% del territorio inglobato nei nuovi confini dello Stato ebraico, i palestinesi riceverebbero territori nel sud del Neghev. I confini come i luoghi santi di Gerusalemme verrebbero garantiti da una forza internazionale.
- **GERUSALEMME E DIRITTO AL RITORNO** Su queste due questioni cruciali, il Patto prevede una co-sovranità su Gerusalemme, città aperta e capitale dei due Stati, e sul diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi un meccanismo di risarcimento e di reintegro, con quote di reingresso concordate al tavolo negoziale, che salvaguardi Israele come Stato ebraico.



Israele membro dell'Unione Europea?

Abbiamo parlato della proposta di Marco Pannella con due protagonisti della vita israeliana

MEIR SHALEV SCRITTORE

Ne sarei felice. Temo che, sia dal punto di vista della nostra vita politica di oggi che a causa del disastro economico provocato da Sharon e Netanyahu, non passeremo il test. Ma l'ingresso in Europa ci spingerebbe al meglio e ci costringerebbe ad abbandonare il peggio. C'è chi dice che Israele dovrebbe diventare il 51 Stato americano. Io scelgo l'Europa. I miei figli, nelle condizioni in cui viviamo adesso, non vedono il futuro. Non mi perdonerei mai se decidessero di andare via perché hanno paura.

RAN COHEN, DEPUTATO DEL KNESSET *(Partito Meretz)*

Non sono sicuro che noi dovremmo gettare il peso del nostro tormento sulle spalle dell'Europa. Noi siamo un Paese asiatico. I palestinesi, come noi, sono parte dell'Asia. Prima facciamo la nostra pace, poi parliamo d'Europa. Vede? Noi siamo qui. Qui, accanto al Libano, accanto alla Siria. E - speriamo - accanto allo Stato di Palestina. Noi siamo tutti in Asia. È qui il nostro destino.

Sharon in volo verso Mosca

Il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, andrà oggi a Mosca per discutere con il presidente russo Vladimir Putin della Road Map e cercare di farlo rinunciare all'idea di far adottare formalmente il piano di pace messo a punto dal Quartetto dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'iniziativa di Putin appare come la prima rottura pubblica dell'unità del Quartetto, l'entità diplomatica che riunisce Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Onu e sponsorizza formalmente la Road map. Israele è assolutamente contraria al progetto del presidente della Federazione russa, perché ritiene che a quel punto le possibilità di attuare il piano di pace si ridurranno. La visita che Sharon effettuerà oggi a Mosca sarà la terza in Russia da quando è diventato primo ministro. .

indicata la mappa dei confini dei due Stati

Quel che i governi non sono riusciti a fare

Segue dalla prima

Klein completa così il suo annuncio: «Dopo la firma di Ginevra la nostra intesa sarà presentata dai nostri interlocutori palestinesi alla Lega Araba. Noi, insieme, la presenteremo al Consiglio di Sicurezza. Sappiamo che è un atto privato, ma molti governi europei ci hanno fatto sapere che lo sosterranno. La nostra richiesta congiunta è questa. L'intesa di Ginevra dovrà sostituire tutte le precedenti risoluzioni dell'Onu su Israele e Palestina. Noi sappiamo che in questo momento le televisioni del mondo mostrano la nostra angosciata attesa dell'atto di terrorismo e la loro disperazione per il colpo di rappresaglia. Insieme diciamo: la Storia ricomincia da capo. Non con buone intenzioni e tante omissioni e rinvii basati su più o meno vaghe speranze. No, noi non abbiamo trascurato né un metro di terreno né un dettaglio di protocollo».

Il Prof. Klein a nome di Beilin e a nome di Rabbo, promette: «Entro pochi giorni avrete la mappa dei nuovi confini, metro per metro, confini tracciati insieme fino all'angolo di quella strada...»

Si riferisce alla mia narrazione del quartiere diviso che ho appena visto a Gerusalemme: lastre di cemento chiudono una strada che molti israeliani percorrevano per andare al lavoro e tornare a casa. Adesso il giro per gli automobilisti è lunghissimo, e solo i bambini riescono a scivolare dai lastroni: si lasciano cadere di qua, restano in piedi a guardare un solo istante, si voltano e ricominciano la scalata per saltare dall'altra parte.

Di là dalla strada il quartiere è arabo, ma le case e i negozi di fronte sono israeliani, tranne il supermarket a ridosso dei lastroni. È arabo, è vuoto, è rimasto da questa parte. I lastroni, ti spiegano, non sono un confine, tanto che qui li chiamano "envelope", busta. Qui, come nel quartiere di Ghilò, servono per proteggere i piani bassi delle case israeliane dalle sventagliate di armi automatiche palestinesi.

Menachem Klein era stato consigliere del Primo ministro Barak.

«C'era un vuoto - mi dice - in quel piano. Mancava il riconoscimento reciproco dei due Stati. E mancava una mappa dei confini. Il nostro progetto d'intesa si apre con il riconoscimento di Israele come Stato degli ebrei da parte dei palestinesi e con il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di Israele. Non era mai accaduto».

Menachem Klein parla informalmente ma apertamente, a nome di Yossi Beilin e di Amos Oz (che leggerà un discorso a Ginevra) a nome di decine di personalità israeliane. Martedì scorso, nella pagina delle opinioni del *Jerusalem Post* il ministro Landau, non si sa se interpretando anche il pensiero di Sharon, li aveva definiti «traditori che cedono terre dello Stato e che, in America, sarebbero imprigionati per aver tentato di sostituire il governo».

Klein a questa accusa pesante risponde: «Conto sulla democrazia di questo Paese. È così forte, anche nei momenti difficili, che ci consente, in nome di essa, di entrare nel vuoto della politica per dimostrare che si può fare ciò che non è stato fatto».

Ma il politologo israeliano parla anche a nome dei palestinesi. Dei tanti, politici e intellettuali, universitari e deputati, che hanno partecipato al lungo lavoro.

«Persino se tentassero di bloccarci - ma in una democrazia non è possibile - resta il nostro lavoro. L'intesa di pace esiste, esiste la mappa, esiste il percorso tracciato, esiste un testo - articolo per articolo - che può diventare in ogni momento un trattato. Come faranno a dire che non si può fare la pace? Quando, fra due giorni, avremmo stampato la mappa con tutti i nomi e tutti i dettagli, sarà impossibile dire che non esiste!»

E racconta come hanno lavorato in questi anni: «Molti degli incontri sono avvenuti in Giordania. Ma abbiamo lavorato anche in un monastero di proprietà vaticana a metà strada fra Gerusalemme e Betlemme. L'occasione ci è stata data da incontri periodici che avvengono in quel monastero tra educatori israeliani e insegnanti palestinesi, insegnanti di scuola media. Quel che abbiamo fatto è stato di mettere a confronto il futuro dei bambini, i nostri e i loro. Più parlavamo di bambini e più trovavamo argomenti in comune, metodi per arrivare a un accordo. Dopo settimane, dopo mesi, abbiamo cominciato a capire che si poteva fare».

Klein fa i nomi di Ryad Malki e di Riwaq El Jobe tra coloro con cui è in contatto anche adesso, anche oggi, con cui ha verificato l'annuncio prima di farlo in questa conversazione. Mi dice anche del progetto di essere a Venezia per parlare, insieme a Malki, del futuro di Gerusalemme il giorno 5 dicembre. In quel momento tutto sarà pubblico.

Gli chiedo del sostegno finanziario che Francia e Belgio avrebbero ritirato per non dispiacere al governo di Sharon.

«Di questo non so. Gli svizzeri, per fortuna, ci ospitano. Ma tutti noi, e tutti quelli di Ramallah, a Ginevra ci saremo, magari con i nostri risparmi. Il 20 novembre dimostreremo - da cittadini che fanno la politica che i politici non fanno - che la pace è possibile. Non la speranza, non l'augurio. Parlo di una intesa pronta per diventare Trattato. Qui. Adesso».

Controllo sul calendario. Il 20 è giovedì. Basterà un solo giorno? Quelli di Ramallah dovranno osservare la festività islamica del venerdì. Menachem Klein è un ebreo ortodosso. Se l'incontro di Ginevra durerà più di due giorni?

Lui risponde fermissimo: «Ci saranno delle interruzioni, ma siamo tutti d'accordo, osservanti e non osservanti, ebrei e islamici. Usciremo con l'intesa di pace».

Fuori, nella notte piovosa di Gerusalemme il traffico è completamente bloccato. C'è, lì in mezzo alla strada, un pacco nero abbandonato, un pacco sospetto. Dobbiamo aspettare, da lontano, col cuore in gola, che polizia ed esperti dicano che questa volta non c'è pericolo.

Furio Colombo

Toni Fontana

> Scuole e moschee deserte, barriere di cemento e mitra spianati nel giorno della minacciata «resistenza irachena» contro le truppe degli Stati Uniti

> Bremer ammette: il raìs è vivo ed è ancora qui, prenderlo per noi è una priorità assoluta A Damasco riuniti i ministri degli Esteri dei Paesi mediorientali

Terrore in Iraq, Bush: non ce ne andremo

Bombe contro i soldati Usa: due morti. Il governatore americano promette la cattura di Saddam

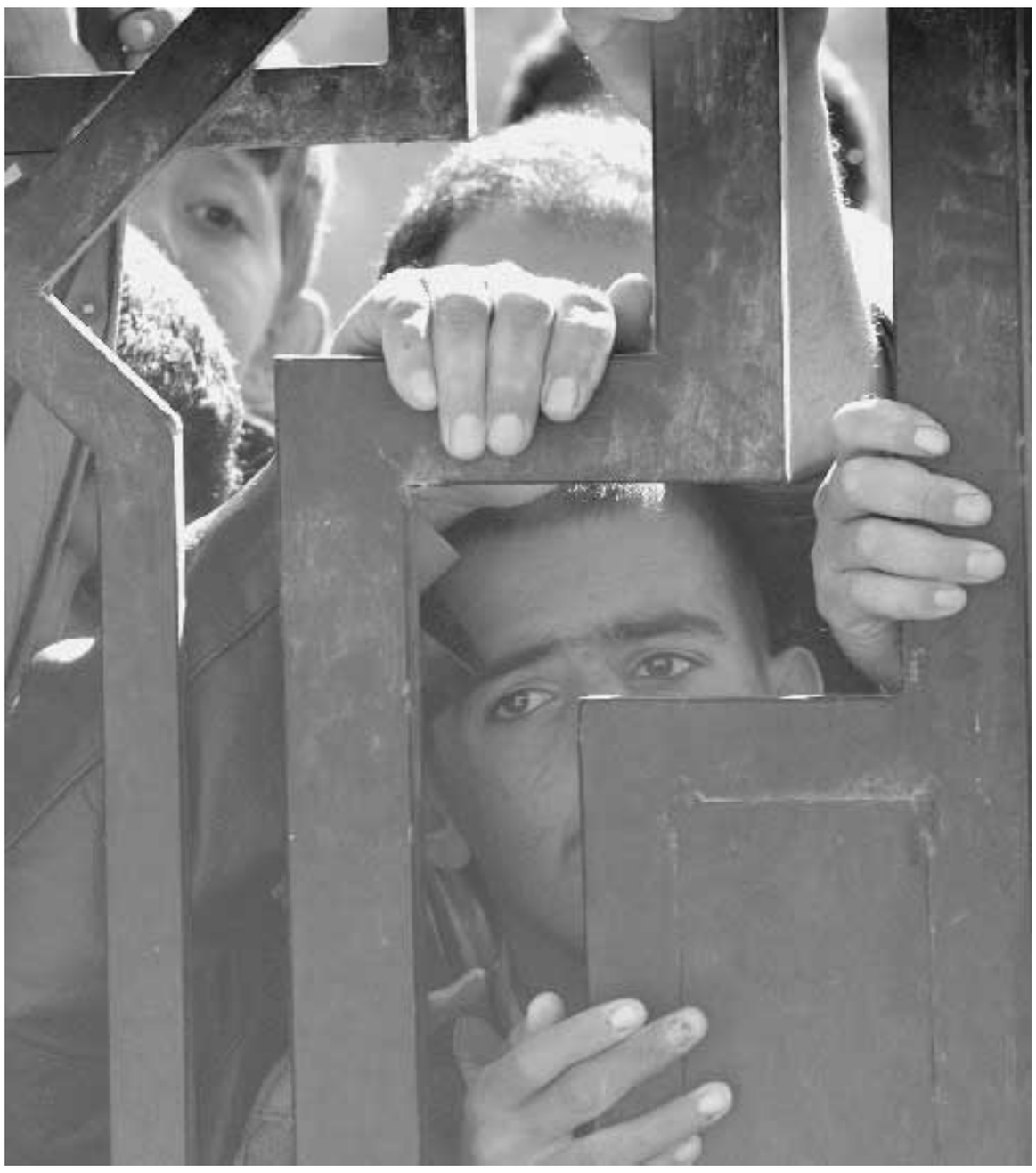
Scuole e moschee deserte, barriere di cemento e mitra spianati. A giudicare dai timori della vigilia la «giornata della resistenza», annunciata dai volantini diffusi a Baghdad dai nostalgici di Saddam è filata via con un bilancio di morti e feriti relativamente ridotto: due soldati uccisi, altrettanti feriti, un attentatore saltato per aria mentre innescava un ordigno, quattro poliziotti iracheni caduti in un agguato e salvi per miracolo.

Giudicare con cinismo quanto accade in Iraq è da ieri la regola dal momento che il generale Ricardo Sanchez, l'ufficiale americano più alto in grado a Baghdad, ha definito «insignificante dal punto di vista strategico e operativo» la catena di attentati a agguati contro le forze della coalizione che hanno provocato, fino a ieri, la morte di 120 soldati. L'affermazione del comandante nasconde l'imbarazzo e le difficoltà che traspaiono dai discorsi pronunciati ieri dal presidente George Bush e dal suo «vicerè» in Iraq Paul Bremer. Il capo della Casa Bianca, nel consueto intervento radiofonico del sabato, oltre alle solite litanie della vittoria ("siamo decisi a restare, combattere e vincere") ha puntato sugli sforzi che gli americani stanno compiendo per «addestrare e schierare un nuovo esercito iracheno e altre forze di difesa civile». Sarebbe questa, secondo il presidente americano, la conferma che la strategia adottata «funziona».

In sintonia con il capo della Casa Bianca, Bremer ha convocato la stampa a Baghdad ed ha integrato le affermazioni di Bush affermando che la coalizione intende «accelerare» il passaggio dei poteri ai rappresentati della popolazione irachena. Il settore della sicurezza (che comprende anche la riorganizzazione delle forze armate, della polizia e dei servizi segreti) è, a detta di Bremer, il banco di prova per la strategia delineata. Par di capire dunque che ben presto saranno nominati generali e commissari iracheni che dovranno dirigere esercito e polizia, oggetto di quotidiani assalti da parte delle milizie pro-Saddam. Bush e Bremer, il primo in calo nei sondaggi, il secondo confinato ieri nel suo bunker, hanno in mente di sostituire i soldati schierati nei punti più caldi con personale iracheno che, dice il proconsole, è in grado di distinguere «i buoni dai cattivi». Anche Bremer tuttavia non si fa illusioni, consapevole che «ci vorrà tempo prima che sia possibile sradicare» la guerriglia.

Il proconsole di Bush non ha fatto mistero del fatto che la «cattura o la morte» del latitante Saddam Hussein rappresenterebbe una svolta nella contrastata gestione del dopoguerra iniziato ieri da sei mesi esatti. «Saddam è vivo e si trova in Iraq», ha detto l'amministratore americano confermando indirettamente le voci raccolte in questi giorni dal NYTimes secondo il quale l'ex raìs cura la regia della strategia terroristica. Per questo, come ha detto Bremer, catturare Saddam «è la priorità assoluta». Da giorni, e per l'ennesima volta, si diffondono voci su rastrellamenti e incursioni finalizzate alla cattura del dittatore fuggiasco, ma intanto la guerriglia prosegue la campagna militare contro le truppe di invasione. Forse si tratta solamente di una coincidenza, ma ieri, mentre il leader curdo Jalal Talabani assumeva la presidenza a rotazione del governo ad interim, la «giornata della resistenza» si è concretizzata a Mosul, grande centro del nord dell'Iraq. Con la sperimentata tecnica della bomba posta sulla strada, è stata aggredito un convoglio americano e due militari sono morti dilaniati (altri due sono rimasti feriti). A Kirkuk, altro centro del nord popolato da curdi, è stata presa di mira una pattuglia della polizia e quattro agenti sono rimasti feriti. Un terzo attentato era in preparazione, ancora una volta nel nord, ma l'attentatore ha maneggiato maldestramente l'ordigno che è esploso uccidendolo e ferendo un altro guerrigliero. Nel complesso tuttavia la «giornata della resistenza» non è coincisa con il bagno di sangue che gli stessi americani avevano previsto e la regia del terrore si è accontentata ieri di aver seminato il panico a Baghdad dove le scuole sono rimaste in gran parte chiuse e per tutta la giornata soldati e vigilantes sono rimasti con il dito sul grilletto.

In assenza di attentati l'argomento che ha tenuto banco nei circoli diplomatici di Baghdad è stato la polemica del governo ad interim con i vicini. A Damasco infatti si sono riuniti i ministri degli esteri dei principali paesi della regione mediorientale per discutere della situazione irachena. Turchia, Iran, Arabia Saudita, Kuwait, Giordania ed Egitto hanno mandato i loro rappresentanti, ma da Baghdad non è partito nessuno. Hoshyar Zebari ha declinato l'invito giunto dalla Siria definendolo «poco chiaro». In un primo tempo infatti Damasco aveva deciso di escludere il rappresentante iracheno che rappresenta un governo giudicato in Siria e non solo un'emanazione di Bush priva di qualsiasi potere. Ryiad, Amman e Kuwait City, in buoni rapporti con la Casa Bianca, hanno protestato ed i siriani hanno precipitosamente inviato l'iracheno precisando tuttavia che non sarebbe stato ammesso al lavori preparatori e, di conseguenza, a pranzi e cene. Zebari, umiliato e irritato, è rimasto a Baghdad, anche se, in serata, Damasco ha «formalmente» invitato gli iracheni al vertice di oggi.



Un gruppo di iracheni arrestati dai soldati americani Baghdad

non è terrorismo

Auto si schianta durante comizio del presidente Usa

Brivido durante un comizio del presidente George Bush in Mississippi. Un'auto si è schiantata contro un edificio di Southaven nel quale Bush aveva appena finito di parlare a una platea di sostenitori repubblicani. L'episodio ha provocato un lieve ritardo negli spostamenti del presidente. Bush non è mai stato in pericolo, secondo quanto hanno affermato i portavoce della Casa Bianca, ed ha successivamente lasciato Southaven a bordo dell'Air Force One. L'auto è riuscita a farsi largo nel perimetro di sicurezza imposto dal Secret Service durante il discorso di Bush attorno all'edificio del comizio. Si è schiantata contro uno dei muri dell'edificio e non è mai stata nelle vicinanze della limousine presidenziale.

Il presidente Bush si stava preparando a lasciare il De Soto Civic Center di Southaven quando l'auto, a bassa velocità, ha superato i cordoni di sicurezza. La limousine del capo della Casa Bianca e le auto della scorta erano parcheggiate nel piazzale vicino al centro.

L'auto intrusa si è schiantata su un fianco dell'edificio vicino a un piazzale per il carico e scarico merci. Il mezzo è stato immediatamente circondato dalle forze di sicurezza mentre altri agenti tenevano a distanza i curiosi. Non sono stati sparati, nel corso dell'incidente, colpi di arma da fuoco secondo i portavoce della Casa Bianca, ma alcuni testimoni hanno invece detto che proiettili di pistola sono stati sparati dalle forze di sicurezza contro i pneumatici dell'auto.

Bush era a Southaven per il primo di quattro discorsi elettorali in Mississippi e Kentucky. Secondo un testimone i poliziotti, con l'elmetto in testa, sono entrati nell'auto ed hanno estratto una donna che è stata fermata per accertamenti. Con lei c'erano due bambini che sono stati presi in consegna dagli agenti.

Nel timore di un attentato gli agenti della sicurezza hanno agito molto «energicamente». Probabilmente si è trattato di un incidente, anche se i contorni dell'episodio restano ancora da chiarire.

Lo staff dell'Onu lascia Baghdad

I funzionari diretti a Cipro in attesa di nuovi ordini. Nel Paese fuori controllo resta solo il personale iracheno

Niente telecamere, nessun testimone, giornalisti tenuti alla larga. Quella di ieri non è stata propriamente una giornata gloriosa per le Nazioni Unite che hanno ammainato la bandiera a Baghdad ed hanno abbandonato la capitale sotto scorta americana. Tutto si è svolto alle prime ore dell'alba. I reporter delle televisioni internazionali presenti in Iraq erano stati avvertiti che i soldati non avrebbero permesso agli operatori di filmare l'avvenimento che certo non fa pubblicità all'organizzazione diretta da Kofi Annan. Ma è stato proprio il segretario generale a decide la fuga che potrebbe determinare conseguenze devastanti su tutta la macchina dei soccorsi e della solidarietà dal momento che anche organizzazioni come la Croce Rossa e Medici senza frontiere, pur avendo deciso di rimanere per il momento in Iraq, stanno valutando anche l'ipotesi di lasciare il paese.

I funzionari dell'Onu si sono allontanati da Baghdad quasi di nascosto; le fonti ufficiali non hanno neppure specificato ai giornalisti che si sono recati in questi giorni al Canal Hotel il numero esatto dei funzionari che si sono allontanati dall'Iraq che potrebbero essere 15 o 18. Per ora rimarranno a Cipro dove sono giunti ieri sera. Secondo le dichiarazioni diffuse dal palazzo di vetro la pattuglia di inviati delle Nazioni Unite dovrebbe rimanere nell'isola «per quindici giorni» e forse più. Una data certa per il rientro non è stata specificata, ma ben difficilmente il periodo indicato ieri verrà rispettato. Il Canal hotel, «storica» sede delle Nazioni Unite fin dalla fine della prima guerra del Golfo del 1991, è da ieri deserto. In Iraq restano solo quaranta rappresentanti delle Nazioni Unite schierati nei territori curdi, al nord, ed in particolare ad Arbil. Questa regione è stata risparmiata dai combattimenti anche nella recente guerra perché da anni sotto il controllo delle milizie curde che proteggono una sorta di «mini-stato» nella parte settentrionale dell'Iraq. Si può dunque affermare che nel paese mediorientale non vi è più alcun rappresentante ufficiale dell'Onu. Kofi Annan, protagonista di clamorose iniziative che hanno dato lustro all'Onu (nel 1998 riuscì ad evitare i bombardamenti americani compiendo una missione a Baghdad e convincendo Saddam a collaborare) ha preso la drammatica decisione di abbandonare il paese dopo l'attentato del 19 agosto. Quel giorno una potentissima esplosione, provocata da un attentatore suicida, sbriciolò letteralmente una delle mura portanti dell'albergo trasformato dall'Onu nel quartier generale dell'organizzazione. Morirono 22 persone.

La bomba assestò un durissimo colpo all'Onu che apparve vulnerabile e priva di un potere reale di dissuasione e di mediazione tra le forze in campo. La scomparsa del brasiliano Sergio Vieira de Mello, abile diplomatico con alle spalle una lunghissima esperienza nelle crisi internazionali, dal Kosovo a Timor Est, provocò l'uscita di scena del dirigente che più di ogni altro ha saputo trattare con gli americani indicando una prospettiva per uscire dalla gravissima situazione attuale. De Mello si era schierato senza esitazioni per un rapido passaggio dei poteri dalle mani degli amministratori americani a quelle dei nuovi governanti iracheni. Proprio per questo i registi del terrore, forse diretti da Saddam come sostiene l'intelligence americana, hanno piazzato l'auto-bomba proprio sotto le finestre dell'ufficio di De Mello che morì tra le macerie. Tre giorni dopo Kofi Annan nominò provvisoriamente alla guida della missione impegnata in Iraq il portoghese Ramiro Lopez da Silva che ha retto la rappresentanza in questi mesi senza riuscire tuttavia ad emergere nel confronto con l'inviato di Bush, Paul Bremer. L'attentato ha anche scatenato polemiche sul dispositivo di sicurezza, evidentemente insufficiente, tra americani e dirigenti Onu.

Il 16 ottobre il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato con un voto unanime che autorizza la costituzione di una forza militare multinazionale e stabilisce che entro il 15 dicembre il governo provvisorio iracheno deve presentare al consiglio di sicurezza «un calendario e un programma per la redazione della nuova costituzione e per la convocazione di elezioni democratiche sulla base della nuova costituzione». La presenza dell'Onu a Baghdad è dunque essenziale per garantire che le scadenze fissate vengano mantenute e soprattutto per evitare che le altre grandi organizzazioni internazionali seguendo la strada presa ieri dal 15-18 funzionari.

t. fon

cinquanta morti

Scontri fra milizie in Afghanistan

KABUL Infuriano gli scontri fra milizie in Afghanistan. Una cinquantina di persone sono rimaste uccise in due distinte battaglie in zone diverse del paese. L'episodio più sanguinoso nel distretto di Gerenshek, dove la polizia ha fermato un convoglio di combattenti dell' ex-comandante Haji Idris per un controllo di routine. I guerriglieri hanno opposto resistenza e ne è scaturita una sparatoria che ha provocato una quarantina di vittime, tra cui quindici civili. Nella provincia settentrionale di Sar-i-Pul, a sudovest della città di Mazar-i-Sharif, dieci miliziani sono morti in un violento combattimento tra fazioni legate a due ministri del governo centrale: l'uzbeko Abdul Rashid Dostum e il tagiko Ustad Atta Mohammad. A Mazar-i-Sharif il nuovo capo della polizia, inviato sul posto dalle autorità di Kabul per ripristinare l'ordine, ha intimato lo smantellamento di tutte le barricate e i posti di blocco eretti in città dai vari gruppi armati. «Se le bande non avranno lasciato le loro posizioni entro domenica, le costringeremo a farlo con la forza», ha dichiarato in una conferenza stampa il capo della polizia Mohammad Akram Khakrizwal, secondo il quale anche i capi-fazione, Dostum e Atta, si sono detti d'accordo, così come l'équipe militare-umanitaria di ricostruzione dell'esercito britannico.

In un altra zona del paese, la provincia orientale di Kunar, un gruppo di uomini armati ha assaltato gli uffici governativi del distretto di Waytapur. Dopo avere prelevato le armi che si trovavano nell'edificio, i banditi hanno incendiato l'edificio, e si sono poi dati alla fuga.

NON TOGLIETECI I CROCIFISSI!

Simone Collini

Il senatore Schifani chiede che il Senato discuta dei processi eccellenti E il leghista Calderoli rispolvera la proposta di una commissione contro le toghe

Bruti Liberati: il presidente del Senato mette in crisi la fiducia dei cittadini nella giustizia Caselli: non si facciano accuse indiscriminate

«Le parole di Pera interferiscono nei processi»

L'allarme dei magistrati dopo le affermazioni sul caso Andreotti. La destra: si faccia la commissione Tangentopoli

ROMA L'Associazione nazionale magistrati esprime «preoccupazione vivissima» per quanto scritto da Marcello Pera nella lettera inviata a Giulio Andreotti il giorno della sua assoluzione. Per il presidente del sindacato delle toghe, Edmondo Bruti Liberati, «i riferimenti all'attualità appaiono come una oggettiva interferenza su procedimenti in corso». E non sfugge all'Anm che le affermazioni del presidente del Senato «assumono un rilievo eccezionale perché provengono dalla seconda carica dello Stato e mettono in crisi la fiducia dei cittadini nella giustizia». Per questa ragione, preannuncia Bruti Liberati, quanto detto da Pera verrà discusso martedì dalla Giunta esecutiva centrale dell'organismo.

A suscitare sconcerto e allarme tra la magistratura è soprattutto il passaggio in cui il presidente di Palazzo Madama parla di alcuni «incubi» che «continuano a spargere le loro perniciose conseguenze». Come «quello di un'epoca feroce in cui la giustizia era diventata, per alcuni politici, un'arma politica, con tanto di accuse, delazioni, insinuazioni gratuite e infondate. Quello di certi magistrati talvolta disattenti alla loro specifica funzione o talvolta partecipi attivi della volontà di "processare un sistema"». E «quello della voglia, teorizzata e praticata, di scrivere la storia nei tribunali».

Parole che il segretario di Magistratura democratica Castelli non esita a definire «dichiarazioni di guerra», mentre l'Anm, oltre a lanciare l'allarme sull'«interferenza su procedimenti in corso», sottolinea che l'Associazione «ha il dovere di difendere in modo intransigente l'indipendenza della magistratura». Bruti Liberati, per rispondere a Pera, fa riferimento a quanto detto in più occasioni da Carlo Azeglio Ciampi, da ultimo al Csm. «L'indipendenza della magistratura è un principio fondamentale della democrazia», dice. Aggiungendo, con chiaro riferimento alla carica che Pera ricopre: «Le istituzioni tutte debbono promuovere la fiducia dei cittadini nella giustizia». Il segretario dell'Anm Carlo Fucci fa notare che l'assoluzione di Andreotti dimostra che non esisteva alcun «complotto» nei confronti del senatore a vita, come non c'è nei confronti di altri «imputati eccellenti», e l'ex procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli chiede che Pera, «invece di formulare accuse indiscriminate, indichi specificamente i processi a cui si riferisce». L'attuale procuratore generale di Torino non crede che Pera «voglia sindacare i processi che hanno consentito di infliggere 378 ergastoli a mafiosi. Ma - prosegue - questi processi sono stati istruiti con gli stessi, identici metodi applicati ai processi riguardanti gil imputati cosiddetti "eccellenti"». Da qui la conclusione di Caselli: «Ragioniamo sui fatti, e non in base ai nostri pregiudizi o teoremi. È anche il modo migliore per non avere incubi».

Le affermazioni del presidente del Senato gettano anche nuova benzina sul fuoco delle polemiche suscitate nel mondo politico appena la Cassazione ha emesso il suo verdetto di assoluzione nei confronti di Andreotti. Mentre continuano gli attacchi del centrodestra contro Luciano Violante, il capogruppo di Forza Italia a Palazzo Madama, Renato Schifani, scrive a Pera una lettera chiedendo che l'aula sia convocata per discutere del caso del senatore a vita e delle altre «troppe e devastanti» vicende giudiziarie che hanno coinvolto la Dc. Per il leghista Roberto Calderoli il dibattito non sarebbe però sufficiente e chiede di istituire una commissione parlamentare «che indaghi i giudici e i politici che abbiano utilizzato la giustizia per finalità politiche».

Le risposte, da parte del centrosinistra, non si fanno attendere. Verdi e Comunisti italiani definiscono «irricevibile» la proposta di Schifani. La Margherita invita la Cdl a «non fare di ogni erba un fascio» e l'Udeur parla di «tentativo di strumentalizzare il caso Andreotti». Massimo D'Alema dice che l'archiviazione delle accuse ad Andreotti «potrà servire anche ad archiviare buona parte dei veleni che hanno inquinato in anni recenti la politica italiana». Viceversa, aggiunge il presidente Ds, «le vecchie polemiche rinvigorite giovedì dallo stesso Andreotti in merito a presunte responsabilità di Luciano Violante nell'ispirazione di alcune inchieste giudiziarie non aiutano e rischiano solo di alimentare quella spirale perversa della quale per anni Giulio Andreotti è rimasto prigioniero».

Giulio Andreotti e il presidente del Senato Marcello Pera — Antonio Scattolon/Ap

l'intervista

Claudio Castelli

segretario di Magistratura Democratica

Corruzione, legami tra affari e politica, mafia: il presidente del Senato bolla dieci anni di lavoro come «malagiustizia»

«È una dichiarazione di guerra contro i giudici»

MILANO Il senatore Marcello Pera scrive ad Andreotti, parla dell'incubo da cui è appena uscito e commenta: «altri incubi ci avevano assalito e continuano a spargere le loro perniciose conseguenze su tutti noi. Quello di un'epoca feroce in cui la giustizia era diventata, per alcuni politici, un'arma politica, con tanto di accuse, delazioni, insinuazioni gratuite e infondate. Quello di certi magistrati talvolta disattenti alla loro specifica funzione o talvolta partecipi attivi della volontà di processare un sistema».

Claudio Castelli, segretario di Magistratura democratica, non esita a definire queste affermazioni come «dichiarazioni di guerra rispetto a quello che la magistratura ha fatto in questi 10 anni».

Dottor Castelli, la magistratura è di nuovo sotto tiro, ma questa volta è il presidente del Senato a sparare.

«È incredibile, sono dichiarazioni particolarmente gravi anche perché il presidente Pera è la seconda carica dello Stato e dunque innescano un conflitto istituzionale, parlando di dieci anni di malagiustizia. Sono affermazioni che mettono sotto accusa tutto l'operato della magistratura, nell'ultimo decennio. Tra l'altro, se ricordo bene, dieci anni fa, Pera come molti altri politici era un sostenitore di "Mani pulite" e delle inchieste sulla corruzione».

Oggi invece accusa la toghe di essere state lo strumento di una parte politica.

«Viene liquidata così in poche frasi un'attività della magistratura che in questi anni ha riguardato la corruzione, le connessioni tra affari e politica, ma anche la mafia, i suoi rapporti con la politica, e nel caso specifico un omicidio. Qui si dimentica che il processo nei confronti dell'onorevole Andreotti, con le decisioni tormentate e sofferte a cui è giunto, partiva dall'omicidio Pecorelli. La contraddittorietà delle sentenze non è certamente prova degli intenti persecutori della giustizia, ma semmai dimostra che il sistema funziona e che il suo limite più grave sta nel fatto che i processi sono interminabili».

Un limite che le politiche recenti del governo non hanno contribuito a superare.

«Il governo non ha previsto nessun intervento per garantire la ragionevole durata dei processi, mentre tutte le politiche messe in atto sono volte a limitare l'indipendenza e l'autonomia della magistratura e a fare in modo che sia cancellato il principio costituzionale per cui la legge è uguale per tutti».

Per fortuna resta la possibilità di ricorrere alla Corte Costituzionale contro leggi come il Lodo Maccanico che violano palesemente il principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge.

«Naturalmente vorrei evitare qualunque giudizio su quello che sarà il pronunciamento della Corte su questa materia. Ma certamente il nostro sistema costituente ha in sè gli strumenti che consentono ad ogni singolo giudice, qualora ritenga che una legge violi i principi della Costituzione, di vagliarne la legittimità».

s.r.

La prova che non c'è persecuzione è nela contraddittorietà delle sentenze. Il limite del sistema è la lunghezza dei processi

Eppure dieci anni fa Pera era un sostenitore di Mani Pulite e delle inchieste sulle tangenti

il presidente dei senatori Ds

La seconda carica dello stato non può parlare così

Gavino Angius

Considero non giuste e del tutto inopportune le affermazioni del presidente del Senato che ho letto sulle pagine dei quotidiani italiani e contenute in una lettera al presidente Andreotti. Come può sostenere Pera, che ricopre la seconda carica dello Stato, che ci sia stato, tanto diffuso, un uso politico della giustizia? Quando? In quali procedimenti? Con quali sentenze?

Devo ritenere, o forse sbaglio?, che Pera si riferisca a sentenze che, espresse nei confronti di partiti e uomini politici, non siano state ad essi favorevoli. Ma la posizione del Presidente del Senato finisce per suscitare numerosi interrogativi, non solo sulla sua opportunità.

Sorge infatti una domanda spontanea: il Presidente del Senato avrebbe fatto le stesse affermazioni se le sentenze o i procedimenti avessero avuto carattere assolutorio? Anche in questo caso Pera sosterrebbe di aver assistito ad un uso politico della giustizia? O affermerebbe che la giustizia, proprio perchè ha espresso un giudizio assolutorio ha compiuto il proprio dovere? Se la magistratura condanna è cattiva e usata politicamente, se assolve è buona?

Trovo lesivo dell'operato della magistratura italiana un simile modo di valutare il suo lavoro. Ritengo che chi ha responsabilità politiche e istituzionali assai elevate non possa esprimere giudizi e valutazioni sull'azione della magistratura svolta tra l'altro spesso in condizioni di estrema difficoltà che non si sono riscontrate in altri paesi. Chi ha incarichi istituzionali dovrebbe rispettare l'operato della magistratura.

Oggi poi leggo che il Presidente dei senatori di Forza Italia vuole un dibattito a Palazzo Madama dopo la sentenza di assoluzione del Presidente Andreotti. Non voglio stabilire - spero davvero di non doverlo fare - un qualche rapporto tra le affermazioni di Pera e l'iniziativa del Presidente dei senatori di Forza Italia. Ma un dubbio sorge. Il dubbio cioè che Forza Italia voglia riaprire l'ennesima campagna contro la magistratura italiana e contro quanti, per sconfiggere la mafia, hanno speso ogni loro energia sino ad essere assassinati, e allo stesso tempo voglia colpire persone, dirigenti politici, uomini delle istituzioni, partiti che si sono comportati in modo trasparente e con onestà nel rispetto totale delle leggi di questo Paese. Si tratta di una questione che ha una rilevantissima valenza morale, politica ed istituzionale: stiamo arrivando all'aberrante richiesta di un Parlamento che dovrebbe giudicare gli atti e le azioni della magistratura italiana.

Ci si rende conto del senso violento, minaccioso e sovversivo di una simile iniziativa? In Parlamento esiste una commissione bicamerale antimafia. Essa è considerata superata o obsoleta? O qualcuno vuole far passare l'idea che il suo nascere sarebbe stato il frutto di un gigantesco equivoco, di una oscena manovra dei comunisti, come ha sostenuto autorevolmente Totò Riina, che ha anche affermato tra le altre cose che la mafia non esiste trattandosi di una invenzione di giudici fanatici che si sarebbero poi uccisi da soli come Falcone, Borsellino, Chinnici, Costa ed altri? Le collusioni tra mafia e politica ci sono state e ci sono e hanno investito uomini politici, imprenditori e anche settori di forze politiche importanti.

Noi non abbiamo niente da nascondere. Se vogliamo discutere in Parlamento lo possiamo fare ma a partire da qui, dai rapporti tra mafia e politica, dei finanziamenti della mafia a settori dell'imprenditoria e della politica, e delle connivenze della mafia nel settore bancario. Non certo per giudicare l'operato della magistratura italiana di cui abbiamo grande rispetto.

Carlo Brambilla

Il politologo sorpreso: come fa Rutelli a parlare di persecuzione? La carriera di Andreotti è fatta più di ombre che di luci, non è Richelieu

Galli: la beatificazione del senatore? Non scherziamo

MILANO Il politologo Giorgio Galli si dichiara sbalordito: «Sì, mi ha fortemente e negativamente impressionato non tanto la decisione della Cassazione di annullare la sentenza di Perugia sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, ma il coro di beatificazione politica della figura di Giulio Andreotti». E su questo il professore non ci sta proprio, anche perchè in suo recentelibro, «Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti» (Kaos edizioni), ha cercato di dimostrare quanto la personalità di Andreotti abbia contribuito ad elevare il prezzo pagato da varie generazioni di cittadini a «quella democrazia» in termini di prestigio delle istituzioni, di etica sociale, di corretto funzionamento dell'economia e di peso del crimine organizzato.

Professor Galli, chi è stato per lei Andreotti.

«L'ho scritto nel mio libro. La storia di un cinquantennio repubblicano costellato da molte ombre inquietanti non si può ovviamente liquidare con la tesi che la mafia abbia governato il Paese, oppure che questa sia tutta una storia criminale. Tuttavia i lati oscuri vanno riconosciuti come parte non trascurabile di quel processo storico. Allo stesso modo, riconoscere le gravissime spregiudicatezze che hanno costellato e scandito la carriera di Andreotti non significa ritenerla tout court una biografia politica criminale. Quella andreottiana è stata una carriera caratterizzata da molte più ombre che luci, costate alla nostra democrazia un prezzo assai elevato».

E questo suo giudizio resta intatto anche dopo la sentenza della Cassazione sull'omicidio di Mino Pecorelli?

«Esattamente. Lo dico chiaramente: nessuna beatificazione di Andreotti. Ma come fa un leader dell'opposizione come Francesco Rutelli a parlare di persecuzione, e come fa Marco Follini a gridare al complotto. Non ci sono stati nè complotti nè persecuzioni. Mi spiego: le indagini su Andreotti e in particolare sull'omicidio Pecorelli sono partite in assoluta legittimità. C'erano fatti da accertare che sono stati accertati. Si badi stiamo parlando di un'indagine partita molti anni dopo quel delitto avvenuto nel 1979. Infatti per ben 15 anni il sistema di potere aveva goduto di un'ampia e consolidatà impunità-omertà. Impunità perchè non si indagò sui collegamenti fra i personaggi della corrente andreottiana e il direttore della rivista Op; omertà perchè i protagonisti negarono tenacemente ogni addebito in merito alla famosa cena alla Famiglia Piemontese, cui parteciparono fra gli altri il magistrato Claudio Vitalone, Franco Evangelisti (braccio destro di Andreotti), il generale della Guardia di Finanza il piduista Donato Loprete e lo stesso Pecorelli. Tutti negarono che in quella circostanza furono fatte pressioni su Pecorelli perchè non pubblicasse il dossier "gli assegni del presidente". Ci vollero anni perchè tutto venisse alla luce e i magistrati potessero doverosamente e legittimamente indagare partendo proprio da lì. Indagare su un delitto che c'è stato ed è ancora inspiegabile».

Dopo tanti anni in tribunale ci finisce anche la Storia. E' giusto proicessare la Storia?

«E' questa l'obiezione che sta alla base del coro di beatificazione. Ma qui io ci vedo in generale una gran voglia di rivincita della classe politica, che per qualcuno forse si intreccia col desiderio di ricomposizione della democrazia cristiana, nel senso di riedizione di quel sistema di potere, caratterizzato dalla massima impunità. Ecco sento in giro tanta voglia di rivincita sulla magistratura: su quella di Milano, di Palermo, di Torino e ora su quella di Perugia (e pensare che proprio qui Previti vorrebbe spostare i suoi processi milanesi). E quindi si grida al complotto. E così si esalta la beatificazione di Andreotti. Certo la storia non si scrive nei tribunali, ma qualcuno dovrà pur scriverla la Storia. E la beatificazione di Andreotti è un modo per falsificarla e piegarla agli interessi s di questa classe politica a caccia di rivincite e legittimazione».

Che dice sul «comportamento esemplare» con cui Andreotti ha affrontato le sue vicende se paragonato a Craxi o a Berlusconi?

«Intanto va detto che per decenni è stato impossibile procedere contro i parlamentari. Le autorizzazioni venivano sempre negate. Quanto al comportamento di Andreotti, via ci vorrebbe un po' di decenza. Stiamo parlando di un illustre senatore a vita, di un uomo comunque superprotetto. Altro che perseguitato. Ha sempre presenziato ai processi? Vero, ma che magari l'abbia fatto con certosina diligenza per dire bugie ai giudici nessuno ha avuto l'ardire di sottolinearlo».

Lei l'ha fatto nel suo libro. Dunque Andreotti entra nella storia come Belzebù o no?

«Non lo so. Non certo come Richelieu, al quale è stato paragonato. Si tratta di un confronto improponibile. Il Cardinale costruì lo Stato moderno in Francia, mentre Andreotti ha indiscutibilmente logorato la Repubblica in Italia. E con il suo attacco luciferino a Violante non ha inteso smentirsi».

“L'economia agonizza la Finanziaria è una mazzata la maggioranza è sempre più rissosa Scocca l'ora dei falchi forzisti

A Gubbio nel summit di Forza Italia si elabora la strategia contro il centro sinistra. Che, come Ferrara, seleziona tra i «nemici»: tu sì, tu no, tu forse...”

Vogliono scegliersi anche l'opposizione

L'offensiva della destra: dopo Telekom Serbia è il momento del «processo a Violante»

Segue dalla prima

Bombe a tempo contro Prodi, Fassino, Veltroni, ma anche Massimo D'Alema («voglio radiografare tutti i bilanci Telecom dell'era Colaninno», andava minacciando in quei giorni Carlo Taormina).

La strategia partorita a Gubbio è quella di fiaccare e disarticolare i partiti dell'opposizione. Con una lieve distinzione tra chi punta direttamente all'annientamento e chi, più machiavellicamente, coltiva l'obiettivo di selezionare all'interno dell'Ulivo lineee politiche e uomini graditi alla maggioranza. Con te dialogo, con te no. Tu devi fare autocritica, poi parliamo. Liberatevi di Violante, rinnegate il decennio *infausto* di mani pulite, lasciateci fare la nostra riforma della giustizia, solo allora sarete credibili. Quando Giuliano Ferrara si spinge a scegliere, bonta sua, i direttori de *l'Unità* indicando un lungo elenco di graditi «galantuomini», siamo al paradosso, comunque indicativo di questa strategia. Che prevede l'uso degli spazi su tv e giornali di famiglia, da concedere, e con generosità, agli *amici* del campo avverso, quelli che non sono stati mai *giustizialisti*, quelli che «non demonizzano Silvio Berlusconi», quelli che non disdegnerebbero di sedersi al tavolo delle riforme con il Grande partito azzurro, che confondono, nostalgicamente, con la Grande Balena Bianca.

Ma già ai primi di settembre il disegno aveva una sua tappa precisa e imprescindibile: la resa dei conti definitiva con Luciano Violante. E' Sandro Bondi, il capo dei falchi poi eletto coordinatore di Forza Italia, a tracciare il solco: «E' sempre disgustoso quello che dice. Lui è legato agli episodi più oscuri della storia del Paese. Lui è uno stratega dell'eversione. Violante non è un interlocutore politico, ma un orditore di trame». A Gubbio, in quei giorni, non c'era spazio per le colombe. Se ne accorse Marcello Pera, che non venne accolto bene quando parlò da moderato e invitò i suoi a non «impegnarsi sull'antropologia degli individui (era da poco uscita l'intervista di Berlusconi sui magistrati antropologicamente diversi, *ndr*), ma a realizzare le riforme». Qualcosa è successo da allora (i falchi hanno conquistato l'intero partito di Berlusconi, e Bondi e Cicchitto siedono ai piani alti di Fi) se del moderato Pera rimane solo uno sbiadito ricordo. Nella sua lettera ad Andreotti, il Presidente del Senato parla della «stagione lunga e crudele» delle inchieste sulla corruzione e sui rapporti tra mafia e politica, «di certi magistrati talvolta partecipi attivi della volontà di processare un sistema». Ma il Presidente non si ferma all'analisi storica. Pera giudica «ancora aperta la stagione degli incubi», e denuncia una serie di «costumi, abitudini, fatti, eventi, in cui siamo ancora immersi, che mi fa ritenere che ancora dobbiamo lavorare per correggere i nostri tragici errori». Parole che provocano le proteste dell'Associazione magistrati, per l'analisi sul decennio incriminato, gli anni Novanta, e soprattutto per «i riferimenti all'attualità - dice Edmondo Bruti Liberati - che appaiono come una oggettiva interferenza su procedimenti in corso». Parole che aprono un pericoloso conflitto istituzionale. Ma che sono un formidabile *assist* per Forza Italia, che chiede - lo fa Renato Schifani - un dibattito al Senato. No, meglio una Commissione d'inchiesta, chiedono altri pasdaran del centrodestra, che indaghi sul rapporto tra *toghe rosse* e sinistra. Un'altra commissione, dove far circolare nuovi Igor Marini e una nuova «ciurma» di depistatori con le loro «clamorose rivelazioni» buone per i titoli dei giornali di famiglia.

Perché se la Commissione Telekom-Serbia comincia a fare acqua da tutte le parti e rischia di diventare addirittura un *boomerang* per la destra, bisogna subito mettere in campo altro, ora l'osso su cui scatenare i pitbull berlusconiani è Luciano Violante. «Adesso si apre il processo a Violante», titolo de «Il Giornale». E «fondo» di Geronimo (Paolo Cirino Pomicino), nel quale si parla dello «stragismo giudiziario» e dei due «giustizialismi, quello brigatista e quello giudiziario», e si chiede alla sinistra post-comunista di fare una «Bad-Godesberg» italiana nella quale riconoscere apertamente di aver partecipato negli anni Novanta al Grande complotto. Giudici come brigatisti, stragisti mafiosi (quelli che fecero saltare in aria Falcone e poi Borsellino) come i pm di mani pulite. L'aria è davvero pessima, se sulla prima pagina de «La Stampa» appare una vignetta che raffigura Violante con la toga di magistrato, disteso in una bara e coperto da un lugubre drappo nero sovrastato da una gigantesca falce e martello. Nella sua vita di magistrato, Violante indagò sul terrorismo nero e su quello rosso e da entrambi venne sempre minacciato di morte. Quando Violante era Presidente dell'Antimafia Totò Riina si occupò di lui usando parole chiare. Contro Violante sono state ordite trame e costruiti falsi dossier. Storie passate, da dimenticare: ora è il momento del processo a Violante. Nei prossimi giorni altre bombe verranno sganciate contro l'opposizione.

Enrico Fierro

Giuliano Ferrara

L'Unità, ecco la lista dei nuovi direttori

Non si placa la polemica tra Giuliano Ferrara e *l'Unità*: «Non desidero far tacere nessuno» replica il direttore del *Foglio* al quotidiano diretto da Furio Colombo e Antonio Padellaro che titola oggi in prima pagina «Vogliono annientare *l'Unità* e l'opposizione».

«Non desidero fare tacere nessuno, come falsamente affermano i due conduttori de *l'Unità* nel numero in edicola oggi - dice Ferrara che a *“Porta a porta”* aveva definito il quotidiano “un foglio tendenzialmente omicida” - Non desidero limitare la libertà di dissenso e di opposizione, che ho esercitato anche in proprio al tempo dell'Ulivo di governo senza mai rendermi responsabile di character assassination, omicidio morale, nei confronti degli avversari al potere».

«Oltre tutto - prosegue Ferrara - il mio è un giornale che fa critiche al governo e al suo premier più ficcanti di quelle de *l'Unità*, e non barbare come quelle de *l'Unità* diretta dai due conduttori. Naturalmente sono disposto a ritirare l'accusa di omicidio linguistico e a chiedere scusa non appena sarà stabilito che *l'Unità* è diretta da uno dei seguenti galantuomini, ex comunisti seri come me: Piero Sansonetti, Bruno Ugolini, Maria Novella Oppo, Rinaldo Gianola, Nuccio Ciconte, Maddalena Tulanti, o anche Riccardo Barenghi, Sandro Curzi e altri galantuomini o gentildonne che conosco; oppure, fuori da *l'Unità*: Anna Finocchiaro, Fabio Mussi, Massimo D'Alema, Piero Fassino, Gavino Angius, Franca Chiaromonte, Umberto Ranieri, Fausto Bertinotti. Ho dubbi su un'eventuale direzione Violante, ma sarebbe meglio di niente. In quel caso ritiro l'accusa di omicidio linguistico, ma niente scuse».

Ansa, 13.37 1 novembre 2003

un avvertimento tardivo

Signor direttore, lei mi contesta di non aver tagliato nella trasmissione di *“Porta a porta”* di giovedì sera le frasi in cui Giuliano Ferrara parla, a proposito del*l'Unità*, di «foglio linguisticamente e tecnicamente omicida».

A parte le difficoltà tecniche dell'intervento (eravamo a ridosso) della messa in onda, non ho mai immaginato di dover tagliare una frase dalla quale mi sono immediatamente dissociato e che è stata pronunciata alla presenza di un interlocutore di controparte autorevole come Anna Finocchiaro, responsabile dei Ds per la giustizia, che ha fatto uso della istantanea possibilità di replica.

All'*Unità* è stato inoltre offerto un confronto con Ferrara, rifiutato, e la possibilità autonoma di replica per lo spazio e nella fascia oraria corrispondenti all'attacco di Ferrara. Su questo punto siamo in attesa di una risposta da venerdì sera.

Lei aggiunge purtroppo, signor direttore, alcune righe false e diffamatorie, lasciando intendere che il mancato taglio sia frutto di un accordo con Ferrara, alla luce di un «comparaggio» a suo giudizio successivamente emerso. Lei ha la possibilità di ritirare quanto ha detto o di dimostrarne la fondatezza in giudizio. Non sarebbe la prima volta per *l'Unità* dover correre ai ripari dopo avermi diffamato.

Con i migliori saluti,

Bruno Vespa

Grazie per l'avvertimento (o la minaccia) ma arriva tardi. Per tutta la vicenda e tutte le responsabilità civili e penali sia da parte dei partecipanti che di chi ha consentito il fatto e la sua messa in onda (“Porta a Porta” del 30 ottobre) abbiamo già chiesto agli avvocati di sbrogliare in tribunale l'inquietante matassa. Ma la sua lettera ci offre lo spunto per ricordare che la frase di Bossi apparsa nella “Striscia Rossa” de “l'Unità” di sabato 1 novembre (Bossi minaccia Franceschini di «aspettarlo fuori») è stata detta in studio e prontamente tagliata, prima della messa in onda.

F. C.

È allarme per l'attacco contro l'Unità

Dopo Europa e Riformista, anche Liberazione. Curzi: c'è da essere seriamente preoccupati. Giulietti: Cattaneo chieda scusa

Simone Collini

ROMA Giuliano Ferrara insiste, altri lo seguono. Come il vicecoordinatore di Forza Italia Fabrizio Cicchitto, che riferendosi a un articolo su di lui pubblicato dall'*Unità* di venerdì scorso parla di «squallida e pericolosa operazione di killeraggio». O come il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, di An, che fa sapere di provare «sconcerto e amarezza» leggendo il nostro giornale.

Così, potendo contare su un discreto seguito, Ferrara va avanti. Dopo aver lanciato il suo messaggio dal salotto di *Porta a Porta* definendo *l'Unità* «un foglio tendenzialmente omicida», a polemica scoppiata dice che lui non vuole «far tacere nessuno», come «falsamente» titolava la prima pagina di ieri, né vuole «limitare la libertà di dissenso e di opposizione». Anzi, per illustrare meglio quale sia la sua posizione, scrive sul *Foglio* rispondendo a una lettera di critica: «Io non attacco nessuno, rispetto i terroristi e li prendo sul serio». Dice che rispetta anche la lingua italiana e se la prende con alcuni titoli più o meno recenti, come quello che apriva la prima pagina di sabato 4 ottobre: «Strategia della pensione: il governo spacca il Paese».

Era il giorno dopo che il governo aveva stabilito che non ci sarebbero state gradualità nella riforma previdenziale e che dal 2008 si sarebbe potuti andare in pensione solo a 65 anni o con 40 anni di contributi. Era anche il giorno dopo che Ferrara aveva partecipato a un incontro a Palazzo Grazioli insieme al premier Berlusconi, al vicepremier Fini e al ministro degli Esteri Frattini. *L'Unità*, nel catenaccio, dopo il riferimento alla riforma, alla protesta in piazza dei sindacati, all'incontro a Roma dei leader europei, parlava dello «strano vertice ministeriale con Giuliano Ferrara». Il *Foglio*, nel tentativo di trovare un appiglio alla sua tesi sull'«odio e annientamento dell'avversario» e sulla «rovente capacità ideologica di trasformare ogni questione in questione personale», mischia un po' le cose e fa riferimento a un titolo mai apparso sull'*Unità*: «“Strategia della pensione: strano vertice con Ferrara da Berlusconi”». Per poi commentare: «Ci bastano un paio di articoli demenziali in cui si accostano gli avversari alle stragi».

Non si spengono, intanto, neanche le voci in difesa del nostro giornale e quelle che criticano duramente non solo le parole di Ferrara, ma anche chi era responsabile della loro messa in onda. Giuseppe Giulietti fa notare che il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo «non ha ancora trovato il modo di chiedere scusa a l'Unità per quanto è accaduto durante la trasmissione Porta a Porta», né finora «ha del resto mai dato una risposta credibile alla cancellazione del quotidiano da molte trasmissioni e alle principali rassegne stampa». Sorte, osserva tra l'altro, «toccata anche ad un lungo elenco di opinionisti sgraditi». Per il portavoce dell'associazione “Articolo 21” «questa campagna di aggressione non è causale e si inserisce in un progetto di “processo mediatico” agli oppositori deciso in alto loco». Secondo il deputato diessino si tratta di «aggressioni senza precedenti e che il burattinaio farà proseguire in modo sempre più intenso fino alle prossime elezione europee».

L'intera vicenda desta allarme anche nel direttore di *Liberazione* Sandro Curzi, che nota: «Da quando il sindacato, anche nelle sue articolazioni più moderate, si è dimostrato una fortezza non facilmente espugnabile, in questa democrazia malata abbiamo percepito nelle forze politiche di destra (ma non solo) e sulla stampa e televisioni di destra (ma non solo) l'inizio di una offensiva intimidatoria e calunniatrice di grandi proporzioni. In questi ultimi giorni - rileva tra l'altro - riprendendo un tema già sviluppato dopo l'assassinio Biagi, contro Cofferati, l'attacco si è fatto più violento». Visto quanto accaduto complessivamente in questi giorni, dice Curzi, «c'è da essere preoccupati seriamente».

il caso

Storace: «Non riesco a criticare Mussolini»

Criticare Mussolini mi riuscirebbe difficile. Noi non rinunciamo ai nostri valori, alle nostre radici». Così Francesco Storace, il presidente della Regione Lazio, ha chiuso un convegno sui martiri delle foibe ieri a Fondi, piccolo centro agrocommerciale della provincia di Latina. Incontro organizzato dall'associazione culturale di estrema destra «Area», insieme al circolo locale di Azione Giovani, con il patrocinio del Comune di Fondi, a cui hanno partecipato anche il senatore di Alleanza Nazionale Claudio Pedrizzi, e il presidente del Consiglio regionale del Lazio, Claudio Fazzone.

Hanno esordito dicendo che «la commemorazione delle vittime delle foibe non deve vedere delle divisione ideologiche». Ma, in verità, non hanno fatto altro che attaccare la sinistra. Ripetendo le peggiori nefandezze. «I libri di storia sono il frutto della strategia gramsciana di manipolazione della cultura. Quante pagine sono state completamente travisate» ha detto il senatore di Alleanza Nazionale Claudio Pedrizzi. Che ha aggiunto: «Vogliamo ricordare i caduti della Decima Mas, e tutti quelli che hanno resistito ai partigiani rossi». Non è da meno anche il forzista Claudio Fazzone: «I film di Moretti sono stati pagati con il denaro pubblico». E ancora: «La pace non è appendere le bandiere al balcone, ma ricordare le tragedie della storia». Ma in verità hanno ricordato solo alcune di quelle tragedie.

Singolare il caso del Comune di Fondi, che si è rifiutato di autorizzare una manifestazione antifascista che il Sud Pontino Social Forum voleva organizzare per contestare il convegno di ieri.

In edicola
con l'Unità a €2.20 in più
NO LIMITS
Informazione, cultura e sport senza barriere

Il mensile rivolto alla disabilità

> Forze diverse per creare un motore forte di coesione del centrosinistra. Nessuna resa dei conti ma la ricerca di un percorso ampio e condiviso

> La criminalizzazione dell'Unità, insieme a Violante e al sindacato, è gravissima e deve preoccupare chi ha a cuore la libertà e il pluralismo

Dalla lista unitaria alla Casa dei riformisti

Chiti: il progetto va avanti. Non verso un piccolo Ulivo ma per costruire un solido patto federativo

Aldo Varano

Onorevole Chiti, voglio ringraziarla perché dà un'intervista a un «giornale omicida».

«Non so se la sua è una battuta. Comunque, ne approfitto per dire che l'attacco all'*Unità* è gravissimo e deve preoccupare tutti quelli che hanno a cuore libertà e pluralismo. Una cosa è essere in dissenso su un articolo o una posizione, altro è la criminalizzazione. Questa destra, che spesso fa le prediche sul liberalismo, nella pratica produce aggressioni e criminalizzazioni. Hanno sferrato un attacco: da una parte, all'*Unità*; dall'altra, a Violante; dall'altra ancora, al sindacato. Dietro c'è lo stesso modo di pensare: vorrebbero che l'opposizione fosse come dicono loro. Sono tendenze illiberali che, se non combattute, veramente potrebbero portare a una vocazione di regime».

Chiti, c'è stato un ampio dibattito su un'unica lista alle europee. A che punto siete, state andando avanti?

«Preferisco parlare di lista unitaria. C'è stata una proposta di Prodi a tutto l'Ulivo perché andasse unito alle elezioni europee sulla base di un progetto e una lista unitari. Anche per evitare, essendo le europee proporzionalmente pure, che si scateni una competizione e sfrenata alla fine della quale dire agli elettori: ora ci mettiamo insieme per combattere la destra, sarebbe poco credibile. Alcuni, come i Verdi o il Pcdi, hanno detto di no. Ds, Margherita, Sdi hanno risposto positivamente. Il 14 e 15 novembre, i Ds a Roma, la Margherita a Bologna, lo Sdi a Genova, terranno assemblee nazionali (noi Ds quella dei delegati del congresso) per decidere».

Quindi, il progetto va avanti?

«Sì, si sta concretizzando. Sarà varato. Ma, per carità: non sarà il piccolo Ulivo in alternativa al grande Ulivo o al centro sinistra. Queste valutazioni non hanno fondamento. Ds, Margherita e Sdi al pari dei partiti che hanno detto no, hanno sempre ribadito che saranno alleati. Quello che stiamo facendo non è una parentesi diversa rispetto quanto tutti insieme stiamo facendo contro la destra. Siamo in una fase di netto ricompattamento del centro sinistra».

Chiti, sono le prove generali del nuovo partito riformista?

«Sono le prove per costruire in Italia e in Europa la Casa dei riformisti».

Scusi, partito riformista e Casa dei riformisti sono cose diverse?

«Esatto, e non è un gioco di parole. Partito riformista vuol dire partito unico, una realtà che non s'inventa, che ha tempi lunghi e complessi. Casa dei riformisti è un patto federativo che mette insieme forze politiche, associazioni e personalità della società civile per creare un motore forte di coesione dell'Ulivo e del centro sinistra».

Voi Ds non temete che questa scelta vi crei fratture e difficoltà? Il Correntone e Salvi sono contro.

«Al nostro interno ci sono, come in tutte le forze politiche di fronte a decisioni impegnative, posizioni diverse, perplessità, contrarietà. Ma nel corpo degli iscritti non ci sono lacerazioni. Anzi c'è una forte spinta a favore».

Da dove nasce questa valutazione?

«Da mille segni. Ma voglio raccontarle un'esperienza concreta. Giovedì scorso a Firenze quattro associazioni di giovani hanno varato una iniziativa per partecipare alla costruzione della lista unitaria e del manifesto dei riformisti. Hanno lanciato un appello dal titolo: io ci sono. In 24 ore, e senza grandi mezzi mediatici, avuto 150 adesioni, altre cinque associazioni si sono unite al progetto. Nella società c'è una spinta a unire: l'operazione non è dei soli partiti. E' una proposta aperta».

Proponete al vostro interno un referendum. C'è ci ha osservato che il referendum è strumento delle minoranze non delle maggioranze.

«Noi vogliamo che questa scelta veda protagonisti il maggior numero possibile dei nostri iscritti. Ci hanno accusato di voler decidere in tre. Abbiamo dimostrato che non solo non era vero ma abbiamo innescato un processo di decisione democratica che coinvolge le direzioni provinciali, regionali, le sezioni. E si terrà l'assemblea dei delegati congressuali. E proponiamo anche una consultazione referendaria che faccia esprimere gli iscritti. È la prima volta che accade nella storia dei partiti italiani. Nessuna resa dei conti ma anzi tra le condizioni la ricerca di un percorso ampio e che sia da tutti condiviso. Posso aggiungere un punto?».

Prego.

«Vorrei approfittare dell'*Unità* per fare un appello. Lo rivolgo a singoli cittadini e associazioni di tutta Italia che condividono questa proposta e vogliono dare il loro contributo. Facciano comitati promotori e di sostegno, stiano in campo da protagonisti insieme a noi».

Il dibattito sulla lista unitaria vi sta aiutando contro Berlusconi e il suo governo o vi distrae?

«L'operazione lista unitaria (e domani, speriamo, un patto federativo tra partiti, personalità, associazioni) non è alternativa ma fondamento di un centro sinistra il più ampio. Il sette e otto prossimi l'intero centro sinistra terrà in tutta Italia iniziative contro la finanziaria. Il nove a Roma parleranno insieme tutti i segretari del centro sinistra: i segretari dei partiti dell'Ulivo, Rifondazione, Italia dei valori. Non accadeva dal 1998. Ma c'è un punto politico più di fondo: per essere credibili e vincere questa destra, che fallisce al governo ed ha al suo interno punte di avventurismo e pericolosità, non possiamo limitarci a ripetere il 1996: Ulivo più desistenza. Occorre un programma per l'Italia che unisca tutto il centro sinistra e una riorganizzazione dell'Ulivo che dia una base solida all'alleanza».

Berlusconi dice che non farà rimpasti e governerà anche la prossima legislatura.

«Non ho mai pensato che la destra prenda atto dei propri fallimenti e lasci. Ma se la sconfiggiamo alle amministrative e alle europee le loro contraddizioni potrebbero esplodere. Non dipende solo da noi. Ma noi dobbiamo essere pronti. La lista unitaria è legata a un programma che guarda al ruolo dell'Europa nel mondo, a cosa deve essere l'Europa per i suoi cittadini, al ruolo che deve avere l'Italia in Europa. Chi ci dice che pensiamo al soggetto politico e non al programma non si rende conto che dentro il progetto ci sono soggetto e programma».

Foto di Andrea Sabbadini

«Sul crocifisso più bigotti oggi che ai tempi della Dc»

ROMA «In questo paese ci sono più bigotti oggi che ai tempi della pur gloriosa Democrazia cristiana». Così Emma Bonino, ieri dal palco del congresso dei Radicali Italiani, interviene nella polemica che è seguita alla sentenza del tribunale dell'Aquila sul crocifisso della scuola di Ofena.

Bonino ritiene del tutto inutili le dispute di questi giorni e parla dell'Italia come di un paese «curioso», che perde tempo a parlare di una cosa del genere escludendo invece dal dibattito politico temi molto più importanti. «Questo simbolo così umano e così sofferente - ha spiegato - ha il suo posto in chiesa e nel cuore di tanti credenti», ma ha scatenato una specie di «isteria collettiva» nazionale. La croce, conclude l'esponente radicale, non deve essere «abusato come feticcio o parafulmine. Lo stesso valga per il velo delle musulmane: lo Stato non deve interferire, affermando come non ci si può o come ci si può vestire».

Intanto ad Ofena ieri è stata scoperta in un angolo del piazzale dinanzi la scuola elementare e materna una croce alta tre metri, in profilato di ferro e «montata» nelle prime ore dell'alba.

Berlusconi: nessun rimpasto il governo va bene così

È con un aforisma, recitato a conclusione del vertice sinoitaliano a Shangai, che Silvio Berlusconi mette la pietra tombale sulle richieste di An e Udc, che sperano in un rimpasto a gennaio, finito il semestre europeo: «Se si interrompe il filo di un lavoro, poi bisogna ricominciare daccapo».

Niente dazi con la Cina, ma la Lega porta a casa due ministri - Tremonti e Bossi - in cassaforte, fino al 2006. Il presidente del Consiglio ne ha parlato al termine dell'ultimo degli incontri in calendario a Shangai, quello con gli imprenditori. «I governi devono avere una stabilità di presenza -ha sottolineato- purtroppo ciò non si è verificato negli ultimi 50 anni». Puntuale è arrivata da Roma la risposta del portavoce di An, Landolfi, che insiste: «L'auspicio di governare con la stessa squadra fino al 2006 è assolutamente legittimo, tuttavia anche i motori più collaudati necessitano periodicamente di una revisione». E anche al governo serve «quantomeno un aggiornamento del documento programmatico». Assai positivo invece il commento del leghista Calderoli, e pour cause: «Ai rimpasti e agli appetiti dei singoli sono da preferire la continuità di azione».

Abbandonato l'impegno sulla pena di morte, assai più interessato invece a bloccare le contraffazioni dei marchi italiani, il premier non ha dimenticato gli affari di casa: continuità ad oltranza, senza rimpasti. «Tra i miei progetti - ha detto - c'è anche quello di raggiungere una venerabile età con la stessa famiglia e gli stessi figli, con le medesime abitudini. Mi sembra che stia nel buon senso». Poi ha ricordato che nel 1994, quando lasciò Palazzo Chigi, chi gli subentrò ricominciò da zero, senza neanche chiedere suggerimenti o cercare di sapere quali erano i progetti avviati dall' Esecutivo uscente. Una situazione che il presidente del Consiglio ritiene quasi normale «perché ciascuno tende a farsi una propria esperienza. Mi sembra di dire delle banalità ma è così».

Le frizioni con Prodi? Nessuna: i rapporti sono «cordiali». «Non ci siamo sentiti dopo l'altro ieri. Ci siamo solo salutati a Pechino e ci vedremo al summit Ue-Russia mercoledì prossimo a Roma».

Bonino contro il premier: «Che fine hanno fatto le riforme?»

Un intervento durissimo al congresso dei radicali. Oggi si chiude la sfida per la segreteria

Federica Fantozzi

ROMA L'europarlamentare Benedetto Della Vedova, sfidante di Capezzone alla segreteria del partito, invoca il ritorno di Emma Bonino come «protagonista anche in Italia dell'iniziativa politica radicale». Lei, l'ex eurocommissario agli Aiuti Umanitari e «controcandidata» al Quirinale, lo accontenta: «Caro Berlusconi dove sono le riforme sulla giustizia e quelle economico-sociali? Che fine hanno fatto le promesse della campagna elettorale?».

È un attacco al fulmicotone quello che la Bonino rivolge al premier nel suo intervento al II congresso dei Radicali Italiani all'Ergife di Roma: «Lei ha una maggioranza blindata, senza opposizione, ci dica a che punto siamo sulle riforme, compresa quella della legge elettorale per le europee. Lei è contento? E gli italiani che l'hanno votata?». Ricorda a Berlusconi la decisione di allearsi, a suo tempo, con la Lega anziché con loro: «La scelta di Fi ha premiato il centrodestra?». Ma sferza anche i cittadini che poco interesse hanno dimostrato per le ultime battaglie referendarie: «Per un giorno al mare avete rinunciato alle riforme. Ma alle europee potrete fare a meno della nostra cocciutaggine?».

Proprio sulle europee del 2004 si concentrerà l'impegno del partito. Attenzione, avverte ancora la Bonino, «c'è il rischio che si trasformino in un referendum anti-Berlusconi cancellando il dibattito sui temi». Sull'importanza di quella tornata si appunta anche l'attenzione di Della Vedova, che insiste: «Prima un programma radicale a tutto tondo, cioè liberale, liberista e libertario; poi, dopo il voto, le alleanze». Mentre Capezzone parla di «intergruppi radicali» in parlamento», lui auspica l'«ingresso nelle istituzioni» di parlamentari propri che «manterrebbero la loro diversità senza omologarsi». Sulle alleanze Della Vedova non si sbilancia ancora: «La CdL è un magma instabile senza connotati definitivi pur avendo elementi terribili, illiberali (la Lega, ndr). Ci sarebbe terreno fertile per incursioni radicali. Ma questo non esclude spazi di dialogo, sia pur difficile al momento, con una sinistra liberale e riformatrice». Quanto alle aperture di De Michelis, l'eurodeputato sottolinea il dialogo radicale con lo Sdi di Buemi: «Prima i socialisti dovrebbero decidere da che parte stanno...». L'«ipotesi terzista» insomma è in piedi, ma «la cosa radicale deve contenere qualcosa di nuovo, non solo assemblaggi».

È intanto apertissima (almeno in apparenza) la corsa per il posto di segretario che si concluderà oggi pomeriggio. I pronostici sono a favore di Capezzone, uscente e sostenuto da Pannella, che nel suo intervento al congresso smonta duramente la candidatura di Della Vedova: «Le proposte di Benedetto sono piene di stupidaggini e non riguardano la nostra storia degli ultimi 15 anni. Col cavolo che voto una mozione come la sua». Bonino ha «apprezzato» la discesa in campo di Della Vedova, auspicando però una terza candidatura: quella dell'europarlamentare Marco Cappato. Questi non chiude la porta ma neppure formalizza il suo sì: si vedrà oggi, tanto è possibile farsi avanti fino all'ultimo momento. Spunta nel frattempo un quarto nome, autocandidatosi: Nicolino Tosoni, iscritto ai Radicali da un quarantennio, componente del «Fuori», uno dei primi movimenti omosessuali. E tutti si dicono felici: dalla Bonino («Solo un dibattito ed eventualmente uno scontro sulle idee ci faranno andare avanti meglio») a Capezzone («Siamo un partito vivo, ben venga un dibattito forte»).

In sala c'era anche lo scrittore Luciano De Crescenzo, che ha preso il microfono per un saluto. Raccontando uno dei suoi aneddoti: «Per colpa dei Radicali litigo ogni anno con il mio portiere napoletano. Mi dice: "Avete votato radicale dottò? Allora arrivate ultimo. Io invece la prima volta ho votato Achille Lauro e ho vinto, poi per tutta la vita ho votato Dc e ho vinto, una volta per Bassolino e ho vinto ancora. Non so come faccio ma ci indovino sempre. Voi invece votate radicale e perdete..."». Ovazione dal pubblico, che dimostranotevole autoironia. Come la Bonino: «Mamma mia ... grazie comunque». Visti anche Vittorio Ripa Di meana con la moglie Marina e carlino al guinzaglio regolamentare.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

L'ETERNO COMPLOTTO

Strillano sempre. L'unica costante dopo ogni sentenza eccellente, sia che assolva sia che condanni, è questa: strillano tutti. È la sindrome del complotto. I giudici condannano? Ecco la prova che c'è il complotto. I giudici assolvono? Ecco la prova che c'era il complotto. Seguono le rituali telefonate di solidarietà all'imputato, assolto o condannato che sia, dalle alte cariche dello Stato. E il consueto invito negli studi di *Porta a Porta,* dove Vespa ha provveduto a beatificare Andreotti, nell'ordine: dopo le assoluzioni a Palermo e Perugia; dopo la condanna a Perugia; dopo la prescrizione a Palermo; dopo l'assoluzione a Perugia. Cambiano soltanto i titoli, ospiti e copione sono gli stessi. Ma a che servono le sentenze, se producono sempre la stessa reazione, che assolvino o che condannino? E perchè mai un comune cittadino dovrebbe rispettare leggi e sentenze, quando il capo dello Stato telefona ad Andreotti un minuto dopo la condanna e un minuto dopo l'assoluzione? Il resto è la consueta serie di bugie, corbellerie, insulti alla logica e alla decenza.

1) «Finalmente anche la magistratura italiana ha reso onore alla storia di milioni di democratici cristiani» (Pierferdinando Casini e altri). La magistratura italiana non ha mai processato milioni di democristiani. Ne ha processati alcuni, a partire dall'allora segretario Forlani. Quanto ad Andreotti, indicato da Arturo Parisi come «esempio da imitare per tutti», i giudici d'appello di Palermo lo ritengono responsabile di associazione a delinquere con la mafia fino al 1980: fino ad allora, scrivono, intrallazzava con gli assassini di Piersanti Mattarella, sia prima sia dopo l'omicidio. E, pur potendo fornire notizie utili per sventare il delitto e poi per arrestarne i mandanti, non disse una parola («appare alla Corte evidente che egli nell'occasione non si è mosso secondo logiche istituzionali, che potevano suggerirgli di respingere la minaccia alla incolumità del Presidente della Regione facendo in modo che intervenissero per tutelarlo gli organi a ciò preposti e, per altro verso, allontanandosi definitivamente dai mafiosi, anche denunciando a chi di dovere le loro identità ed i loro disegni»; al contrario, «indicò ai mafiosi le strade da seguire e discusse con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati... senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati; omise di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità...»). Mattarella non era un comunista. Era un dc onesto, assassinato proprio perchè tentava di recidere i legami fra settori della Dc e i mafiosissimi cugini Salvo. Forse, per «restituire l'onore alla Dc», si potrebbe esaltare la figura di quel martire, anzichè di chi trafficava - secondo la Corte d'appello - con i suoi carnefici.

2) «Andreotti e Vitalone sono due martiri delle toghe rosse agli ordini di Violante» (Taormina). La colpa di Violante è quella di aver interrogato Buscetta in Antimafia al fianco di altri 49 parlamentari; e di avere trasmesso i giudici di Palermo che su Andreotti indagavano il contenuto di una telefonata anonima su un numero di "Op". Resta da capire chi si dovrebbe convocare, in Antimafia, per fare luce sui rapporti fra mafia e politica, se non un ex mafioso: madre Teresa di Calcutta? Quanto all'anonimo, non è un diritto, ma un dovere del pubblico ufficiale trasmettere alla magistratura notizie utili alle indagini. In ogni caso, come ogni anonimo, fu ignorato dai pm. Diversamente, la commissione Telekom Serbia, piena di garantisti alla Taormina, partì proprio da telefonate e lettere anonime per imbastire l'operazione Igor Marini e accusare Prodi, Fassino e Dini di corruzione.

3) «Violante deve essere cacciato dalla politica per aver riempito di fango il Paese anche nel contesto internazionale» (Taormina). Parola di chi ha contribuito a riempire di fango, partendo da telefonate e lettere anonime per approdare a Marini, il presidente della Commissione Europea e due leader dell'opposizione, fino a chiederne l'arresto su due piedi.

4) «La magistratura deve fare pubblica autocritica davanti al Paese» (Gasparri). «E ora chi paga: Violante?» (Storace). Magari potrebbe pagare chi firmò la relazione di minoranza del Msi all'Antimafia, molto più dura contro Andreotti e votata da tutti gli altri partiti (salvo Taradash): era Altero Matteoli, ora ministro dell'Ambiente. O chi commentò trionfante l'incriminazione di Andreotti: «L'avviso di garanzia ad Andreotti per mafia è la fine del regime: lo dimostra l'autentico boato che ha salutato la notizia da me data alle migliaia di veronesi che affollavano il mio comizio. I giudici si muovono su indicazioni convergenti di pentiti, come dimostrano gli analoghi casi di Gava, Misasi e Pomicino. Pare proprio che il sistema si reggesse sulle tangenti e le organizzazioni criminali» (27-3-94): era Gianfranco Fini.

Gigi Marcucci
Francesco Sangermano

Di Giovannangelo: «Solidarietà ai br»

Per gli investigatori è il «basista», ma lui si tira indietro dagli omicidi: «Non c'entro niente»

> L'imputazione rimane di banda armata, ma la figura dell'impiegato resta ancora tutta da decifrare

> Intanto è stato immediatamente sospeso dal Sindacato lavoratori comunicazioni della Cgil Per molti era una persona normale e stimata

BOLOGNA Un collaboratore esterno dell'organizzazione, uno che solidarizza con le Br senza farne parte. Un fiancheggiatore, come lui stesso si è definito davanti ai Pm di Firenze. Gli inquirenti dicono che è un «un pesce piccolo», ma Bruno Di Giovannangelo, 44 anni, impiegato alle Poste di Pisa, fermato l'altra sera con l'accusa di partecipazione a banda armata, rimane, nonostante le sue ammissioni, un personaggio da decifrare. «Questi rapporti di solidarietà costano», spiega il Pm fiorentino Giuseppe Nicolosi. La solidarietà di Di Giovannangelo si traduceva, secondo il provvedimento di fermo, in informazioni relative ai cosiddetti «espropri», in particolare sull'ufficio postale di via Torcicoda, a Firenze, rapinato il 6 febbraio 2003 (bottino 62.000 euro) e su quello di via Tozzetti. Secondo l'accusa, è Di Giovannangelo il "compagno Mu" citato nei documenti non criptati sequestrati Nadia Lioce, la leader brigatista in carcere dal 2 marzo scorso, come fonte confidenziale a cui chiedere "dritte" per le rapine. Ma la sigla "Mu" compare anche nell'agenda di Cinzia Banelli, la "compagna So", sospettata di aver diffuso la rivendicazione dell'omicidio D'Antona, in corrispondenza della data di uno degli almeno quattro viaggi da lei compiuti a Bologna prima dell'omicidio di Marco Biagi, il consulente del ministro Roberto Maroni caduto sotto il piombo brigatista il 19 marzo 2002. In occasione di due trasferimenti da Pisa al capoluogo emiliano avvenuti nel gennaio e nel febbraio del 2002, la Banelli avrebbe anche telefonato a Di Giovannangelo. Sono circostanze che probabilmente chi indaga sul delitto Biagi vorrà chiarire, ma che non fanno dell'impiegato delle Poste un indagato per omicidio. L'ipotesi più accreditata è che Di Giovannangelo fosse un riferimento costante per la logistica e le informazioni dell'organizzazione, senza però essere pienamente consapevole dei suoi bersagli. Secondo gli inquirenti, era il più adatto, per qualità professionale, a maneggiare il denaro delle Br. Una sorta di cassiere in *outsourcing*. «Io ho capito cosa hanno fatto, ma non c'entro niente», avrebbe detto agli inquirenti fiorentini, spiegando di aver rifiutato più volte di diventare un brigatista a tempo pieno.

> Un collaboratore esterno, adatto soprattutto, dicono gli inquirenti, a maneggiare il denaro

L'arresto del presunto fiancheggiatore dei terroristi Bruno Di Giovannangelo

Una strana figura, che ha sopreso molti. Ieri, quando Graziano Benedetti, coordinatore toscano della Cgil Poste, ha capito che era davvero Bruno Di Giovannangelo l'impiegato postale coinvolto nelle indagini sulle Br, ha deciso, d'accordo con i vertici nazionali, di sospenderlo immediatamente dal sindacato a cui, una decina di anni fa, lo aveva iscritto proprio lui. In settimana provvederà ad avviare la procedura per l'espulsione di Di Giovannangelo dal sindacato, dove è iscritto al Slc (Sindacato lavoratori comunicazioni della Cgil) nel quale, precisa Benedetti, non faceva parte comunque di alcun organismo. Intanto lo ha cancellato dalle liste dei candidati Cgil per le elezioni delle rsu, le rappresentanze sindacali unitarie, delle Poste italiane in programma per il prossimo 12 novembre. «Un uomo tutto casa e lavoro, un impiegato modello, in carriera, che faceva straordinari a iosa senza metterli in conto, stimato da tutti, così conoscevo Bruno. E proprio perchè così ben voluto avevamo deciso di accettare la sua candidature per le Rsu», racconta fra lo sconcertato,l'addolorato e l'arrabbiato Graziano Benedetti. «Proprio ieri avevano consegnato le candidature. Oggi provo tante emozioni, fra cui anche rabbia e sconcerto. Bruno risulta anche fra i perquisiti per le indagini del 24 ottobre scorso,giorno dello sciopero generale. Già sapeva ma non si è tirato indietro, non ha rinunciato alla candidatura in un sindacato che è stato sempre contro le Br, che ha avuto il suo morto per il terrorismo, che ora è al centro di attacchi». Benedetti, anche lui dipendente delle Poste di Pisa, aveva conosciuto Di Giovannangelo quando quest'ultimo, ricorda, era iscritto al Coordinamento di base dei dipendenti delle poste pisane (struttura che nulla a che vedere con l'attuale Confederazione dei Cobas di Pisa, come precisato oggi dal sindacato di base). Quando Di Giovannangelo lasciò il Coordinamento «lo iscrissi io alla Cgil. Erano due anni però che non lo sentivo. Mi ha anche stupito quando ha deciso di candidarsi. Nella scelta fatta poi di candidarlo - prosegue Benedetti - aveva pesato la sua lunga militanza, il ruolo importante rivestito all'interno dell'ufficio di Pisa 10 come responsabile del settore commerciale, il fatto che fosse stimato da tutti. Scoprire oggi che voleva farsi eleggere per garantirsi magari una copertura o chissà per quali altri scopi è una cosa che ci rattrista e che ci procura un danno morale notevole». «Su oltre 10mila postali iscritti alla Cgil in Toscana una mela marcia ci può stare. Fa pensare - conclude - che lui fosse coinvolto in rapine proprio nell'azienda dove lavorava e che come sindacato difendiamo giorno per giorno anche sul fronte della sicurezza».

> A lui portano le agende sequestrate a Banelli e i documenti non criptati requisiti a Lioce

Quasi definita la lista dei terroristi

FIRENZE Gli arresti ed i fermi dei giorni scorsi sembrano destinati ad accorciare e quasi esaurire l'elenco dei sospetti appartenenti e più stretti fiancheggiatori delle nuove Brigate rosse. È lo stesso procuratore aggiunto di Firenze, Francesco Fleury, uno dei magistrati più esperti di lotta al terrorismo, a compiere questa valutazione sulla base dei documenti contenuti nei palmari sequestrati a Nadia Desdemona Lioce. Sergio Segio, ex Prima Linea, dice invece che i conti non tornano: mancano all'appello, ad esempio, i membri delle nuove Br in Veneto. Lo stesso ministro degli interni, Giuseppe Pisanu, mette in guardia: la radice del terrorismo è stata tagliata, ma «può ricrescere». I palmari della Lioce, al di là del computo della consistenza delle nuove Br, sembrano comunque aver fatto da buona bussola agli investigatori: il materiale che contenevano è stato indispensabile per identificare e bloccare i presunti nuovi brigatisti e, tra loro, quelli che potrebbero essere gli assassini di Massimo D'Antona e di Marco Biagi e gli autori delle rapine di autofinanziamento compiute a Firenze. Ma il prossimo appuntamento che si profila, pero ora, è quello dell' interrogatorio di convalida del fermo per Di Giovannangelo, nel carcere di Sollicciano, lo stesso in cui sono rinchiusi, da mesi, Lioce, e, da pochi giorni, Boccaccini, Morandi e Banelli.

Br, il nuovo fronte è a nord-est

Lo dimostra il documento ritrovato a Gorizia. Obiettivo: riaprire la partita dopo gli arresti

Gianni Cipriani

ROMA *Il messaggio è chiarissimo e attendibile: la parabola delle Brigate Rosse non è affatto conclusa. E se le Br-Pcc di Nadia Lioce e Mario Galesi, soprattutto dopo gli ultimi arresti, attraversano un momento di difficoltà, nuova linfa per il "partito armato" è in arrivo (anzi, è già arrivata) dal nord-est, dove i vecchi Nta, i nuclei territoriali antimperialisti, hanno compiuto il decisivo salto di qualità ed assunto anche loro la denominazione di Brigate Rosse-Guerriglia metropolitana. Pronti a prendere il testimone delle Br-Pcc o, come sembra più probabile, pronti ad affiancarsi ed a fondersi in un'unica Organizzazione comunista combattente per continuare a portare avanti l'attacco al "cuore dello Stato". I nemici? La solita "borghesia imperialista", soprattutto quando ha il volto di Ciampi, D'Alema, Amato e dei sindacati, che con le loro scelte "neocoporative" hanno svuotato il peso dell'autonomia di classe. Tutti minuziosamente indicati.*

Obiettivo Movimento

E poi c'è un altro dato allarmante: sotto lo slogan «combattere insieme», le Br-Gm, pur attaccando movimento no-global, disobbedianti e antagonisti, accusati di portare avanti una strategia sostanzialmente difensiva invece di puntare al potere, i brigatisti del nord-est (a differenza delle Br di Lioce e Galesi chiuse in maniera rigida nella loro ortodossia) affermano che comunque in quelle "aree" si muove qualcosa di potenzialmente positivo, soprattutto in quei settori che non manifestano una aperta ostilità verso la lotta armata. Una "apertura" che dimostra la volontà delle Br di cercare di infiltrarsi nell'antagonismo e di aprire un dialogo. Le possibilità sono quasi nulle, ma il rischio è chiarissimo.

L'analisi del documento di 20 pagine che le "Brigate Rosse - Guerriglia Metropolitana per la costruzione del Fronte Combattente Antimperialista" ha fatto ritrovare lo scorso 20 ottobre dopo l'attentato esplosivo contro la Informest di Gorizia lascia spazio a pochi dubbi. È in atto una ricomposizione del terrorismo interno in cui il nord-est potrebbe diventare il nuovo perno.

Ma perché la "risoluzione" è considerata con preoccupazione dagli analisti e dagli esperti di terrorismo? Anzitutto per la decisione di assumere la denominazione Brigate Rosse, anche se nella versione Br-Gm. Non si tratta solo di un elemento "decorativo", ma di sostanza. Perché la scelta di adottare nome ed simbolo delle Br vuole dire la totale condivisione dell'impianto politico-militare degli assassini di Ruffilli, Tarantelli e, assai dopo, di D'Antona e Biagi. Tant'è che nel documento è spiegato che le Br-Gm vogliono «porsi nella fase di produzione e ricostruzione delle forze, e ciò dal livello qualificatamente offensivo di un attacco e di una linea ordinati secondo la proposta e il modulo politico e militare permeato dalle Br». Le Brigate Rosse, per essere chiari, uccidono. I mini-attentati vengono lasciati ai gruppi minori.

Nel documento, poi, è anche spiegato il perché il gruppo ritiene di avere la "legittimità" di poter utilizzare il "marchio" Br. E la descrizione del percorso politico contribuisce ulteriormente a rendere chiaro cosa sia accaduto negli anni Novanta quando, mentre tutti pensavamo che la stagione della stella a cinque punte fosse definitivamente tramontata, poco alla volta gli ultimi irriducibili si stavano riorganizzando. Nel documento è confermato che le Br che hanno assassinato D'Antona e Biagi si sono ricostituite intorno ai Nuclei Comunisti Combattenti, da cui provenivano Galesi e Lioce. Ma viene aggiunto anche dell'altro: la "continuità" tra le vecchie Br ed il nuovo terrorismo è stata garantita anche dai Nta, che si sono mossi nella contraddizione imperialismo/antimperialismo, che è una delle direttrici lungo le quali si era dispiegata l'azione dei terroristi fin dagli anni Ottanta, quando si realizzò un patto tra le Br e i tedeschi della Raf che sancì la creazione di un "fronte combattente antimperialista".

> Venti pagine per rivendicare l'omicidio D'Antona con cui si è attaccato il «disegno riformista» del governo D'Alema

Ma quali le conclusioni? Le Br-Gm sono attente a riconoscere la primogenitura delle Br-Pcc ma rivendicano uno spazio assai preciso. Proprio perché, dicono, il "partito armato" deve essere ripensato e rilanciato: «Nel piano complessivo di ricostruzione delle forze (…) le Br-Gm partecipano alla costruzione-ricondizionamento di una forza rivoluzionaria (…) Ciò dalla concreta e vivente necessità di costruzione e conduzione di forze e avanguardie connotate politicamente e militarmente dentro un principio organizzativo che, nell' Occ, si fa centralizzato e, solo funzionalmente, decentralizzato». Traduzione: se Br-Pcc e Br-Gm dovessero fondersi in una unica Organizzazione, la direzione dovrebbe essere unitaria. Per cui, spazio anche ai terroristi del nord-est alla guida. Tant'è che nel documento è detto che le Br-Gm si «aprono e pongono, nell'economia dello scontro, a soggettività, al movimento rivoluzionario e alla sua direzione quale momento di arricchimento, riqualificazione e comune orientamento».

Spezzare il disegno riformista

Quanto agli obiettivi futuri, sono in continuità con il passato. Come quello in cui si rivendica ancora l'assassinio di D'Antona: «L'azione contro Massimo D'Antona spezza nel nostro paese il disegno riformista del governo D'Alema ed interviene direttamente negli snodi dell'Imperialismo che lo stesso Esecutivo di centro-sinistra circostanzia con la partecipazione militare alla guerra imperialista contro la Serbia». Cosa colpire? «Il modello neocorporativo di negoziazione centralizzata che nasce dentro il percorso istituzionale guidato da esecutivi tenico-istituzionali quali quelli di Ciampi e Amato» attraverso il quale «si afferma e legittima il dominio della borghesia imperialista ai danni del proletariato».

Oggi il quadro è cambiato: «Lo svuotamento del modello neocorporativo, realizzato da questo esecutivo attraverso il rapido decentramento politico di una Cgil che, sotto la guida di Cofferati, era gradatamente traslata a baluardo politico dei Ds e della progettualità del correntone, può oggi andare a realizzare senza la forzata e solo parziale ricomposizione dello scontro sociale di Classe dentro la concertazione, una inedita progressione del progetto riforma in chiave neoliberista dello Stato».

L'analisi è chiara: la borghesia imperialista esercita il suo dominio sia attraverso le forze politiche di destra che di sinistra; sia attraverso la Confindustria che i sindacati. Per questo occorre rilanciare la lotta armata. E le Br-Gm sono pronte a «promuovere e sviluppare, nelle metropoli e nelle periferie, le alleanze per la costruzione e l'espressione del fronte combattente antimperialista». Una chiamata alle armi, in un momento di grande difficoltà per i terrorismi. La partita con le Br, insomma, non è ancora definitivamente chiusa.

I «protestanti» ai politici: difendete i deboli

TORRE PELLICE (Torino) Con una lettera a «quanti hanno responsabilità politiche» e con un documento sul crocefisso inviato alla Chiesa cattolica e a quella ortodossa si è conclusa ieri sera a Torre Pellice l'assemblea nazionale della Federazione dei protestanti italiani.

La tutela delle minoranze e dei diritti dei più deboli; una politica di accoglienza nei confronti di chi bussa alle nostre porte; una convinta iniziativa di pace nell' area mediterranea: sono questi i temi sviluppati nella lettera aperta che l'Assemblea della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) ha indirizzato a quanti «hanno responsabilità politiche». La FCEI indica questi temi come grandi questioni di etica pubblica e le pone all'attenzione di quanti servono come «governanti della cosa pubblica». Ma l'Assemblea si è anche pronunciata sul tema del crocifisso rilevando che «l'esposizione nelle sedi istituzionali e nei luoghi pubblici di simboli religiosi confligge con il principio di laicità dello stato». Tuttavia la FCEI ritiene di dover promuovere un confronto ecumenico su questo tema e rivolge un vivo appello alla Conferenza Episcopale Italiana ed alla Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia perché «si valuti congiuntamente l'opportunità di affrontare la materia nell'ambito di un aperto confronto ecumenico fondato sull' Evangelo». L'Assemblea si accinge a eleggere il presidente della FCEI: il candidato è Gianni Long, al suo secondo mandato.

Giovanni Paolo II ieri all'Angelus

Wojtyla legge l'intero messaggio all'Angelus e prega per i defunti dimenticati. Ma rinuncia a visitare le tombe dei Papi

Il Papa ricorda le vittime della violenza

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO La festa di Ognissanti e la celebrazione dei defunti sono due ricorrenze particolarmente sentite dal mondo cattolico. Un momento di raccoglimento e di riflessione al quale Giovanni Paolo II ha voluto dedicare ieri il suo messaggio tenuto prima e durante la recita dell'Angelus.

Non «perdiamo di vista» la considerazione della fine terrena di ogni uomo e del destino di «eternità» di ogni persona: questo è stato l'invito rivolto da papa Wojtyla che oramai segnato fisicamente dal male, sofferente, dalla finestra del suo studio ha rivolto il suo messaggio ad alcune centinaia di fedeli raccolti in piazza San Pietro. Giovanni Paolo II oramai ci ha abituato a fare i conti con la sua fragilità fisica e con il suo costante sforzo di dominare il male, in particolare per superare quella difficoltà di linguaggio, effetto del Parkinson, che lo affligge e che si è fatta più grave negli ultimi tempi. Ma ieri, l'anziano pontefice che è apparso in condizioni discrete ha superato la prova. Ha pronunciato quasi per intero il suo discorso che, malgrado la voce un po' chiusa, nasale, è risultato chiaramente comprensibile. Ha scandito il suo pensiero sul senso della morte e sulla santità, sul destino di eternità dell'uomo e sulla centralità della preghiera, in particolare del Rosario, indicata come indispensabile per mantenere costantemente vivo in ogni uomo la consapevolezza dell'« eterno destino». Questo giorno, ha osservato riferendosi alla ricorrenza degli Ognissanti, ci fa «volgere lo sguardo alla moltitudine immensa di coloro che hanno già raggiunto la patria beata». «A noi, pellegrini sulla terra, i santi e i beati del paradiso - ha aggiunto - ricordano che il sostegno d'ogni giorno per non perdere di vista questo nostro eterno destino è anzitutto la preghiera». E papa Wojtyla, che proprio alla fine di ottobre ha concluso al santuario di Pompei «l'anno del Rosario», ha voluto ribadire come la pratica di questa preghiera rappresenti «una via semplice e accessibile a tutti verso la santità, che è la vocazione di ogni battezzato».

Quindi, dopo la recita dell'Angelus è tornato a riflettere sul tema della morte. Si è collegato a quanti in questi giorni seguono la consuetudine di rendere visita ai propri cari defunti. E con grande sensibilità Wojtyla, «spiritualmente in pellegrinaggio nei cimiteri di varie parti del mondo, dove riposano le spoglie di coloro che ci hanno preceduti nel segno della fede», ha rivelato a chi sia rivolta la sua «orazione di suffragio». È indirizzata «a coloro ai quali più nessuno pensa e alle tante vittime della violenza».

Il vescovo di Roma per le sue condizioni di salute anche quest'anno non potuto presiedere la messa di suffragio per i defunti che si celebra ogni primo novembre al cimitero romano del Verano. Ha affidato al cardinale vicario Camillo Ruini questo compito. Quest'anno, ed è la prima volta, ha dovuto rinunciare anche a rendere omaggio alle tombe dei suoi predecessori, nei sotterranei della Basilica di San Pietro. Dal Vaticano non sono state fornite spiegazioni, ma molto probabilmente ha dovuto rinunciare per la difficoltà a raggiungere le tombe dei pontefici con la sua «poltrona mobile», alla quale è costretto a fare ricorso per i suoi spostamenti.

Bufere e nubifragi, un morto a Genova

Un pescatore e un amico travolti dalle onde. E Venezia si sveglia con l'acqua alta

ROMA Un pescatore morto travolto da un'ondata e uno disperso sono il bilancio del maltempo che si sta abbattendo su tutto il centro nord provocando non pochi disagi. La tragedia è accaduta ieri mattina, nel porto di Voltri, a Genova. Carlo Grimaldi, 45 anni e Pietro Mocci, entrambi di Torino, avevano deciso di andare a pesca sulla diga foranea nonostante il mare forza sette e il vento che soffiava a nove nodi. Un'onda più forte delle altre le ha trascinati in acqua. Il corpo di Carlo Grimaldi è stato trovato impigliato a una portacontainer ormeggiata nel porto, le ricerche di Pietro Mocci sono state invece sospese al tramonto.

TROMBA D'ARIA IN VERSILIA Seri danni per una tromba d'aria che si è abbattuta questa mattina sulla Versilia, proprio al confine fra i comuni di Camaiore e Pietrasanta. La tromba d'aria ha dapprima investito alcuni stabilimenti balneari di Lido di Camaiore, poi si è spostata su Marina di Pietrasanta, dove ha scoperchiato un albergo di Focette fortunatamente chiuso nel periodo invernale, ne ha colpito un secondo in maniera più lieve ed ha seriamente danneggiato numerose abitazioni e villette.

ACQUA ALTA A VENEZIA Venezia si è svegliata ieri con l' acqua alta, ampiamente prevista dal centro maree del Comune: la punta massima è stata raggiunta alle 9.30 con 107 centimetri. Molti disagi in Friuli, dove la statale 13 Pontebbana è stata chiusa al traffico tra Pontebba e Ugovizza perché invasa da detriti trasportati dalle copiose piogge delle ultime ore; chiuse al traffico anche alcune strade di montagna, a causa delle esondazioni dei fiumi. Piogge intense e neve in Trentino dove si sono verificati anche smottamenti e frane, che hanno provocato tra l' altro la chiusura della statale 48 della Val di Fiemme. Smottamenti nelle valli bresciane hanno determinato la chiusura di alcune strade. Nell' astigiano, tre operai che lavoravano in un cantiere per la realizzazione dell' autostrada Asti-Cuneo, sono stati investiti dalla piena del fiume Tanaro ma sono stati salvati da un elicottero dei vigili del fuoco.

ALLAGAMENTI E FRANE Nel modenese, due cacciatori rimasti intrappolati su un isolotto da un'ondata di piena del fiume Secchia sono stati salvati dall' intervento del soccorso alpino. Nel cesenate, un automobilista è rimasto ferito per la caduta di un albero sulla vettura a bordo della quale stava viaggiando sulla statale Bidentina. Allagamenti, frane, alberi caduti e corsi d' acqua vicini all' esondazione è il bilancio del maltempo in Toscana.

LUI, LEI E GLI AGENTI GUASTAFESTE Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Ne sa qualcosa un giovane che forse pagherà cara la scappatella con l'amante, assieme alla quale è rimasto bloccato per tutta la notte in auto su un isolotto, circondato dal fiume in piena. I due sono stati portati in salvo ieri dalla polizia. Ma sulla riva ad attendere l'uomo c'era la moglie. La storia boccaccesca è già sulla bocca di tutto il paese, San Michele al Tagliamento, nel veneziano. Già, perché è stato uno del paese ad accorgersi dell'auto in mezzo al fiume Tagliamento e ha mobilitato forze dell'ordine, vigili del fuoco e chiunque altro potesse risolvere quella situazione.

casa Taormina

Fiamme da cortocircuito Ma lui dice: «Ero pedinato»

ROMA Un incendio è divampato ieri mattina all'alba nell'abitazione romana dell'avvocato e parlamentare di Forza Italia Carlo Taormina.

Sia i vigili del fuoco che i carabinieri, al termine di un sopralluogo, hanno concordato nel ritenere che ad accendere le fiamme sia stato un semplice cortocircuito, probabilmente originato da un elettrodomestico della stanza da letto.

Opposta la ricostruzione di Taormina, per il quale «è difficile pensare ad un fatto occasionale», aggiungendo che una porta che era stata chiusa con diverse mandate è stata invece ritrovata aperta. Il parlamentare ha anche detto di essere stato seguito nei giorni scorsi: «Ho avuto la precisa consapevolezza di essere pedinato. E ciò è avvenuto diverse volte»

SANITÀ

Farmaci da banco in Italia sono più cari

I farmaci generici e quelli da banco, in Italia, costano più che in Paesi come Usa, Francia, Gran Bretagna, e al pari del Giappone, mentre quelli di marca sono meno cari del 15% rispetto agli Stati Uniti: lo sostiene l' Aduc (associazione per i diritti degli utenti e consumatori), che cita una ricerca dell' americana Hope. L' economicità dei medicinali di marca, secondo la ricerca, nasce dal fatto che i prezzi di questi ultimi sono fissati dalla pubblica amministrazione, mentre i generici sono costosi perché poco conosciuti e, a causa della mancata liberalizzazione delle farmacie, esiste ancora poca competizione tra loro.

FOGGIA

Omicidio sul Gargano è il trentatreesimo

Un uomo di 41 anni, Antonio Tarantino, è stato ucciso ieri sera alle 18,45 a Sanicandro Garganico. L'uomo era nei pressi di un bar in via Gramsci quando è stato colpito da alcuni colpi di pistola. Secondo i carabinieri, che stanno indagando sul 33esimo omicidio in provincia di Foggia dall'inizio dell'anno, l'assassinio di Antonio Tarantino potrebbe essere legato alla faida garganica l'eterna rivalità tra allevatori del promontorio. L'omicidio potrebbe essere legato alla faida tra le famiglie Tarantino e Ciavarella.

Cagliari

Tenta il suicidio in cella: è in coma

Davide Madeddu

IGLESIAS (Cagliari) Ha cercato di impiccarsi nella sua cella con il lenzuolo e adesso è in coma irreversibile. È accaduto tre giorni fa, nel carcere circondariale di Iglesias. E adesso M.S., detenuto cileno di 22 anni, è ricoverato nel reparto di rianimazione e terapia intensiva dell'ospedale di Iglesias. Gli agenti di custodia, l'altro giorno, sono riusciti a intervenire tempestivamente, facendolo trasportare subito dopo dall'ambulanza del 118 all'ospedale. Le sue condizioni sono gravissime, i medici parlano di coma irreversibile. Ad alimentare una sottilissima speranza che il ragazzo possa riprendersi solo i due sacerdoti che prestano servizio nella struttura penitenziaria. Gli unici che passano all'ospedale a chiedere notizie del giovane cileno.

Un atto estremo, violento ed eclatante che, ancora una volta, spalanca la porta alle polemiche sul sistema carcerario d'Italia. E che assegna alla Sardegna il triste primato dei detenuti suicidi dietro le sbarre. Un gesto, quello di due giorni fa, che gli addetti ai lavori avevano previsto da tempo. Da quando nella struttura che dovrebbe ospitare al massimo sessanta persone, ne sono state mandate novanta. Portavoce di questo dissenso è Don Salvatore Benizzi, ex cappellano del carcere e protagonista, qualche tempo fa, di uno scontro verbale con il provveditore regionale delle carceri sulla vicenda sovraffollamento. «Quello che è successo questi giorni era abbastanza prevedibile. Lo sappiamo bene che in carcere ci sono degli equilibri e delle situazioni che vanno a modificarsi quando aumenta la presenza dei detenuti e non ci sono attività per la riabilitazione». Problemi, come la mancanza di fondi per le attività lavorative che il sacerdote ha deciso di illustrare in una lettera aperta che invierà al provveditore regionale e al ministro di Giustizia Castelli. «Da quando sono stati tagliati i sostegni economici - denuncia - la condizione della vita dentro le carceri sta precipitando. E il tutto non fa altro che danneggiare i più deboli». L'anello che trova minori "sponde" all'interno delle strutture detentive, come spiega anche Nazareno Pacifico, medico ed ex componente della commissione regionale diritti civili. «Il problema è sempre lo stesso. In carcere il disagio aumenta in maniera esponenziale. Se non si interviene, chi non resiste cerca di uccidersi. E in molti, purtroppo, ci riescono». Nel giro di un anno si sono suicidate dodici persone. E non è certo poco.

Campanule e semi di fiorellini venduti a 600mila lire al chilo. Dietro lo «scandalo» della droga al naturale una truffa ai danni dei consumatori

Smart shop, se ti spaccio uno spinello di lampone

Susanna Ripamonti

MILANO Attenzione! Questo articolo è stato scritto sotto l'effetto di una droga. Droghe legali naturalmente, di quelle vendute negli «Smart shop», tradotto, i «negozi furbi» che il procuratore aggiunto di Torino, Raffaele Guariniello ha appena messo sotto inchiesta. Il lettore potrà giudicare, dalle alterazioni linguistiche e lessicali, dal tono più o meno euforico o flippato del racconto, l'effetto prodotto da queste sostanze. Ma prima che lo «Smoking mix» che abbiamo appena sperimentato faccia il suo effetto, con gli ultimi barlumi di lucidità che ci restano, vogliamo spiegarvi che di smart (furbo) in questi negozi c'è soprattutto il business, la straordinaria operazione di marketing che ha consentito al suo inventore, Fabio Panariello, di trasformare in moneta sonante innocenti miscugli di fiori ed erbe che chiunque può trovare a portata di mano. Gli Ecosmartshop si stanno diffondendo in tutta Italia, il suo ideatore conta di sfondare anche all'estero, e per la modica cifra di 15 mila euro chiunque può aprirne uno, comprando un kit in franchising comprensivo di formazione del personale, fornitura, arredi e assistenza.

Nel negozio milanese di via Torricelli 3, un giovane rasta, gentile e disponibile, ci spiega quali sono le proprietà dei diversi prodotti, tutti confezionati in ecologici sacchetti di carta da pacco, con etichette rigorosamente in olandese, che non consentono all'incauto acquirente di rendersi conto di quello che sta comprando. Ci fidiamo della descrizione fatta dal riccioluto commesso e dopo un'accurata rassegna della merce in vendita optiamo per lo «Smokimg mix» dagli effetti rilassanti e sulle «Erbs of the gods», vendute come euforizzanti. Poi, con calma, cerchiamo di tradurre l'etichetta. Queste «erbe degli dei» che cosa sono? Tagetes lucida, nome botanico di una pianta rusticissima, imparentata con quei fiorellini giallo-arancione che in modo quasi ossessivo crescono accuratamente allineati in tutte le aiuole dei benzinai. Bene, un miscuglio di semi, foglie e gambi di questa persecutoria erbacea, peso 10 grammi, viene venduta in via Torricelli alla inquietante cifra di 12 euro. Passiamo al secondo prodotto, il miscuglio da fumo. Qui la traduzione è più incerta dato che gli ingredienti sono indicati in olandese, utilizzando i nomi comuni e non botanici delle piante. Leggiamo: frambozenblad, inequivocabilmente foglie di lampone. Poi abbiamo delle foglioline di rosa e delle foglie di menta, crisantemi e trifoglio. Il tutto per la modica cifra di 30 euro all'etto (600 mila lire al chilo). Il giovane rasta ci ha anche indicato alcune bustine di semi dai nomi più o meno esotici. Ne abbiamo facilmente riconosciuti alcuni: semi di morning glory, 8 euro, per una confezione che occhio e croce ne conterrà una ventina. Cosa sarà mai questa gloria del mattino, che si dovrebbe tritare e bere dopo averla lasciata in infusione per qualche ora? Sono i semi di ipomea, le campanelle per intenderci, quel delizioso rampicante che cresce un po' ovunque appena trova un centimetro quadro di terra su cui attecchire. Il rasta garantisce prodigiosi effetti.

Il dottor Guariniello è al lavoro e ieri sembrava poco propenso a credere che si tratti solo di truffa ai danni del consumatore. Certo non sarà facile, qualora fossero confermati gli effetti psicotropi di campanelle, tagete e foglie di lampone, dichiararli illegali. Sarebbe come mettere fuori legge l'aria.

Un programma per l'Europa

Competitività, lavoro, welfare
dieci anni dopo il "Piano Delors"

Introduce
Laura Pennacchi
Competitività, equità, qualità dello sviluppo

Relazioni

Bruno Trentin
Occupazione e formazione nella società della conoscenza

Gianni Geroldi
Quandro macroeconomico e misure per il rilancio europeo

Cristiano Antonelli
Innovazione, ricerca e sviluppo: le leve fondamentali

Ne discutono
Jacques Delors
Sergio Cofferati
Piero Fassino
Fabio Mussi
Tiziano Treu

Dibattito

Conclude
Giovanni Berlinguer

Intervengono deputati e senatori
politici, studiosi, operatori

Roma, 5 novembre 2003 ore 9-14,30
Sala Capranichetta, Piazza Montecitorio, 25

Aprile
Per la Sinistra

Il ministro dell'Interno in tv. L'avvocato del boss: «Solite chiacchiere, il dato di fatto è che non viene arrestato e un motivo ci sarà»

Pisanu annuncia: «Presto prenderemo Provenzano»

ROMA Provenzano? «Lo prenderemo, e in tempi ragionevoli». L'annuncio è del ministro dell'Interno Beppe Pisanu, di fronte alle telecamere del Tg1 delle 20, ieri sera. Per la "primula rossa" di Cosa Nostra, 71 anni di cui 40 anni passati in latitanza e vero boss della Cupola dopo l'arresto di Riina del '93, protagonista della nuova stagione mafiosa legata non più alle tecniche stragiste ma a quelle più tranquille di una coabitazione con lo Stato, sarebbe prossima l'ora della cattura. «Io ho fiducia nelle Forze dell'ordine - ha insistito il ministro - e sono convinto che lo consegneranno alla giustizia». Che ha proseguito: «Noi abbiamo inflitto alla mafia in questi ultimi due anni colpi davvero considerevoli».

Ma sulla dichiarazione resa dal titolare del Viminale arriva lo scetticismo dal legale proprio di Provenzano. «Solo parole. Sono le solite cose che sento dire. Intanto Provenzano è latitante da 40 anni - ha dichiarato l'avvocato Salvatore Traina - . In tutto questo tempo sono cambiate le parole ma i fatti sono sempre rimasti gli stessi e intanto lui non riescono a trovarlo». «Il motivo - prosegue Traina - è che cercano il capo della mafia nella persona di Provenzano, quando la realtà è ben diversa, e questo finisce per proteggere veri criminali».

Provenzano arrivò al vertice di Cosa Nostra nel '74, dopo l'arresto di Luciano Ligio. Una guida a due con Riina, come detto, per lungo tempo. A suo carico, fra l'altro, diverse condanne all'ergastolo già passate in giudicato (per esempio quelle relative alle stragi di Palermo del '92).

La caccia a Provenzano è una lunga trama che risale agli anni '70. Il primo a dargli la caccia fu il vice-questore Angelo Mangano, un investigatore catanese sul punto di catturarlo nel quadro di un'indagine per risalire al covo in cui si nascondeva Luciano Liggio a capo del clan di Corleone. Poi, a metà degli anni '80, il commissario Giuseppe Montana lo mancò per un soffio quando fece scattare il blitz di Campofelice di Roccella. Era la fine del giugno del 1985: gli uomini della mobile fecero irruzione in un casolare e arrestarono sette presunti mafiosi ma un'altra mezza dozzina riuscì a scappare. Si disse che tra coloro che riuscirono ad evitare l'arresto vi fosse anche Provenzano. Nel dicembre del 1989, su informazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, gli agenti guidati da Arnaldo La Barbera individuarono un casolare nelle campagne di Bagheria.Provenzano, venne appurato, era riuscito a scappare qualche ora prima del blitz.

Il ministro dell'Interno Beppe Pisanu

Ma fu il 31 ottobre del 1995, nelle campagne di Mezzojuso (Palermo), che i carabinieri del Ros arrivarono ad un passo da Provenzano. Il boss Luigi Ilardo, confidente dei carabinieri in procinto di collaborare con la giustizia, suggerì al colonnello Michele Riccio di intervenire all'ora X, durante un summit con Provenzano al quale partecipava lo stesso Ilardo. Ma l'ufficiale venne fermato e il giorno dopo Ilardo si lamentò con i militari per il mancato intervento (Provenzano aveva partecipato per otto ore ad un maxi-incontro con boss e "uomini d'onore").

Dai casolari di campagna alle lussuose case di cura palermitane. Nel 1999 le forze dell'ordine piombarono in una clinica di Palermo dopo che alcuni "confidenti" avevano segnalato la presenza del boss in quella struttura sanitaria per farsi curare la prostata malata. E nel gennaio del 2000 gli uomini del Gico della Guardia di finanza cercarono Provenzano nelle campagne tra Cinisi e Terrasini, ma anche in quel caso le ricerche non ebbero alcun esito. L'ultimo mancato blitz risale al 30 gennaio 2001 nelle campagne di Mezzojuso. Gli agenti della Mobile pensavano di avere localizzato il covo di Provenzano e invece si ritrovarono davanti un altro latitante di spicco, Benedetto Spera di Belmonte Mezzagno.

Razzismo, sprangate agli immigrati

Sezze, 5 ragazzi organizzavano la caccia all'uomo: «Certo, siamo razzisti, andatevene o vi ammazziamo». Arrestati

Virginia Lori

LATINA Razzisti per noia, picchiatori per «ripulire» il paese dagli extracomunitari. Troppi, secondo loro, quelli che ogni sera a fine lavoro si ritrovavano nella piazza principale di Sezze per un bicchiere al bar. Così una sera cinque ragazzi di buona famiglia si sono ritrovati insieme in centro con spranghe e randelli nascosti nell'auto e hanno iniziato la caccia all'immigrato.

Le spedizioni partivano di notte, con scorribande in paese, quando individuavano un extracomiunitario solo che girava per le strade o faceva rientro a casa giù botte e insulti: «Vi ammazziamo se non ve ne andate, Sezze è nostra e voi ce la state portando via». E ancora: «Noi siamo razzisti avete capito....Ammazziamo voi e le vostre famiglie se non tornate nei vostri paesi».

Cinque aggressioni «documentate», chissà quante altre mai denunciate dalle vittime. L'inchiesta è stata avviata nel maggio scorso, proprio grazie al «coraggio» di un rumeno (con regolare permesso di soggiorno) che si era convinto a rivolgersi ai carabinieri dopo molti ripensamenti. Con pazienza, i carabinieri avevano sentito i racconti e raccolto le denunce delle altre vittime delle aggressioni: un'altra coppia di rumeni e due peruviani.

I cinque «giustizieri» si muovevano tra i vicoli meno frequentati - hanno raccontato le vittime alle forze dell'ordine. A volte si facevano consegnare soldi e oggetti personali, poi tornavano in piazza a bere una birra al bar.

Le scorribande sono finite ieri mattina quando il giudice delle indagini preliminari Aldo Morgigni, su richiesta del procuratore Giuseppe Miliano, ha firmato i l'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Lorenzo Micheli, 20 anni, Michele Giansanti, 19, Giovanni Marchionne, 18, Daniele Mancini 25 e Luigi Pupatelli sono ora accusati aggressione a fini razziali, rapine, tentate rapine e lesioni. Erano tutti incensurati.

Ai carabinieri che li sono andati a prelevare presso le loro abitazioni all'alba hanno freddamente spiegato: «Nel centro di Sezze ci sono troppi immigrati, tutto qua».

Per Sezze, uno dei paesi più importanti dei Lepini, a 20 chilometri da Latina, quello di ieri è stato un brutto risveglio. La notizia degli arresti si è sparsa subito, i giovani finiti in carcere e le loro famiglie sono conosciuti come brava gente.

«Non voglio entrare nel merito di questa vicenda - ha subito detto il sindaco Lidano Zarra - non conosco gli atti ed è presto per parlare». Zarra è un medico, guida l'amministrazione eletta a maggio, un gruppo di liste civiche apparentato con la Casa delle libertà, che ha vinto le elezioni dopo cinquant'anni di governo del Pci e poi del centro-sinistra.

«Resto stupefatto - ha detto il vice sindaco, Giuseppe Ciarlo di Forza Italia - episodi del genere non appartengono alla cultura del nostro paese che ha fatto dell'accoglienza civile uno dei valori più importanti. Sono certo che si tratta di casi isolati».

A Sezze ci sono numerosi immigrati, quelli in regola con le norme sull'immigrazione sono almeno 5-600, lavorano in agricoltura o nell' edilizia, arrivano soprattutto dai Paesi dell'Est o dal Nordafrica.

Molti di loro vivono proprio nel centro storico, nelle case che la gente originaria di Sezze ha lasciato per costruire villette nell'immediata periferia. «Sono tanti, la sera in piazza ci sono solo loro - dicono nei bar del centro - molti sono integrati ma alcuni disturbano. Non possiamo pensare che dei ragazzi come quelli arrestati siano razzisti».

Ma invece qualcosa si subodorava se proprio il sindaco, recentemente, aveva chiesto la convocazione di un comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica sul problema degli immigrati che vivono nel centro del paese, il 60% dei quali in locali privi di abitabilità o per i quali non è stata presentata denuncia di cessione del fabbricato alla Questura.

La riunione, inizialmente programmata per il 30 ottobre, si svolgerà nei prossimi giorni.

Spedizioni punitive nella notte Loro spiegano: «Gli extracomunitari in centro sono troppi Tutto qua»

Ma c'era l'allarme: il sindaco aveva da poco chiesto la convocazione del comitato per l'ordine pubblico

dramma a Trento

Disperata, uccide il figlio paralizzato dalla nascita

TRENTO Un dramma familiare ha sconvolto la quiete di un paesino trentino affacciato sul lago di Garda: la mamma di un ragazzo gravemente handicappato, dopo averlo accudito con amore e sacrificio per 28 anni, non ce l'ha fatta più a sopportare le sue sofferenze e ha deciso di sottrarlo a un destino crudele, soffocandolo con un cuscino. La tragedia si è consumata la notte scorsa a Ville del Monte, piccola frazione del Comune di Tenno, sul versante nord del Lago di Garda. Nella elegante villetta isolata tra i campi e gli olivi, Marta Parolari, 46 anni, viveva con il figlio Massimiliano Termine, di 28, nato quando lei era appena diciottenne. Il bambino era stato colpito da una grave forma di patologia spastica quando aveva sei mesi. La malattia si sarebbe sviluppata dopo una vaccinazione. Ma le richieste di risarcimento avanzate dalla madre del piccolo hanno sempre cozzato contro i risultati di numerose analisi cliniche, dalle quali non sarebbe mai emerso con chiarezza un nesso di causalità.

Dall'età di sei mesi Massimiliano viveva su una sedia a rotelle, sempre curato e accudito dalla madre: il padre, infatti, li aveva abbandonati entrambi. Marta rimasta sola lavora per alcuni anni presso la casa di riposo di Riva del Garda per mantenere se stessa e il bambino, ma poi si licenzia quando Massimiliano diventa grande e ha sempre più bisogno di essere seguito costantemente. La donna si rifà una vita con un secondo compagno e da un punto di vista economico le cose vanno meglio. Da allora vive in una bella casa, confortevole e senza barriere architettoniche. Ma anche questa seconda unione sfocia in una separazione, benché i rapporti con il nuovo compagno, un albergatore di Folgaria, siano rimasti costanti. Tanto è vero che ieri sera, verso mezzanotte, è stato proprio a lui che Marta Parolari ha telefonato sconvolta, raccontandogli in lacrime e confusamente che cosa era successo. L'uomo ha subito chiamato i carabinieri e si è precipitato a Ville del Monte. Alcune testimonianze parlano infatti di un peggioramento delle condizioni di salute di Massimiliano negli ultimi mesi: mangiava poco, era nervoso, aggressivo e la madre soffriva sempre di più per questa situazione.

Foto di Andrea Sabbadini

Halloween: volevano fare sesso sulle tombe. Tredici identificati

VASTO (Chieti) *Erano andati al cimitero con l'intenzione di fare sesso sulle tombe per festeggiare in modo inconsueto Halloween, ma sono stati sorpresi e bloccati dalla polizia: si tratta di 13 giovani vastesi, ragazzi e ragazze, tra i quali sei minorenni, componenti di due gruppi distinti, intercettati nel corso di alcuni controlli specifici nei pressi del cimitero di Vasto. Un primo gruppetto di ragazzi, di età variabile tra i 13 ed i 20 anni, veniva sorpreso intorno alle 20,30 mentre tentava di entrare nel cimitero, scavalcando l'alto muro di recinzione: del gruppo facevano parte quattro ragazzine, due delle quali appena tredicenni. Un secondo gruppo, composto da altri sei giovani, tra i quali una ragazza, veniva bloccato verso le 22,30 all'interno del cimitero. «Volevamo provare sensazioni forti - hanno dichiarato agli agenti - Qualcuno di noi voleva provare a fare l'amore tra le tombe». I tredici ragazzi, appartenenti a famiglie di diversa estrazione sociale, sono stati tutti identificati, in attesa di accertare eventuali responsabilità a loro carico.*

segue dalla prima

Il silenzio della bottiglia

Ogni tanto tappi di spumante in bilico come per dire: preparate la bottiglia, fra un po' festeggiamo il pareggio. Niente di meglio che misurare la felicità nel termometro alcolico. Ma la sintonia con i giovani si affida a sottigliezze tutt'altro che subliminali quando corre Valentino Rossi, imprese raccontate da una specie di disc jockey eccitatissimo. «Rossi c'è! Rossi c'è!», urlo che accompagna il dio delle due ruote in concorrenza con i murales sparsi nell'autostrada e dedicati al vecchio Padreterno. «Moto italiane su terra italiana... » è il rantolo finale che precede l'inno di Mameli.

Insomma, la Vanna Marchi degli anni miracolosi ne esce timida e complessata. Tra una derapata e l'altra, d'obbligo il salto al bar: aperitivo proposto da un angelo che fa sognare le adolescenti non ancora sciolte dal primo amore. E come godere senza il mirto di Sardegna, scooter appoggiato al bancone, prima che Valentino tagli l'ultima curva? Insomma bevi e guida, auto e amari per «ragazzi e genitori uniti nell'allegria». Bisogna riconoscere che i Tg della Rai non vanno oltre al digestivo con qualche evasione strong sull'ammazzacaffè.

A differenza dello schermo privato affascinato dalle sbronze, la morale pubblica non ama gli eccessi. Fa capire che la bottiglia è una delle soluzioni, non la sola. Libero arbitrio agli spettatori, ipocrisia pericolosa. Non è la considerazione di un astemio. Tutti beviamo ma senza il trasporto ossessivo che l'analisi dell'Osservatorio europeo sulle droghe fa sapere. Da Lisbona informano che i giovani del vecchio mondo si stanno appisolando nell'alcolismo. Fenomeno sempre più grave: trascurato, minimizzato anche perché «solo» il 43 per cento dei ragazzi italiani si è lasciato andare allo sballo del bere forte. Secondi in graduatoria, danesi ancora irraggiungibili. Ma orgogliosamente - bisogna dirlo - guidiamo la classifica dei Paesi mediterranei. Italia con un milione di alcoldipendenti. Oltre due milioni e mezzo di giovani sotto i 35 anni sull'orlo delle patologie che l'abitudine comporta. Sviluppo in controtendenza con la Borsa: le ragazze raddoppiano ogni stagione. Incremento del 103 per cento. Dalla birra alla vodka il passo non è così lungo. I giovanotti seguono col 31. Nello "Specchio" della Stampa Brunella Giovara ha attraversato i luoghi cult della generazione alcolica. Immagini fra le colonne di San Lorenzo a Milano, Campo dei Fiori, Roma e un po' tutta Italia. Dove si spacciava polvere e marijuana lo spaccio continua, ma surclassato nelle notti dei riflettori non solo dalla voglia di ragazzi che mostrano orgogliosi le bottiglie in fila per far capire a cosa ammontano le prodezze, ma anche di barman improvvisati con la merce in bella vista sull'erba, non si sa mai sventurati in astinenza. I deliri finiscono in ospedale: 40 mila morti l'anno e allucinazioni sociali costosissime nelle cure. Risultati scarsi. Eppure mai un mattino la radio ci avverte di una maxi retata nel Nord Est: bar, pub, discoteche e osterie messe a ferro e fuoco. Scoppierebbe una maxi risata perché i palloncini della sanità pubblica, scuole, soprattutto i genitori, si guardano bene da mettere in guardia. Silenzio, siamo tutti coinvolti. Forse anche il ministro si diverte guardando lo spot dell' aggiustamacchine che per bere forte deve buttarsi col paracadute «in luogo impervio».

Lo spinello viene represso dall'allarme che combatte crac e coca. Della bottiglia nessuno parla. Pericolo sconsiderato. Sotto la copertina dedicata alle «Tribù dell'alcol», lo Specchio raccoglie storie di famiglie inconsapevoli dello sfascio in agguato. In un centro alcolisti anonimi parla una ragazza di ventitre anni: «Mia madre si versava l'amaro nella tazza del caffè per non impressionare mio padre perduto nella partita Tv, e noi figli sparsi nelle stanze, computer e telefonini. E per consolare la solitudine dello stare assieme nell'indifferenza, è passata alla grappa. Quando, in certe ore respiro questa angoscia, anch'io divento grande bevendo come lei». Ogni sabato sera, dalla rete dei pub e delle discoteche, i ragazzi tornano a casa volando sull'asfalto. I massacri continuano.

Professor Sirchia, fumiamo guardando il pacchetto con stampata la lapide di famiglia. Ci ammonisce dalla cornice luttuosa: «il fumo uccide», «il fumo invecchia la pelle». Continuiamo, per abitudine, facendo scongiuri, ma i ragazzi che cominciano sono avvertiti. Mentre si avvicina il solito Natale ubriaco sarebbe bello se il ministro mangiafumo stampasse sulle bottiglie diagnosi (magari meno funeree) per far sapere ai giovani e agli adulti su quale filo corrono. Avvertenza da ripetere negli spot. Tanto per mettere uno freno all'entusiasmo delle Tv ed evitare le morti silenziose in aumento, e le spese sociali del dopo sabato sera, alle stelle negli ultimi tre anni. Come per i 150 all'ora permessi dal ministro Lunardi, anche nel far pubblicità all'alzata di gomito, siamo in fuga, quasi soli in Europa. Non solo la Francia non permette di mescolare sport e bevute, ma fino alle 11 di notte nessuna bottiglia illumina la Tv. Stesse abitudini spagnole. Più severa la Germania, per non parlare dei paesi scandinavi dove l'alcolismo uccide più del cancro. Ma senza andare lontano, nei manicomi friulani, veneti, piemontesi e del Casentino, buona parte dei ricoverati non è matta: ha solo esagerato con la sbronza. I centri di recupero non bastano, ormai, e la signora Moratti ne è allarmata al punto di voler ripetere l'allucinazione della catena di montaggio antidroga di San Petrignano, in una tenuta di famiglia, campagna Toscana. Anche lì non piccoli gruppi con i quali dialogare e convincere, ma colonie da reprimere con autorità.

Ministro Sirchia, si rilassi: può censurare gli spot Tv senza mettere in pericolo la sua posizione politica. Non le sarà sfuggita la dichiarazione solenne del presidente Berlusconi a Strasburgo: «Purtroppo, come tutti sanno, da dieci anni a questa parte non ho alcun potere sulle televisioni... ». Trasparenza che commuove e le lascia mani libere. Dei guadagni pubblicitari Mediaset, il nostro presidente non vede una vecchia lira. Se ne frega degli incassi e l'operazione fumo può diventare operazione alcool col suo silenzio-consenso. Capodanno con acqua minerale, Valentino Rossi distribuisce analcolici e se il Milan pareggia, basta la camomilla.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Ieri...

YLENIA Cucina in legno cm. 300
completa di elettrodomestici

L. 3.690.000

€ 1.906,00*

...Oggi

SONIA Cucina in legno cm. 300
completa di elettrodomestici

€ 1.596,00*

L. 3.090.000

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

Tradizione e risparmio continuano !

MOBILI **rud**

consum.it
credito al consumo
GRUPPO MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE 800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086
Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398
Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301
Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042
Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbricce, 8
Tel. 0577 304143
Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA
(La Spezia)
Loc. Molicciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 18
Tel. 0763 733183
Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8
Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725
Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153
Fax 06 22428054

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

> Secondo indiscrezioni l'annuncio ufficiale sarà dato oggi alla Camera

Berlino, 100mila in piazza contro le riforme

BERLINO *«Pantere grigie» del sindacato e giovani «no global» fianco a a fianco a Berlino per protestare contro i tagli allo stato sociale. In 100.000 sono scesi in piazza ieri nella capitale tedesca per la «Marcia contro i Profondi Tagli Sociali» che ha attraversato le strade della capitale portando una bara con la scritta «Stato sociale» e inalberando cartelli con la scritta «Schroeder, ladro di pensioni». Una inedita alleanza di sigle ha convocato la manifestazione: Attac, il gruppo di punta del movimento No-Global europeo, gli ex-comunisti tedesco-orientali della Pds, e i maggiori sindacati, compresa la potente IG-Metall. In tutti i discorsi è stato rimproverato a Schröder di voler condurre «il più grande attacco contro le condizioni di vita e di lavoro dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi».*

> Protestano i Ds: un grave errore e un voltafaccia indecente

Pena di morte, marcia indietro dell'Italia

Il ministro Frattini pronto a rimangiarsi le promesse sulla moratoria. È polemica

Doveva essere una delle «priorità» nell'agenda del semestre europeo italiano. E invece per il presidente di turno dell'Unione europea Silvio Berlusconi la questione della moratoria sulla pena di morte sembra essere un capitolo già archiviato, riposto nello scaffale dei «documenti scottanti, meglio non toccare». Stando a indiscrezioni raccolte nell'entourage del ministro degli Esteri Franco Frattini, l'Italia infatti non presenterà alle Nazioni Unite la richiesta, il cui termine ultimo scade il 7 novembre, di una moratoria internazionale contro il boia. Un dietrofront inatteso, tanto più che lo stesso Berlusconi non aveva perso occasione per ribadire il suo impegno a favore della moratoria, per la quale anche Frattini aveva assicurato pieno sostegno.

Cosa è successo nel frattempo da motivare il passo indietro del governo italiano? A quanto pare «non ci sono le condizioni», fanno trapelare dal ministero degli Esteri. Alcuni Paesi Ue non sarebbero disposti a seguire l'Italia nella battaglia in sede Onu per la moratoria sulla pena di morte. Si fanno anche dei nomi: Francia e Germania. Che per ora non reagiscono. Quindi, farebbero sapere ancora dalla Farnesina, senza l'unanimità dei Quindici nessuna richiesta di moratoria contro il boia in Assemblea generale. La notizia, riportata ieri da un quotidiano italiano, non è stata commentata dal ministero degli Esteri, che però non ha nemmeno smentito l'eventuale rinuncia alla presentazione della moratoria. Secondo le indiscrezioni l'annuncio ufficiale dovrebbe arrivare domani dallo stesso Frattini, nel corso del dibattito che si apre alla Camera sulle due mozioni presentate dal socialista Enrico Buemi e Andrea Ronchi (An).

Eppure finora il governo italiano aveva promesso di impegnarsi nella campagna contro la forca con forza e determinazione. Lo aveva fatto Berlusconi sia il 2 luglio davanti al Parlamento europeo a Strasburgo, sia il 23 settembre a New York davanti all'Assemblea generale dell'Onu. Lo aveva ripetuto Frattini il 10 ottobre scorso, durante la Giornata mondiale contro la pena di morte: «l'Italia continuerà a contribuire in tutte le sedi al raggiungimento dell'obiettivo della moratoria delle esecuzioni capitali», aveva detto il capo della diplomazia italiana rispondendo all'invito del Parlamento europeo a «concretizzare l'impegno a far adottare la moratoria sulle esecuzioni». Promesse e impegno che oggi sembrano avere i piedi di argilla.

In attesa di una posizione ufficiale del governo italiano, e di un dibattito parlamentare che si annuncia turbolento, le polemiche infuriano. L'Unione europea, obietta Sergio D'Elia segretario generale di Nessuno Tocchi Caino, da anni fautore dell'iniziativa della moratoria, non è il Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove un veto può bloccare tutto. Per il diessino Pietro Folena invece nella recente visita in Cina -paese maglia nera nelle esecuzioni capitali, stando ad Amnesty International tra il 1998 e il 2001 ne sono state eseguite 2468- «è davvero incredibile che Berlusconi si interessi così tanto delle liberalizzazioni economiche cinesi e così poco delle libertà politiche, civili e religiose dei cittadini di quel Paese, arrivando ad affermare che quando arriverà il libero mercato arriveranno anche le libertà democratiche». «Se davvero l'Italia rinunciasse a chiedere l'abolizione della pena di morte, sarebbe non solo un segno di impotenza, ma anche un grave errore politico», afferma invece Roberto Giachetti della Margherita. Per il diessino Vigni è «un volta faccia indecente», per Valerio Calzolaio (Ds), «sbagliato e cinico» rinunciare.

La pena di morte doveva essere in verità uno dei temi di discussione durante il vertice in Cina di Berlusconi, e invece lo stesso presidente del Consiglio ha ammesso che dell'argomento non si è parlato. Eppure la Cina è da sempre nel mirino dell'Ue per la questione dei diritti umani e per la pena di morte. Evidentemente parlare di moratoria contro forca con le autorità di un Paese che ha appena allacciato importanti contatti commerciali con l'Italia non deve essere stato semplice. Materiale scottante, meglio archiviare. Con la conseguenza che il boia, solerte e instancabile, continua indisturbato a commettere «errori irreversibili», come li chiama lo scrittore americano Scott Turow. **c.z.**

in sintesi

- **Davanti al Parlamento europeo** Il 2 luglio Berlusconi durante il suo discorso di insediamento alla presidenza di turno dell'Ue dichiara come «priorità» del semestre italiano l'impegno verso una moratoria delle esecuzioni.
- **Dall'altra parte dell'Atlantico** Il 23 settembre Berlusconi durante il suo intervento all'Assemblea generale dell'Onu a New York ribadisce «il forte sostegno dell'Europa all'abolizione universale della pena di morte attraverso una moratoria sulle esecuzioni».
- **Giornata mondiale contro la pena di morte** Il 10 ottobre il ministro degli Esteri Frattini rassicura: L'Italia contribuirà in tutte le sedi al raggiungimento dell'obiettivo della moratoria delle esecuzioni».
- **Accordo non unanime** Il 22 ottobre in un suo intervento al Parlamento europeo Frattini afferma che all'interno dei Paesi Ue non c'è unanimità sul fatto che l'Italia presenti una risoluzione. «L'Italia, a titolo nazionale, è favorevole a farla nel momento in cui è chiarissimo che, nell'Ue, non tutti i paesi membri sono favorevoli».

l'intervista
Sergio D'Elia
Nessuno Tocchi Caino

«Così Berlusconi fa perdere al Paese la medaglia nei diritti umani»

Il segretario generale dell'organizzazione: rinunciare è un grave segno di mediocrità politica

Cinzia Zambrano

Sergio D'Elia, la prossima settimana scade il termine per la presentazione in sede Onu della richiesta di moratoria sulla pena di morte. Sembra che l'Italia finora promotrice dell'iniziativa, voglia fare un passo indietro...

«La notizia riportata da un grande quotidiano italiano mi appare sinceramente incredibile e mi auguro che il governo la smentisca nelle prossime ore. Devo però anche dire che i fatti della presidenza italiana e soprattutto i "non fatti", quello cioè che avrebbe dovuto accadere e non è stato messo in atto dalla presidenza italiana, sono tali da farmi ritenere fondata questa eventualità».

Di quali «non fatti» parla?

«Facciamo un passo indietro: il 1994 è l'anno in cui per la prima volta il governo italiano, sempre con Berlusconi, porta una proposta di moratoria delle esecuzioni in Assemblea generale dell'Onu. A luglio dello stesso anno noi avevamo un testo di risoluzione sui cui un ambasciatore del livello di Paolo Fulci stava già raccogliendo le firme, avevamo Emma Bonino come delegata del governo a trattare sulla moratoria delle esecuzioni. Oggi a poche ore dalla scadenza di presentazione, non abbiamo nulla, neanche un testo su cui raccogliere le firme dei nostri co-sponsor, e stimiamo essere almeno 90. In questi mesi, invece di proporre subito ai partner europei e al resto del mondo un testo di risoluzione mettendo l'Unione europea di fronte al fatto compiuto di una determinazione politica per questa iniziativa, il governo Berlusconi si è legato mani e piedi al pre-requisito, politicamente debole e istituzionalmente infondato, di un accordo unanime europeo per l'iniziativa all'Assemblea generale. L'Unione europea non è il Consiglio di sicurezza dell'Onu per cui ci vuole l'unanimità e se qualcuno si alza e pone il veto non si fa nulla...».

Si dice che non ci siano le condizioni...

«Le condizioni il governo italiano se le è poste da solo...»

In che senso?

«L'Italia dice che ci sono dei Paesi europei che non la seguirebbero nell'iniziativa. Intanto non è dato sapere quali siano questi Paesi e sarebbe bene che l'opinione pubblica italiana e europea ne venisse invece informata...».

Si parla di Francia e Germania.

«Bene, allora credo che l'opinione pubblica francese e tedesca abbiano il diritto di sapere che il proprio governo è contrario ad una iniziativa italiana in Assemblea generale delle Nazioni Unite per la moratoria delle esecuzioni. Ma l'Italia non ha fatto neanche questo, non ha «denunciato» Francia e Germania di fronte alle proprie opinioni pubbliche. E poi, non sta scritto da nessuna parte che ci vuole il consenso di Francia, Germania, o Inghilterra per poter come governo italiano, quindi come iniziativa autonoma nazionale, portare una richiesta del genere in sede Onu».

E allora perché il governo italiano si porrebbe queste condizioni?

«A questo punto spero che quello che accadrà nelle prossime ore servirà a comprendere se si è trattato di un tentativo di mascherare un disinteresse e un abbandono di fondo di una battaglia direi finalmente limpida oltre che umanamente rilevante. Si dice che saremmo soggetti a critiche a livello europeo se noi facessimo un'iniziativa contro il parere di alcuni paesi Ue. Se davvero su un tale obiettivo si dovesse verificare qualche critica ufficiale dei governi di altri Paesi Ue, allora questo sarebbe un inconveniente da ricercare piuttosto che da evitare. Finalmente incontreremmo una critica su un fatto alto e nobile, invece che incassare critiche, che il governo italiano è andato a cercarsi, sul conflitto di interesse, sul falso in bilancio...».

Eppure Silvio Berlusconi ha sempre detto di considerare la moratoria delle esecuzioni «una priorità del semestre italiano».

«Il 2 luglio nella presentazione del semestre italiano a Strasburgo Berlusconi dichiara infatti solennemente di essere a favore della moratoria universale. Lo ripete in sede dell'Assemblea generale dell'Onu. A fronte di un impegno proclamato in sedi così importanti, stento davvero a credere che il governo si possa presentare alla camera e dire: ci siamo sbagliati, non se ne può fare nulla. Ma la non presentazione della richiesta a questo punto è ormai nell'ordine delle cose possibile e probabili. È stata prodotta una tale e inutile perdita di tempo che ormai è stata compromessa la stessa possibilità tecnica di presentazione della richiesta all'Assemblea generale del 7 novembre. Ma quel che è più grave, è che questo comportamento attendista, rinunciatario, dilatorio, perdente dal punto di vista della tattica politica è riuscito, davvero complimenti!, nella difficile impresa di negare all'Italia, e quindi al governo stesso, e all'Europa, e quindi alla presidenza italiana, una medaglia sui diritti umani e un obiettivo politico assolutamente vincente».

Non sarà che alla base di questa rinuncia ci sia l'amicizia con Bush e i nuovi rapporti commerciarli con la Cina?

«E allora a questo punto si tratterebbe di essere più realisti del re, dopo che Berlusconi ha preso posizioni così solenni in Parlamento europeo, in Assemblea generale dell'Onu e davanti all'opinione pubblica...Qui stiamo parlando di moratoria, e il favore degli Stati Uniti verso le moratorie e grande. Ebbene, se Berlusconi ha deciso di non presentarla per non dispiacere Bush, è bene dirlo e potrebbe metterla nei termini: sarebbe un altro elemento di divisione nei rapporti Europa-Usa, dopo le spaccature seguite al conflitto iracheno, deve allora dirlo. Ma credo che sia una cosa del tutto infondata, appunto un caso di essere più realisti del re...».

> È davvero una notizia incredibile A questo punto speriamo sia smentita quanto prima dal governo

Non trova però strano che in Cina non si sia affrontato il tema della pena di morte?

«Lì la faccenda è stata messa in termini ancora più opportunistici. Se nel primo caso parliamo di essere più realisti del re, qui parliamo proprio di un banale opportunismo nazionale: siccome sto andando in casa del primo paese del boia del mondo e siccome ci sto andando perché ci sono anche degli interessi economici che io devo trattare, faccio l'opportunista e non sollevo la questione della pena di morte. Penso sia stato un opportunismo miope. Non hanno sollevato la questione per paura di mettere in difficoltà il governo cinese. Non voglio pensare che si tratti di malafede o di presa in giro, ma resta un'altra ipotesi, banale e forse molto più grave, e cioè una pura e semplice mediocrità politica e incapacità politica davanti alle proprie convinzioni».

Quale sarà adesso il prossimo impegno di Nessuno Tocchi Caino, l'organizzazione che lei guida e che da anni si batte per la moratoria?

«Intanto aspettare cosa accadrà nelle prossime ore e voglio ancora augurarmi che il governo non confermi quanto si sta nei fatti ormai determinando. Dopodiché non molliamo. Vede, dall'Europa sono partiti quelli che hanno colonizzato l'Africa, dove gli europei hanno portato le forche e le punizioni corporali. In questi ultimi anni, l'Africa ha dimostrato di voler rinunciare a questo retaggio coloniale. Credo che lavoreremo su questo, al paradosso e allo schiaffo morale di un continente africano che sarà più avanti dell'Europa sui diritti umani, non escludendo neanche che sia proprio l'Africa a dire all'Europa: la presenteremo noi nella prossima assemblea generale la moratoria. Sarebbe un grande fatto politico, simbolico, e una grande rivincita sui diritti umani nei confronti di un'Europa che li proclama a chiacchiere e li nega nei fatti».

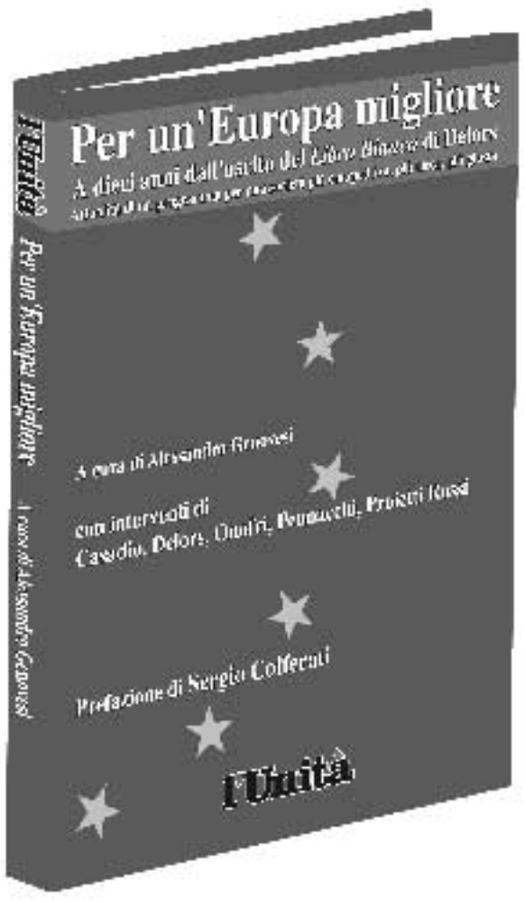
Per un'Europa migliore

A dieci anni dall'uscita del *Libro Bianco* di Delors un testo per capire com'è e come sarà l'Europa.

A cura di **Alessandro Genovesi**

Con gli interventi di **Casadio, Delors, Onofri, Pennacchi, Proietti Rossi**

Prefazione di **Sergio Cofferati**



dal 5 novembre con **l'Unità** a 3,10 euro in più

Il segretario dei Democratici di sinistra visita le mense dopo la raccolta in Italia di 300mila euro. Garantiti pasti per un anno a 5mila bambini

«Adottiamo il futuro dei niños argentini»

Nelle città della miseria di Buenos Aires. Fassino: ogni sezione Ds sostenga un progetto di riscatto

Segue dalla prima

Le statistiche collocano il 57% della popolazione nella fascia della povertà e dell'indigenza. La disoccupazione supera ormai il 30%. Le villas miserias della capitale e gli asentamientos (gli insediamenti abusivi delle periferie più estreme) si ingrossano. Il presidente Kirchner suscita speranze. Ma il cammino per risalire la china è lungo: corruzione, impunità e malgoverno hanno lasciato il segno. Come i crimini della dittatura. Come i desaparecidos trucidati. Come «i desaparecidos vivos», definizione coniata da Estela Carlotto, presidente delle «Abuelas de Plaza de Mayo», le «nonne-coraggio» che cercano per l'Argentina i figli rapiti dai militari dei loro figli uccisi dai militari.

La delegazione Ds in visita a Buenos Aires ha reso omaggio a Estela nella sede dell'associazione delle «Abuelas», al quarto piano di un vecchio palazzo del barrio de abasto, il quartiere di Carlos Gardel, re argentino del tango.

Ad accogliere Piero Fassino, Anna Serafini e Marina Sereni c'erano anche Rosa Rosemberg, Angela Boitano e altre «nonne» di desaparecidos italiani vivi e morti. Estela Carlotto è una figura-mito dell'Argentina di oggi. Lo è anche per i disperati delle villas miserias e degli asientamentos. La riconoscono, la salutano, la abbracciano. Si commuovono quando visita i comedores delle «favelas» di Buenos Aires al fianco del leader Ds. Per mesi è stata testimonial della campagna «ninos» lanciata dalla Quercia: centinaia di manifestazioni in tutta Italia - coordinate da Marina Sereni e Donato Di Santo - che hanno consentito di raccogliere 300mila euro in meno di un anno destinandoli a 38 comedores, le mense popolari autogestite di Buenos Aires.

Comedor, dallo spagnolo comer: mangiare. I primi comedores nacquero attorno alla metà degli anni Ottanta. Nelle baraccopoli mancava quasi tutto e le donne si organizzarono per mettere insieme il poco che avevano e garantire ai bambini un pasto caldo. L'unione fa la forza e smorza la fame. Consente di trattare con i commercianti l'acquisto di derrate alimentari a prezzi più convenienti. Uniti, tra l'altro, si può anche scavare meglio tra i rifiuti, trovare più facilmente cartone da rivendere per comprare cibo. I Ds, con la loro campagna, hanno garantito ogni giorno, per un anno intero, fino a febbraio, pasti completi a 5000 bambini di una trentina di comedores: il più importante intervento di solidarietà realizzato dall'Italia, mentre i fondi promessi dal governo italiano nella fase più acuta della crisi argentina, qui non sono mai arrivati. «Adesso vogliamo passare ad una «seconda fase» della nostra solidarietà - spiega Fassino - Proponiamo di «adottare il futuro dei ninos», muovendoci su due fronti. Come partito chiederemo alle nostre sezioni di «adottare un progetto di riscatto» rivolto ancora una volta all'infanzia delle favelas e delle villas miserias e la Consulta dei Ds «Gianni Rodari» per l'infanzia promuoverà progetti di cooperazione con le città di San Paolo e Buenos Aires. Parallelamente proporremo agli enti locali di avviare una campagna di gemellaggi istituzionali con le realtà più sfortunate dell'America latina: per attività di microimpresa, servizi sanitari e scolastici, interventi di risanamento ambientale di base, formazione».

Fassino durante il suo viaggio in Argentina

Progetti da realizzare «in accordo con le autorità locali e municipali competenti, appoggiandosi a organizzazioni non governative che lavorano nelle favelas e nelle villas miserias, coinvolgendo le famiglie destinatarie degli interventi». «L'obiettivo - spiega Fassino - non è solo quello della solidarietà. Ma anche di sostenere, concretamente e politicamente, le strategie adottate da Lula in Brasile e Kirchner in Argentina, che puntano a tenere insieme la modernizzazione economica con un vasto programma di crescita sociale e civile per combattere l'esclusione, la povertà e la fame». Le iniziative rivolte all'infanzia «assumono un forte valore simbolico», insiste Fassino. «I bambini sono spesso le prime vittime innocenti di uno sviluppo ingiusto. Investire sull' infanzia significa investire sul futuro di un Paese. E non deludere i sogni dei più piccoli è la premessa per una globalizzazione giusta e democratica. E i bambini devono essere i primi cittadini di un mondo migliore». Ed eccoli qui i ninos delle villas miserias di Buenos Aires. Si presentano con la scodella in mano davanti alla mensa del centro sociale «Amor y paz» del barrio di Barracas alle 12 in punto. In cucina le mamme preparano pentoloni di pasta e carne.

Le donne sono organizzate in gruppi di venti: dodici per il pranzo e otto per la merenda. Leticia è una india straordinaria, madre di sei figli. Coordina il comedor e si occupa dei 250 bambini di questa mensa. Ci guida alla scoperta del centro, ci conduce nella juegoteca, nella biblioteca e nell'ambulatorio odontoiatrico, vero orgoglio di Barracas. Qui, una volta la settimana, un dentista volontario visita i ninos. «Abbiamo la scheda con i dati della situazione dentaria di tutti i bimbi. Uno solo, prima, aveva una dentatura perfetta». Siamo al centro di una zona industriale dismessa, sullo sfondo la mole degli ex stabilimenti Citroen. Attorno a noi baracche di lamiera e legno addossate a container, macchinari arrugginiti, capannoni semidistrutti.

Nessun segnale dell'economia di favelas della Paraisopolis di San Paolo. Una realtà decisamente più disperata, qui, a Barracas. Di uomini non se ne vede nemmeno l'ombra. Frustrati dalla mancanza di lavoro annegano la loro disperazione nell'alcol lasciando campo libero alle donne che si organizzano per tirare su i figli. La scuola di circo, per esempio. Maripi Fraguìo, dell'Ong Icei che ha coordinato in Argentina la campagna ninos, ci guida verso un edificio dove Pablo insegna ai bimbi come si diventa giocoliere, clown o trapezista. «Loro che sono così emarginati imparano a stare al centro della scena - spiega Maripi - e a diventare in questo modo protagonisti». Il circo social si chiama «escalando altura», perché «con la solidarietà si può scalare anche la montagna più alta, quella che ti esclude dal mondo». I ninos, nel frattempo, hanno preso posto nella sala della mensa. Bambini bellissimi anche qui come a San Paolo, molti dei quali inconfondibilmente segnati nei lineamenti dalla discendenza indios. Fatima e Agustina sono sorelle e siedono l'una accanto all'altra. Fatima ha sette anni ed è la più grande. Una forchettata per sé e un'altra per Agustina che di anni ne ha appena due. I gesti delle due bimbe si ripetono uguali e dolci, per nulla turbati dal trambusto delle visite inconsuete che sconvolgono il normale ritmo della mensa.

Al comedor dell'asentamiento Suarez la scena è più angosciante. Qui la mensa popolare poggia sull' immondizia perché l'intera baraccopoli è sorta sopra una discarica abusiva. Lorena, uruguayana, anima e leader della favela, ci racconta la storia di queste 1500 famiglie che nel 1998 decisero di occupare e «bonificare» quel posto gettando dieci centimetri di terra sopra centinaia di metri cubi di rifiuti d'ogni genere. «Per costruire le baracche abbiamo tratto dalla discarica tutto quello che era possibile: lamiere, legna, cartone, ferro. Bloccavamo i tir che trasportavano sabbia e terra e li facevamo scaricare qui, sopra i sacchetti di plastica. Abbiamo dovuto lottare per impedire che i camion continuassero a trasportare immondizia. Lì, dietro quella collina, c'è una discarica legale. Ma venivano qui perché costava meno abbandonare i rifiuti illegalmente». Prima si sono spartiti tra loro il terreno, una sorta di lottizzazione domestica. Poi hanno progettato «il piano regolatore»: le strade, la mensa,il centro sociale. Alla fine hanno tirato su le baracche. All'angolo, prima di arrivare al comedor, c'è perfino una improvvisata pizzeria che promette margherite con pomodoro e mozzarella. Hanno accumulato pochi centimetri di sabbia sopra montagne di plastica e rifiuti che non si sa cosa nascondano. L'odore acre che si sprigiona da quelle fondamenta è insopportabile. Ma loro ti mostrano con orgoglio ogni conquista, anche quella sorta di laghetto maleodorante nel quale è annegato di tutto. Le strade più importanti sono state immaginate come prolungamenti del barrio che confina con Suarez. E Lorena e gli altri hanno aperto una vertenza: vogliono che «le istituzioni» diano alle loro vie lo stesso nome di quelle del quartiere limitrofo.

Anche i numeri civici, secondo loro, dovrebbero seguire la progressione di quelli del barrio. La richiesta non nasce dal caso, ma dalla svolta che ha trasformato la precarietà dei primi tempi nella «maggiore solidità» di adesso. Anche qui, come a Paraisopolis, i mattoni cominciano a prendere il posto delle lamiere. Sull' immondizia stanno sorgendo case in muratura che sostituiscono le baracche. Ma a San Paolo la prefejtura ha già messo mano al piano di risanamento. Mentre qui il risanamento è ancora un miraggio e la crisi economica fa mancare risorse e mezzi. Forse anche per questo l'inferno a Buenos Aires non può non chiamarsi inferno, la fantasia non può volare alto e non possono esserci luoghi del Paradiso, ma solo città della miseria.

Ninni Andriolo

Caso Yukos, il 73% dei russi approva Putin

Gli Usa criticano l'offensiva politico-giudiziaria contro i potentati economici. Mosca: ci mancate di rispetto

MOSCA La caccia agli oligarchi, culminata una settimana fa nell'arresto del boss dell'industria petrolifera Yukos, Mikhail Khodorkovskij, non nuoce alla popolarità di Putin. Un sondaggio dell'istituto di ricerche demoscopiche Vtsiom mostra che il capo del Cremlino, probabile ispiratore della campagna politico-giudiziaria in atto nel paese, è apprezzato dal 73% dei cittadini, una percentuale lontana dai picchi di gradimento toccati nel corso dell'anno, ma nettamente superiore ai livelli registrati nel 2000, quando Putin succedette a Boris Eltsin. L'offensiva scatenata contro i potentati economici soddisfa forse il malumore diffuso nella società verso coloro che hanno approfittato della tumultuosa transizione dal comunismo alla democrazia per realizzare fantastici arricchimenti personali. Il confine fra imprenditoria e criminalità in Russia, dopo la caduta del regime sovietico, si è dimostrato spesso inesistente. Personaggi privi di scrupoli, spesso provenienti dai quadri dell'antica nomenklatura, hanno manovrato nell'illegalità, spesso ricorrendo alla violenza, per conseguire i propri scopi. Si spiega così come l'arresto del miliardario Khodorkovskij, accusato di truffa ed evasione fiscale, non turbi i concittadini nemmeno quando sono fortissimi i sospetti che la vera ragione del provvedimento preso nei suoi riguardi sia politica. Khodorkovskij infatti sosteneva finanziariamente la campagna elettorale di alcune formazioni che si presentano alle legislative di dicembre in opposizione ai partiti filo-presidenziali.

Intanto il ministero delle risorse naturali ha ritirato la licenza di prospezione petrolifera di Talakan, nella repubblica siberiana di Yakuzia, che era stata concessa a una sussidiaria della compagnia di Khodorkovskij per assegnarla a una società concorrente, la Surgutnefgas.

Alle critiche del Dipartimento di Stato Usa, che per bocca del portavoce Richard Boucher aveva richiamato la Russia al rispetto della libera concorrenza e dell'indipendenza della magistratura, il governo di Mosca ha risposto ieri definendo la dichiarazione americana «in linea con la nota politica dei due pesi e due misure». Così ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Aleksandr Yakovenko parlando dagli schermi del primo canalte televisivo. Yakovenko ha aggiunto che l'iniziativa americana «è come minimo priva di tatto e irrispettosa nei confronti della Russia».

il presidente russo e le elezioni di dicembre

Nelle urne il destino dello scontro tra siloviki e eltsiniani

Adriano Guerra

Coloro che nella battaglia politica che si è aperta a Mosca vedono prima di tutto un confronto, se non un vero e proprio "regolamento di conti", fra le due anime del movimento che ha portato al potere Putin - quella "pietroburghese" (ma anche di provenienza Kgb) e quella "moscovita", o "eltsiniana" - colgono certamente una parte di verità. E' vero infatti che Michail Khodorkovskij e Anatolj Ciubajs, contro i quali è stato aperto il fuoco, sono - come gli altri oligarchi e come il capo dell'amministrazione, Aleksandr Voloshin, ora dimissionario (o dimissionato) e come lo stesso premier Mikhail Kasyanov sceso ieri in campo contro il suo presidente - personaggi degli anni di Eltsin. E questo mentre i loro avversari, i due vice capo dell'amministrazione Ivanov e Secin, così come il ministro dell'Interno (e segretario del partito di Putin, "Russia unita") Boris Gryzlov, provengono dal passato meno conosciuto di Putin, quello - appunto - della polizia segreta e delle strutture politiche ed economiche di Pietroburgo.

Una parte di verità è anche contenuta nelle tesi di coloro che danno alle due parti, o meglio alle due "anime" di Putin, precise caratterizzazioni politico-sociali. Da una parte ci sarebbero così coloro che difendono posizioni e privilegi acquisiti nel momento in cui nella fase del crollo dell'Urss e in quella, caotica, successiva, era diventato possibile, in un paese senza regole e con la privatizzazione selvaggia apertasi con Eltsin, appropriarsi, per chi beninteso si trovava vicino ai centri di potere, dei beni dello Stato.

E dall'altra ci sarebbero i restauratori non solo della legge ma, per quel che riguarda principalmente i settori del petrolio (Khodorkovskij), dell'energia elettrica (Ciubajs), dei media (Gusinskij e Berezovskij), delle proprietà e dei poteri dello Stato.

> L'oligarca Khodorkovskij e Ciubajs sono uomini degli anni di Eltsin Gli avversari vengono dal Kgb

Quella condotta dagli uomini di Putin provenienti da Pietroburgo e dal Kgb, i "siloviki", ovvero gli "uomini della forza", come vengono chiamati, dovrebbe essere vista dunque come una battaglia sostanzialmente di carattere democratico e civile.

Ma è davvero tutta qui la verità? A metterci in guardia da visioni troppo semplificatorie e talvolta del tutto semplicistiche, è in primo luogo il fatto che fra gli oligarchi non mancano i sostenitori di Putin come Oleg Deripaska, e i finanziatori, alcuni apertamente come Khodorkovskij, altri sottobanco, dei partiti di opposizione e cioè del partito comunista di Zjuganov, e di un partito come Jabloko che, fondato da Javlinskij, viene da tutti riconosciuto come formazione sicuramente democratica.

Si può aggiungere che sono poi in molti a guardare con preoccupazione a più di un aspetto della politica di Putin - a quella interna e, seppure in misura minore, a quella riguardante la guerra di Cecenia - scorgendo in essa oltre a rigurgiti e a tentazioni imperiali, aspetti pericolosi per la democrazia.

Si pensi ad esempio a come la riappropriazione da parte dello Stato di organi di stampa e di catene televisive quali la Ntv, si sia trasformata in una secca riduzione di spazi democratici. Allo stesso modo il ristabilimento da parte di Putin di quel potere centrale che, dopo il crollo dell'Urss, era stato messo in discussione negli anni e con la politica di Eltsin, ha certamente portato ad una maggiore stabilità, ma anche ad una secca riduzione dei poteri di tutte le strutture elettive (parlamenti regionali, governatori, ecc.) sorte in precedenza, e dunque anche qui ad una riduzione di spazi di democrazia.

Certo il problema di garantire allo Stato il controllo delle materie prime e delle fonti energetiche che sono alla base, ancora, della sua economia, di togliere ad un magnate il monopolio della Tv, di colpire l'area della corruzione che, alimentata dalla stessa "famiglia" del Cremlino, aveva inghiottito enormi ricchezze, e ancora di bloccare il processo di sgretolamento che dopo aver portato alla fine dell'Urss e alla nascita nell'ex impero di quindici Stati indipendenti, minacciava - si pensi all'area del Caucaso - la stessa tenuta dello Stato russo, era, ed è, reale. Era, ed è, possibile però affrontarlo in modi diversi: puntando a dar vita ad uno "Stato forte", e forte perché autoritario, o cercando di salvaguardare e di estendere quel che di democratico e di pluralistico, seppure coi condizionamenti e i limiti che sappiamo, era pur sorto in Russia. E, ancora, cercando di trovare una soluzione politica, andando ben al di là del passo compiuto con la concessione della nuova Costituzione alla repubblica ribelle, alla guerra cecena.

Proprio grazie a quel che di democratico è nato dopo il 1991 fra poco su queste questioni potranno dire la loro gli elettori. Quel che sembra certa è in ogni caso la vittoria di Putin. Ma del Putin di Pietroburgo o di quello del Cremlino? E ancora del Putin che guarda all' Occidente come ad un modello (riuscendo anche, come si è visto con la crisi irakena, a rafforzare i rapporti contemporaneamente con gli Stati uniti da una parte e con la Francia e la Germania dall'altra) o di quello "euroasiatico" che sembra tendere, secondo alcuni, verso il modello cinese?

> Per ora il capo del Cremlino sembra voler mediare ma dall'esito del voto potrebbero venire novità

Le prime mosse del Presidente dopo l'ultimo round contro gli oligarchi - la nomina, al posto di Voloshin, di Medvedev, conosciuto come un "pietroburghese" ma "liberista" e le assicurazioni date a una delegazione di uomini d'affari sulla continuità della "politica di mercato"- fanno pensare ad un Putin che punti come sempre a mediare, e cioè a tenere in piedi le sue due "anime".

Una spinta a scelte più decise - ma difficile dire ora in quale direzione, in una situazione dominata da ambiguità e punti oscuri ad ogni passo - potrà venire dal voto. Ma ora che lo scontro si è allargato con lo stesso premier russo schierato apertamente contro l'"anima pietroburghese" del presidente, novità sono possibili già nel più vicino futuro.

RAVENNA, SCIOPERO ALLA POLIMERI EUROPA (ENI)

MILANO Domani a Ravenna scendono in piazza i lavoratori di Polimeri Europa, l'azienda chimica del gruppo Eni. Per protestare contro i tagli di interi reparti industriali previsti nei prossimi mesi e per sollecitare un piano di rilancio del polo chimico ravennate gli impianti verranno fermati per 24 ore. I lavoratori giornalieri incroceranno le braccia per 8 ore, i turnisti dalle 6 del mattino fino alla stessa ora del giorno dopo, salvo emergenze legate alla sicurezza. Bloccate anche le spedizioni e chiusura dell'ingresso automezzi, con presidio davanti all'ingresso principale. Alle 9 partirà un corteo in centro per raggiungere Piazza del Popolo dove una delegazione incontrerà il prefetto e nel pomeriggio la Fulc provinciale incontrerà le istituzioni e i Parlamentari locali»

«Lo sciopero nazionale del 24 ottobre ha visto la piena adesione dei lavoratori, così come la manifestazione in Piazza del Popolo ha avuto un successo impressionante - commenta Roberto Gusella, segretario della Filcea Cgil di Ravenna -, questa dimostrazione di grande forza e compattezza non fa che confermare le ragioni del sindacato a mantenere ferma la propria posizione di fronte a questo governo che, oltre a non sviluppare un progetto industriale basato su settori strategici come la chimica, intende intervenire ancora una volta sulla testa dei lavoratori dipendenti riformando le pensioni».

Già all'interno della mobilitazione generale del 24 ottobre, in effetti, spiccava la grande partecipazione e visibilità dei lavoratori di Polimeri Europa al presidio e al corteo, ricordano i sindacati, che diffidano inoltre «l'azienda ed i suoi responsabili dal continuare ad esercitare (come al Crs) forme di pressione personali sui lavoratori che intendono aderire allo sciopero».

DOMANI PROTESTA ALL'ALFA ROMEO DI ARESE

MILANO Si svolgerà domani lo Sciopero all'Alfa Romeo di Arese con un'assemblea di fabbrica - dalle 9 di mattina - aperta a parlamentari e amministratori locali. Un'iniziativa - come si apprende da ambienti sindacali - che sostituisce l'annunciata "Marcia per il lavoro" messa in cantiere dalla Rsu della fabbrica per portare la protesta da Arese a Torino, passando per gli stabilimenti del gruppo presenti nel Vercellese, e rinviata a causa di problemni organizzativi.

Quindi, c'è stata la decisione di procedere con un'assemblea aperta, analogamente a quanto avvenuto nel mese di dicembre dell'anno passato, per catalizzare l'attenzione delle forze politiche, del governo e degli amministratori locali.

Riguardo la disponibilità data dal ministro del Welfare Roberto Maroni a prolungare la cassa integrazione oltre la scadenza del prossimo 9 dicembre, la Rsu di Arese ha risposto unitariamente attraverso una nota, definendo la cassa integrazione «uno strumento e non la soluzione per i problemi occupazionali dell'area di Arese» e ribadendo la «necessità della nascita e dello sviluppo del polo della mobilità sostenibile».

La rappresentanza sindacale della fabbrica si è poi rivolta al presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, chiedendogli «la convocazione urgente di un tavolo negoziale, con la presenza di Fiat, perché sia resa esplicita la sua proposta di partecipazione al polo della mobilità sostenibile e il reintegro sia delle produzioni che dei lavoratori in cassa integrazione, peraltro già ordinato dalla sentenza della magistratura».

MONTEMAGGIO
Una storia partigiana
In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n. 13
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Non si trattano così i cassintegrati

Sindacati e sinistra contro i tagli di Tremonti agli ammortizzatori sociali

Laura Matteucci

MILANO È sempre più probabile che al governo toccherà chiedere la fiducia alla Camera anche sul maxi-decreto allegato alla Finanziaria, che intanto si scopre essere una specie di macchina racimola-soldi a scapito di lavoratori e fasce deboli.

Non bastavano il doppio attacco - alle pensioni, con una controriforma che Maroni si ostina a voler varare entro l'anno - e al mercato del lavoro, che la legge 30 renderà sempre più precario. Il governo punta direttamente agli ammortizzatori sociali, nell'impossibile missione di mettere a bilancio un po' di soldi in più, e dall'apposito fondo il decretone storna circa 250 milioni di euro da destinare ad altri scopi.

Immediata la replica dei sindacati, con una lettera di protesta a Tremonti e Maroni, da parte dei segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil responsabili del mercato del lavoro, Giuseppe Casadio, Raffaele Bonanni e Fabio Canapa.

Mentre resta anche la polemica per un altro taglio annunciato, quello di circa 900 milioni di euro per effetto del comma 6 dell'articolo 44 del decretone, che introduce una novità in materia di cassa integrazione (novità già definita dalla Cgil «incostituzionale», motivo valido per il ricorso): verrebbero cioè limitate a dodici le mensilità da riconoscere ai lavoratori in cig, rispetto alle tredici che vengono attualmente erogate. Con effetto addirittura retroattivo, il che significherebbe che l'Inps dovrebbe andare a richiedere dei soldi già liquidati ai lavoratori (milioni) finiti in cassa integrazione negli ultimi dieci anni. Secondo l'opposizione, per quanto riguarda il presente, la norma produrrebbe un taglio alla busta paga annuale di 700-800 euro l'anno per ogni cassintegrato. Ma fonti del ministero del Lavoro danno un'interpretazione diversa, sostenendo che in realtà «nulla cambia, nulla sarà quindi richiesto ad alcun lavoratore».

In realtà, sembrerebbe trattarsi dell'ennesima prova di finanza creativa (e del tutto virtuale) di Tremonti, che così scrivendo si è dato la possibilità di mettere a bilancio come entrate 900 milioni di euro che con ogni probabilità non recupererà mai realmente, ma che molto gli servono per tentare di far quadrare i conti.

E poi, ci sono i 250 milioni tolti al fondo per gli ammortizzatori sociali, che invece sarebbero destinati a finanziare il cosiddetto bonus-figli (mille euro per ogni nato dopo il primogenito, un incentivo talmente irrisorio da risultare propagandistico in maniera grossolana). Di fatto, sono state cancellate tutte le richieste di proroga dei regimi di cig per interi settori, quelli che richiedono coperture specifiche anno per anno, e che quindi vengono inserite nella Finanziaria (o allegati).

Morale: il maxi-decreto sta iniziando a creare qualche problema anche alla stessa maggioranza, motivo per il quale, a scanso di equivoci, Forza Italia ha annunciato che il governo intende sottoporlo alla fiducia della Camera.

Contro l'attacco agli ammortizzatori sociali, e contro la norma che colpisce la cig, sindacati e opposizione si preparano a dare battaglia. È stato Tommaso Sodano di Rifondazione a ri-lanciare l'allarme sulla cassa integrazione. Come funzionerebbe il recupero? «Per chi è già in cassa integrazione sarà sufficiente una trattenuta in busta paga - dice Sodano - L'Inps farà i calcoli e, visto che il decreto è già in vigore, la norma potrebbe aver effetto già da novembre».

Giulio Tremonti e Roberto Maroni — Andrew Medichini/Ap

Rifondazione aveva scoperto la trappola già nei giorni scorsi, incrociando l'articolo 44 del maxi-decreto con la nota tecnica dove appare l'entrata in bilancio dei 900 milioni. «Si sta preparando - sottolineava il capogruppo di Rifondazione in Senato, Gigi Malabarba - la strada ai licenziamenti di massa con un'unica copertura, quella dell'indennità di disoccupazione».

Sulla questione si è già espressa anche la Cgil. Il governo «sta raschiando il fondo del barile» e la norma «è ignobile», oppure «solo un escamotage contabile per recuperare virtualmente 900 milioni», sostiene Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil. «Quel comma è ignobile anche se non dovesse produrre nessun effetto sulle persone reali, perchè non sarebbe legittimo chiedere indietro i soldi».

La Cgil, come anche l'opposizione politica, ha già annunciato ricorso alla Corte Costituzionale. «Si tratterebbe di una norma retroattiva - dice Tiziano Treu, Margherita - e questo porrà problemi di contenzioso giudiziario e costituzionale».

la ricerca

Case troppo care calano i mutui

MILANO La casa sta diventando per gli italiani un bene troppo caro per poterselo permettere. Lo rivela la fotografia scattata dall'Osservatorio di Abbey National Bank, in base ai dati forniti da Bankitalia, sull'andamento del mercato dei mutui in Italia che, nel secondo trimestre di quest'anno, ha registrato una brusco rallentamento.

Il tasso di crescita del periodo marzo-giugno 2003 non supera un modesto 2% mentre nel primo trimestre dell'anno l'incremento era stato ben otto volte superiore, raggiungendo un +16%. A sorpresa, poi, a imprimere un rallentamento nell'erogazione dei mutui è il Nord Ovest, con un calo del -21% trainato soprattutto dal dato della Lombardia (-31%), vale a dire la regione più ricca del Paese. Nelle altre macroaree si è invece riscontrato un aumento: +27% nel Nord Est e nell'Italia meridionale; +15% nell'Italia centrale e +21% nelle isole.

Dopo il boom, l'andamento del mercato ipotecario «è orientato verso una stabilizzazione del tasso di crescita - rileva lo studio di Abbey National Bank - analogo a quello che sta avvenendo nel settore delle vendite immobiliari».

Le conclusioni di Abbey sono sostanzialmente confermate dall'Osservatorio congiunturale dell'Ance. Risulta infatti sempre più difficile acquistare una casa, che diventa il bene primario da comprare per milioni di famiglie. Mentre la percentuale di chi vive in affitto è al 19%, il dato piu' basso rispetto a quello degli altri Paesi europei. «Dal 1992 fino ad oggi - spiega l'Ance -, vi è stato un aumento di prezzi delle abitazioni, accompagnato da una costante e sensibile discesa del tasso d'interesse sui mutui, che ha raggiunto un livello paragonabile a quello vigente negli anni '60 (poco più alto del 5,50%). L'acquisto dell'abitazione sembra essere entrato a tutti gli effetti nelle scelte di portafoglio dell'investitore, con una redditività competitiva rispetto agli altri impieghi».

Però i costruttori avvertono: «Nel 2003 la capacità di acquisto risulta deteriorata rispetto ai valori registrati nel biennio 1998-1999, pur evidenziando condizioni più favorevoli rispetto alla situazione rilevata ai primi anni '90».

l'analisi

TRE PROPOSTE PER RILANCIARE LA COMPETITIVITÀ

Carla Cantone*

I dati nazionali e internazionali confermano purtroppo che l'Italia scivola sempre più in basso in tutte le graduatorie indicative di produttività e competitività. Siamo ultimi in ricerca, innovazione tecnologica, infrastrutture, formazione, e siamo primi in precariato e flessibilità dei rapporti di lavoro. Prima il costo del lavoro, poi la flessibilità, poi le troppe regole europee, poi le pensioni, ed infine arriveranno (come predica il Sottosegretario Sacconi) anche a dichiarare l'inutilità dei contratti nazionali di lavoro, in quanto sostituiti da lavoro intermittente, tripartito, part-time, apprendistato, contratto di inserimento, lavoro occasionale accessorio, lavoro a progetto, contrattazione individuale, certificazione. Noi siamo consapevoli che la battaglia per i diritti, le pensioni, la sanità, la difesa del potere d'acquisto dei salari, contro la precarietà va combattuta anche attraverso un impegno straordinario per lo sviluppo e l'occupazione. Per questo abbiamo sottoscritto, nel giugno scorso, insieme a CISL e UIL l'intesa con Confindustria su sviluppo, occupazione e competitività del sistema economico, basato su priorità riferite alla ricerca, l'innovazione, la formazione, le infrastrutture e il Mezzogiorno. Il Governo lo ha ignorato. Confindustria insiste sulla necessità di una Finanziaria che reperisca risorse per la ricerca attraverso tagli alla previdenza e la decontribuzione per i nuovi assunti: l'esatto contrario dei contenuti di quell'intesa. C'è bisogno, quindi, di riaprire una discussione sul ruolo e la presenza di settori strategici ai quali un paese industriale come l'Italia non può rinunciare. Penso si debba agire su tre fronti:

1. A livello Europeo, per chiedere coesione sociale e normative a difesa dei diritti dei lavoratori, tutele contro lo sfruttamento nei paesi più deboli, regole per le imprese e il mercato del Lavoro, progetti di politica industriale che colgano le esigenze della competitività della Ue, regole e controlli per la difesa della legalità produttiva, per la certificazione sulla qualità dei prodotti.

2. A livello nazionale, un lavoro coordinato fra le confederazioni e le categorie, per pretendere tavoli di comparto presso il Ministero delle Attività Produttive e per un monitoraggio costante dell'andamento settoriale, in rapporto alle principali variabili: produzione, fatturato, export, occupazione, qualità, tecnologia, innovazione, territorialità Nord/Sud. Costituzione di osservatori, estendendo a tutti i settori l'esperienza del sistema moda e della chimica. Tutto ciò finalizzato a produrre proposte e interventi per salvaguardare, riqualificare e rendere più adeguato e competitivo il sistema industriale.

3. A livello decentrato, trasferendo una parte dell'accordo nazionale con Confindustria nel territorio e nelle regioni, per rilanciare la concertazione locale fra Associazioni Imprenditoriali e Pubblica Amministrazione, la programmazione negoziata, nuovi patti per lo sviluppo e l'occupazione, nuovi e vecchi distretti e il ruolo delle PMI, del terziario e dei servizi. Realizzare progetti sostengano la vocazione produttiva di un territorio, la sua specificità, le sue necessità infrastrutturali materiali e immateriali, fabbisogni formativi per qualificare l'offerta e rispondere alla domanda, attraverso rapporti con le Università e i Centri di Ricerca. Si tratta di aggirare gli ostacoli che vengono dal Governo e da Confindustria, promuovendo un rinnovato impegno contro il declino.

*Segretario confederale Cgil

Storia di un'azienda innovativa, con dipendenti giovani e motivati: i passaggi di proprietà, la crisi, la mancanza di una politica industriale, così svanisce un patrimonio

Ferrania, dalla pellicola al digitale: 800 posti in pericolo

Giampiero Rossi

MILANO Ormai anche "Totò a colori" è candidato al Dvd, pronto a lasciarsi alle spalle le vecchie videocassette. Quindi la pellicola in celluloide, che pure fu la prima a colori in Italia, può essere considerata tranquillamente un reperto da museo del cinema. E questa parabola tecnologica contiene anche l'ultimo mezzo secolo di storia della Ferrania, l'azienda che prende il nome della località della provincia di Savona, a poca distanza da Cairo Montenotte: l'era digitale ha stravolto tutto e, tra un'evoluzione e l'altra, per gli 890 lavoratori della Ferrania il futuro è sotto ipoteca. Perché nessuna politica, nazionale o regionale, sostiene gli sforzi di chi dell'innovazione ha fatto un mestiere.

Anche se la fondazione risale al 1917, l'età dell'oro dell'azienda savonese sono gli anni cinquanta, quando la produzione di pellicole cinematografiche e fotografiche tocca il suo apice con il debutto del primo film italiano a colori (quello di Totò, appunto) e i prodotti "Ferrania colors" trovano spazio nei mercati di tutto il mondo. Sotto l'ala protettiva della Kodak (che controlla la società) si arriva in buona salute fino alla fine del secolo, ma proprio quando la Ferrania si svincola dal colosso americano dell'industria fotografica ecco che arriva la rivoluzione tecnologica che azzera ogni passato industriale: il digitale. E' uno shock, ma tutto sommato l'azienda, nel frattempo passata nella sfera di controllo della finanziaria britannica "Permira", regge all'urto e si converte nella produzione di materiali per radiodiagnostica medica, sia digitale (il nuovo *core business*) che tradizionale, cioè le classiche lastre. E poi, oltre badare ancora a quel che resta del mercato dei rullini fotografici, si occupa di macchine usa e getta, di carta per stampanti ed altro ancora.

Insomma, un classico caso di efficace conversione industriale, tutt'altro che semplice e scontata. Ma d'altra parte tra le mura di quell'antico stabilimento lavora personale qualificato, un buon gruppo dirigente, e la ricerca e l'innovazione sono sempre state di casa. Il problema, però, è che l'obiettivo di conquistare quote di questo nuovo mercato digitale è difficilissimo quando la concorrenza è rappresentata da colossi come Agfa, Fuji, Konika e Kodak. Infatti, in tempi di congiuntura difficile, l'unica azienda che può vantare una produzione di questo tipo sul suolo italiano si trova alle prese con un momento molto delicato. Tant'è vero che circolano a ripetizione le voci di vendita, mai sentite peraltro. E i dubbi sulla natura dell'eventuale acquirente sono tanti: se in Valbormida non arriverà un imprenditore orientato all'attività industriale allora per la Ferrania potrebbe essere dura.

Sul piano occupazionale, poi, dopo i tagli di un paio di centinaia di dipendenti operato al momento del passaggio dalla Kodak alla Permira, da qualche mese l'azienda ha smesso di rinnovare i contratti a tempo determinato. «Tra i diversi problemi che incrociano il destino della Ferrania - spiega Francesco Rossello, segretario della Filcams Cgil di Savona - quello più incredibile è la totale assenza di politiche attive per la ricerca e l'innovazione da parte del governo. Ma qui, poi - prosegue amareggiato Rossello - siamo arrivati al paradosso: quando la Ferrania ha presentato alla Regione Liguria i suoi progetti di corsi di formazione candidati al finanziamento si è vista sempre esclusa, magari a vantaggio di piccole aziende dallo scarso contenuto innovativo». Insomma nemmeno uno straccio di convenzione con Asl o università per sperimentare le nuove tecnologie elaborate a pochi chilometri di distanza. «Anzi - sottolinea il sindacalista - usano tutti prodotti della Kodak o di altre aziende, mentre la Ferrania ha vinto appalti importantissimi in Francia e in Gran Bretagna. Sia chiaro, nessuno chiede sovvenzioni o protezionismo, ma è paradossale che un valore aggiunto di questa natura rischi di andare perduto perché nessuno pensa di creare le condizioni per lo sviluppo». Per ora l'azienda resiste. Ma con oltre 800 lavoratori, con un'età media al di sotto dei 40 (quindi lontani da scivoli di mobilità o prepensionamento), a preoccupare il segretario della Camera del lavoro di Savona, Livio Di Tullio, sono le eventuali conseguenze occupazionali nel territorio: «Sarebbero catastrofiche».

Il balzo del prodotto interno lordo nel terzo trimestre contrasta con i dati deludenti dell'occupazione. Caccia ai costi più bassi

America, una ripresa senza lavoro

Le aziende Usa creano posti di lavoro in India o nelle Filippine, ma non in casa propria

Bruno Marolo

WASHINGTON Strano paese, l'America. Le cifre indicano che l'economia va a gonfie vele, e la gente non se ne è accorta. Nel terzo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo è aumentato del 7,2 per cento: un risultato spettacolare, il migliore degli ultimi venti anni. Per nove milioni di disoccupati tuttavia non è cambiato nulla. La ripresa che riempie di orgoglio il governo di George Bush non crea posti di lavoro, anzi le aziende continuano a licenziare e a trasferire una parte crescente della loro attività all'estero.

Gli esperti che credevano di avere capito tutto sono stati clamorosamente smentiti. Prevedevano che Bush avrebbe impostato la campagna elettorale sulla guerra al terrorismo per distogliere l'attenzione dalla crisi economica. Succede il contrario. Bush sbandiera gli indicatori economici e spera che gli elettori gli perdonino l'andamento della campagna militare in Iraq. Si è comportato come un allenatore che somministra sostanze stimolanti a un atleta per fargli battere un record, anche se in questo modo rischia di accorciargli la carriera. I tagli alle tasse e la riduzione dei tassi di interesse hanno avuto l'effetto di una iniezione ricostituente sui consumatori, che hanno ricominciato a spendere. I profitti delle imprese hanno avuto un colpo d'ala. Il rovescio della medaglia tuttavia è molto meno brillante. La prosperità apparente è fondata sui debiti. Per abbassare le tasse nonostante l'enorme aumento delle spese militari, il governo ha mandato alle stelle il deficit federale. Si sono indebitati fino al collo anche i consumatori, che dopo due anni di astinenza hanno ricominciato a comprare case, auto, beni durevoli. Prima o poi i debiti dovranno essere pagati. E' possibile che la crescita continui e produca ricchezza sufficiente, ma non si può escludere che il singolare miracolo economico di Bush ricada come una stella filante dopo le elezioni dell'anno prossimo. Per il momento, l'ipotesi peggiore sembra la più realistica. I risultati del terzo trimestre non sono tutti incoraggianti. Il tasso di disoccupazione del 6,1 per cento è terribilmente alto in un mercato del lavoro dinamico come quello americano. Aumenta il numero dei disoccupati cronici, che non hanno più diritto al sussidio federale. "La crescita accompagnata dalla disoccupazione - spiega Sung Won Sohn, principale economista della Wells Fargo - si sta rivelando un fenomeno di lunga durata. La mia impressione è che gli Stati Uniti abbiano un problema strutturale, come la Germania e il Giappone""

Quando alla fine degli anni 90 è crollata la borsa di Wall Street, decine di milioni di americani si sono trovati con le tasche vuote. La tragedia dell'11 settembre, la paura del terrorismo biologico, i controlli di sicurezza che rendevano difficile viaggiare hanno frenato per due anni i consumi. In previsione delle elezioni il governo di George Bush ha usato un metodo vecchio come il mondo per stimolare l'economia. I contribuenti hanno ricevuto con la posta generosi rimborsi dal fisco e ne hanno approfittato per lanciarsi negli acquisti a lungo rinviati, firmando pile di cambiali.

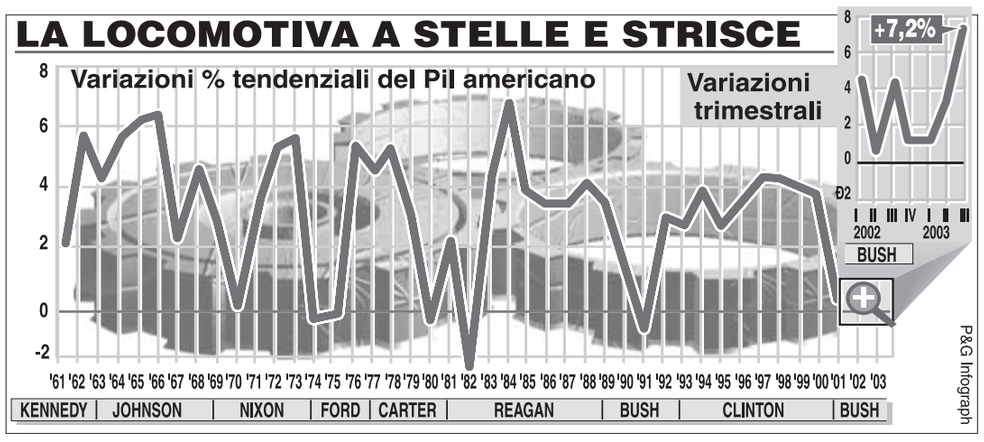
Colte di sorpresa, le fabbriche hanno esaurito le scorte di magazzino e le multinazionali hanno fatto ricorso agli stabilimenti all'estero. Nel prodigioso terzo trimestre non vi sono stati investimenti in nuovi impianti o in nuove risorse umane. Gli industriali non sono convinti che la pacchia durerà. Aumentano la produzione senza assumere personale. Quello che non possono fare le macchine viene fatto da salariati precari, da consulenti esterni, da reparti distaccati in Asia.

La produttività di cui l'America si vanta ha aspetti impensabili in Europa. Immaginate di avere un problema con l'installazione di un programma nel computer. Telefonate all'assistenza, e per una decina di minuti vi destreggiate nel labirinto di possibilità che una voce registrata vi propone prima di stabilire un collegamento con un essere umano. Alla fine, vi risponde un tecnico che vi guida verso la soluzione: è cortese e competente, ma parla inglese con un forte accento indiano. Niente di strano: il tecnico è a Nuova Delhi, e il suo lavoro costa un decimo dello stipendio di un americano, a parità di qualifica.

La ripresa di cui si vanta Bush ha effettivamente creato nuovi impieghi, ma li ha creati in India, nelle Filippine, nella Corea del Sud. Un tempo le aziende americane cercavano in questi paesi mano d'opera a buon mercato ma scarsamente qualificata. Oggi, anche per effetto dello sfascio delle scuole americane, il personale asiatico dà dei punti ai diplomati e ai laureati negli Stati Uniti. Le imprese multinazionali se ne sono accorte, e approfittano largamente di un sistema di visti che consente di far venire dall'estero i quadri dirigenti. Dalle Filippine non arrivano soltanto domestiche e manovali: arrivano ingegneri, amministratori, direttori esecutivi. Non è un fenomeno limitato: si parla di centinaia di migliaia di persone.

Il momento della verità si avvicina. Il livello dei consumi non potrà essere sostenuto artificialmente all'infinito, il governo non potrà continuare a indebitarsi per sempre. La crescita economica continuerà soltanto se gli imprenditori ritroveranno la fiducia necessaria per investimenti a lungo termine e i disoccupati troveranno lavoro. Ma Bush, forse, non guarda così lontano. Gli basta arrivare indenne alle elezioni. Potrebbe riuscirci.

Foto di Andrea Sabbadini



Per un errore dell'Erario sarebbero state spedite a contribuenti onesti lettere in cui si chiede la regolarizzazione di posizioni fiscali

Fisco, sono in arrivo milioni di «cartelle pazze»

MILANO Attenzione al postino, potrebbe portarvi lettere «minacciose». La vicenda delle cartelle pazze, le lettere spedite per errore dall'Erario ai contribuenti, infatti non è per nulla conclusa. Anzi.

La nuova ondata di richieste di pagamento partono da Venezia e sarebbero relative ai redditi del 1999 con sanzioni pari al 2445%. Il nuovo «fenomeno» è stato rivelato dal segretario generale di Flp-Usaem Marco Carlomagno, che avverte: "Le lettere sono più di un milione ma siamo solo all'inizio". In pratica i contribuenti verrebbero intimati da queste lettere a mettersi in regola col Fisco, ma la verità è che gli stessi contribuenti non avrebbero nulla da sistemare in quanto le lettere sono state spedite per un errore.

Carlomagno punta l'indice contro il «continuo reiterarsi di queste inutili vessazioni che minano la fiducia tra cittadini, amministrazione dello Stato e lavoratori, i quali oltre a sobbarcarsi responsabilità non proprie, producono dei carichi di lavoro tanto enormi quanto non produttivi per la Pubblica Amministrazione generando, in modo indotto, danni all'erario». Carlomagno ammonisce chiunque riceva una richiesta di pagamento fiscale di questo tipo a non pagare. Il problema riguarderebbe, oltre ai semplici contribuenti, anche le società: «Una cartella indirizzata ad una spa - spiegano dal sindacato - chiede il versamento di 455.000 euro. La somma si riferisce al modello Unico 2000 (redditi 1999) e, in particolare, all'Iva ed evidenzia un mancato versamento di 17.700 euro. A fronte del mancato versamento, la sanzione inflitta risulta di euro 433.228,38 cioè pari a circa il 2.445% del versamento omesso».

La denuncia è sostenuta anche dall' Associazione Contribuenti Italiani con lo sportello del contribuente, secondo la quale dietro al fenomeno delle cartelle pazze «si nasconde una manovra Finanziaria occulta in quanto, cifre alla mano, o il contribuente paga la sanzione ingiusta oppure per dimostrare la propria estraneità deve comunque sborsare almeno 20,66 euro per marche da bollo. Se queste cifre le moltiplichiamo per i milioni di avvisi pervenuti ai cittadini, il conto è presto fatto».

www.gruppoadintermediazioni.com
GRUPPO AD intermediazioni
Architettura & Design
C.so Vittorio Emanuele, 12 27025 Gambolò /PV/
Tel. 0381/930.940
Scopri le nostre incredibili offerte valide in tutto il territorio nazionale
Controsoffittature in fibra minerale a partire da € 10 al mq.
Controsoffittature in cartongesso a partire da € 12 al mq.
Pareti in cartongesso a partire da € 15 al mq.
Contropareti in cartongesso a partire da € 12 al mq.
Contropareti in cartongesso con pannello termoacustico
a partire da € 14,50 al mq.
Pavimenti sopraelevati a partire da € 15 al mq.
Tinteggiature a partire da € 2 al mq.
Prenota un intervento e inizia a pagare a marzo 2004

DALL'INVIATO **Giampiero Rossi**

> Nella capitale italiana della posateria, casalinghi e rubinetteria, gli operai lavorano «solo» 8 ore e non più 12 ore al giorno

Distretti d'Italia

> I cinesi ci sanno fare e sono dei bravi concorrenti L'Università di Brescia studia un piano per organizzare ogni azienda come un reparto di una più grande impresa

A Lumezzane non si fanno più gli straordinari

LUMEZZANE Nelle fabbriche non ci sono piazze. Al massimo dei piazzali per il carico e scarico delle merci, per la sosta dei camion, che da queste parti sono i veri signori e padroni dello spazio. Ma anche la città, aggrappata a spirale alla strada provinciale per la Valle Sabbia, non ha una piazza degna di questo nome. Solo un insieme di case e capannoni, case e fabbrichette, case e stabilimenti industriali, case e laboratori artigiani.

Persino il municipio sembra una fabbrica e - naturalmente - non ha una piazza di fronte a sè. Insomma più che un luogo per abitare, tutta Lumezzane si presenta come il posto dove lavorare. Dicono gli stessi abitanti-lavoratori che le strade sono in realtà di viali interni a un'unica grande azienda, popolati come sono da camion, furgoni e muletti che trasportano materiali grezzi o prodotti finiti, che qui si chiamano casalinghi, posateria, valvolame e rubinetteria.

A Lumezzane, provincia di Brescia, vivono e, soprattutto, lavorano circa 24mila persone e hanno sede, più o meno, 1700 imprese, cioè una ogni tredici abitanti (una ogni ventiquattro persone se si considerano solo quelle industriali). La stragrande maggioranza delle aziende (88%) sono società di persone, ma anche nel restante 12% di società di capitali le attività sono tendenzialmente controllate da una famiglia, dove padri, figli, nonni, zii e nipoti si dedicano alle stessa attività generazione dopo generazione. E dalle costole di un azienda, ogni tanto, ne nasce una nuova: un operaio che ha fatto esperienza, ha messo da parte qualche soldo e si è messo in proprio. Qui è abbastanza normale. o almeno, lo è stato finora. In linea di massima si tratta di imprese medio-piccole (il 27% ha meno di cinquanta addetti e il 70% meno di dieci) ma tutte insieme producono un fatturato che oscilla tra 750 e 900 milioni di euro all'anno, per metà almeno frutto di esportazioni. Questi sono i numeri del "sistema Lumezzane", un territorio dove molte ditte interagiscono tra loro in una sorta di macrodivisione del lavoro che le rende, quasi, un'unica azienda a seconda del settore: una lavora le materie prime, l'altra costruisce gli stampi, un'altra ancora si occupa dei trattamenti termici e poi passa il lavoro a chi pensa alla pulitura, alla verniciatura e così via fino al prodotto finito. Un punto di riferimento, al di là degli automatismi del sistema, è la Lumetel, agenzia-consorzio delle aziende del paese, che offre servizi (formazione, marketing internazionale, finanza agevolata, consulenze varie) alle imprese e che ha uffici anche a Manerbio (sempre nel Bresciano) e a Shangai, in Cina.

Tutto bene dunque? A parte il fatto che non c'è una piazza, a parte il fatto che tra una commessa dalla Russia e un affare concluso in Brasile, nessuno qui ha mai sentito il bisogno di una libreria (che infatti non esiste e non è mai esistita), a parte il fatto che l'unica strada che collega Lumezzane con il resto del mondo (ovvero lo svincolo autostradale di Ospitaletto) è un imbuto di asfalto, tutto gira a gonfie vele in Valle Sabbia? Purtroppo no.

Da qualche tempo la crisi si fa sentire anche qui. In stile Lumezzane, naturalmente, mica come in qualsiasi altro posto: nell'intrico di case appoggiate alle fabbriche, infatti, non è facile scovare un disoccupato (qui il tasso di disoccupazione resta un'insulto al resto d'Italia: 2-2,5%) e le aziende fanno ancora il giro delle classi dell'istituto tecnico locale per "opzionare" i futuri dipendenti sin dal secondo anno di studi. Il sintomo del declino è la caduta delle ore di straordinario. «Qui la gente è abituata da sempre a lavorare 10-12 ore al giorno - spiega Stefano Bertoni, giovane direttore della Lumetel e figlio "eretico" di Lumezzane da quando ha scelto di studiare ragioneria - e su queste basi, poi, accendeva mutui, faceva progetti. Per loro, oltre a essere un brutto segno, il fatto di essere costretti a lavorare soltanto otto ore è un problema autentico».

Bertoni racconta di come la famiglia standard di Lumezzane abbia nella sua storia il lavoro all'ennesima potenza: un lavoro da dipendente, uno per dare una mano a un amico che si è messo in proprio, un altro a domicilio, magari con l'aiuto dei congiunti. Mai avuto paura di fare fatica, da queste parti. Come spiega Paride Saleri, un imprenditore figlio di imprenditore lumezzanese che (dopo una parentesi da contestatore sessantottino prima e da insegnante poi) ha scelto però di trasferire la sua Omb a Brescia, per produrre le sue valvole ai bordi dell'autostrada: «Qui si dice *Fa dò le ure*, cioè "faccio le ore", che è il modo per dire che uno è pronto a darsi da fare senza soste pur di raggiungere l'obiettivo. Ma il guaio, adesso, è proprio questo: che non basta più mettere in gioco la fatica e le quantità di lavoro per essere competitivi, perché la conosciamo bene la Cina, noi, e lì di ore ne fanno quante ne vogliono, sono in tanti e costano molto meno».

Eccola qui la Cina, in testa alla classifica delle ragioni della crisi che "osa" mettere in discussione il modello Lumezzane. Da una parte la concorrenza diretta, cioè la capacità dei cinesi di produrre pentole, rubinetti e posate (le valvole, ancora no) di buona qualità, dall'altra il plagio, cioè le copie dei prodotto lumezzanesi spacciate sul mercato con tanto di marchi contraffatti ma di qualità inferiore. A completare il quadro ci sono la congiuntura, che è brutta per tutti, e gli effetti dell'euro forte sulle esportazioni. L'effetto?

A Lumezzane, addirittura un'azienda ha chiuso (una su 1700) e sono comparsi alcuni cartelli "affittasi" o "vendesi" davanti a un paio di capannoni industriali, fatto senza precedenti dai tempi in cui qui si forgiavano le spade per le legioni romane. La reazione? Una volta scartata l'idea di "fare le ore", gli imprenditori cercano di lavorare su nuovi prodotti, che possono essere delle semplici pentole antiaderenti o valvole sempre più sofisticate e «a prova di cinese» perché con meno piombo e quindi più vendibili sui mercati occidentali dove le norme ambientali sono più rigide.

E poi c'è la vecchia idea di rendere il sistema Lumezzane ancora più strutturato e organizzato: la Lumetel, infatti, ha affidato all'università di Brescia uno studio sulla possibilità di organizzare il lavoro di tutte le aziende come se fossero davvero i reparti di un'unica grande fabbrica cittadina dove si producono non meno di 200 milioni di posate all'anno, magari con una razionalizzazione di costi e strategie. Ma sarà difficile convincere un migliaio di inprenditori a rinunciare a faticare in proprio.

Anche perché - come è legittimo pensare - non tutte le colpe sono della Cina. «I cinesi fanno lavorare i bambini? Ma anche qui, fino a non molto tempo fa, si mettevano i ragazzini al tornio o a fare lavoretti complementari - sottolinea Giuliano Frigerio, segretario della Fiom Cgil locale - e poi sono stati gli imprenditori di qui a farsi tentare dalle sirene della finanza e qualcuno di loro si è ritrovato con l'acqua alla gola dopo le speculazioni nella Bipop, per esempio».

Paride Saleri, "padrone" di sinistra conferma: «La finanza ti inquina la mente - dice nel suo accento marcato - fare impresa ha utilità sociale se produci qualcosa che serve al mercato che, appunto, se lo compra. In fin dei conti è questo il capitalismo, accidenti, e gli operai ne sono parte fondamentale». Lui ne è convinto, ma molti suoi colleghi lumezzanesi assai meno, e mantengono la tradizione di paternalismo verso i loro dipendenti. «Sono sempre stati loro stessi la soluzione di ogni problema per il lavoratore - conferma Giuliani della Fiom - salvo poi, come capita adesso, rivolgersi al sindacato come ultima spiaggia, perché il padrone ha smesso di produrre in concorrenza con i cinesi e si è messo a commerciare prodotti che compra in Cina ai quali applica il suo bel marchio». Ma qualcosa dell'inossidabile anima imprenditoriale tipica di Lumezzane rimane. E funziona a meraviglia se miscelato con l'idea tutt'altro che astratta di mettere l'innovazione al centro.

La Saleri Italo, per esempio, è una florida azienda che produce ogni giorno diecimila pompe per motori automobilistici e che vanta tra i suoi clienti i più prestigiosi marchi delle quattro ruote. «Qui abbiamo tre ingegneri che da tre anni lavorano da tempo pieno sulla ricerca di materiali e prodotti nuovi - spiega Enzo Bonetti, direttore delle vendite e, fuori dalla fabbrica, tra gli animatori più instancabili della sinistra locale - e comunque soltanto la metà dei 200 dipendenti di quest'azienda lavora direttamente alla produzione, gli altri si occupano di servizi , ricerca, sviluppo, qualità».

Ampia autonomia ai lavoratori, uffici e officine sempre lucidi come salotti, tante aperture al nuovo, ma un ancoraggio al territorio: «Il titolare poteva trasferire tutto in uno stabilimento giù a valle - spiega Bonetti - vicino all'autostrada, gli costava anche di meno. ma poi si è chiesto se i "suoi" dipendenti, noi tutti, lo avrebbero seguito fino a lì e nel dubbio ha preferito spendere di più ma restare qui a Lumezzane». A ribadire questa scelta, all'ingresso dell'azienda, c'è il busto del Saleri che fondò l'azienda. Questione di radici.

(4 - continua)

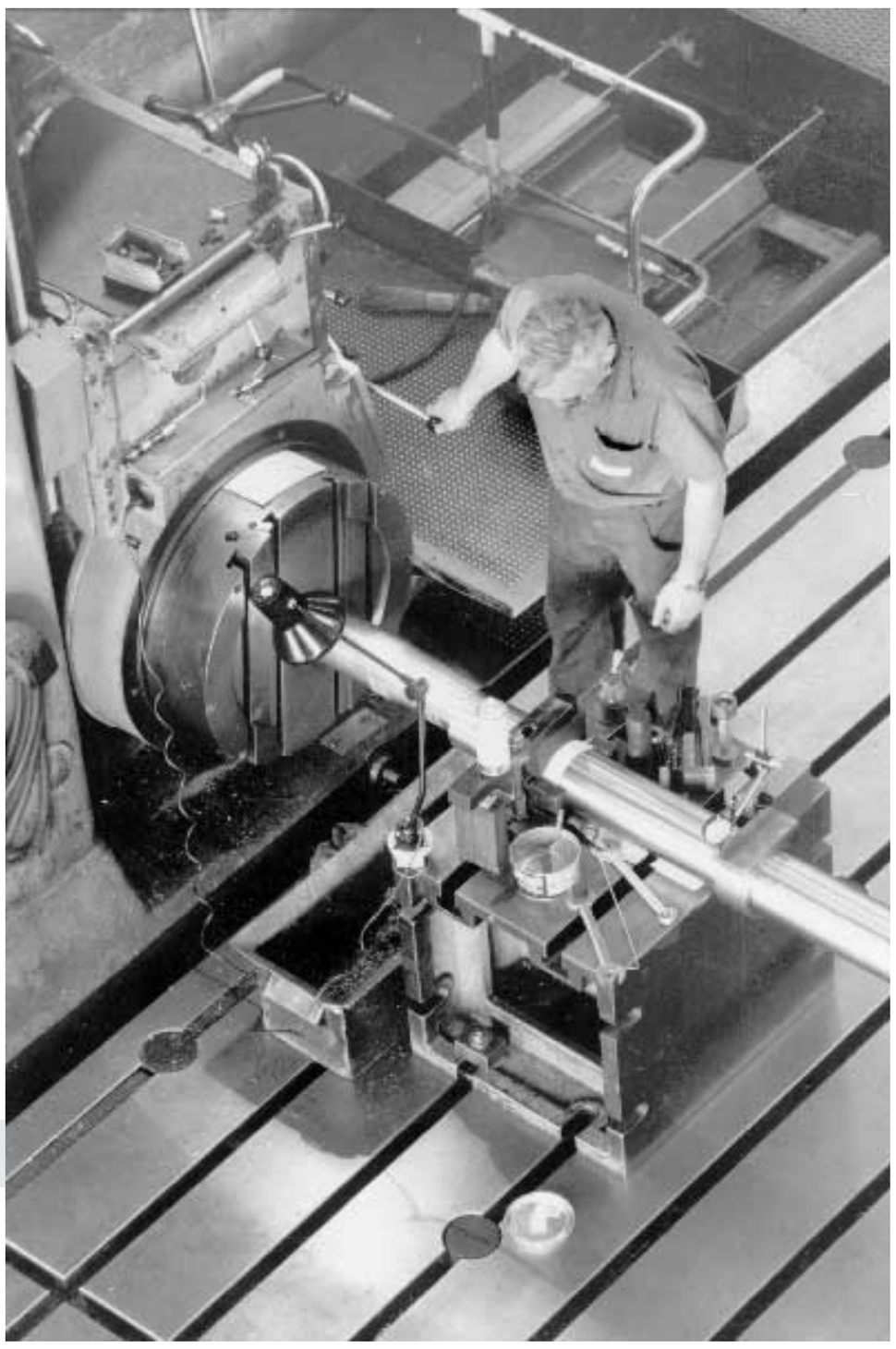
> Con il lavoro aggiuntivo la gente accende il mutuo per la villetta, cambia l'auto. Però manca una libreria

> Una miscela di artigianato, ricerca e applicazione in un contesto sociale dove domina la famiglia aziendale

I NUMERI DI LUMEZZANE

Abitanti su un'area di 30 chilometri quadrati	24.000
Imprese (una ogni 13 abitanti)	1.700
Società di persone	88%
Società di capitali	12%
Imprese che impiegano da 1 a 10 addetti	70%
Da 11 a 49	27%
Più di 50	3
Fatturato complessivo circa	900 milioni di euro

*A Lumezzane è concentrato il **50%** delle imprese italiane che producono rubinetti e valvole (**63,6%** degli addetti), casalinghi e posateria (**53,9%** degli addetti), ogni anno vengono prodotti **200 milioni** di posate. Tasso di disoccupazione: **2,5%**. Un teatro, cinema solo parrocchiali. Nessuna piazza. Nessuna libreria.*



Operaio dell'industria al lavoro al tornio

lavoro

Azienda, paternalismo e soldi Il sindacato? Quando c'è la crisi

LUMEZZANE Gli operai sono poco sindacalizzati. Perché lavorano in aziende piccole, perché i datori di lavoro sono molto paternalisti e tentano di risolvere in proprio ogni problema, perché spesso padrone e dipendente sono anche vicini di casa e frequentano (tutti poco, sempre meno) lo stesso bar e la stessa parrocchia, perché molti, qui, sono pronti a diventare imprenditori a loro volta.

Non c'è da stupirsi, dunque, se nella cittadina che ha nel lavoro il suo unico faro nessuno abbia mai sentito il bisogno di avere una libreria, un cinema vero (oltre alle sale parrocchiali) e se la sinistra è rappresentata da "padroni".

Enzo Bonetti, per esempio, è un dirigente aziendale di primo piano, uno che tratta con manager delle più grandi aziende di tutto il mondo: ma appena può si dedica al sito internet artigianale creato nel maggio scorso per dare voce alla società civile di Lumezzane, per stimolare la voglia di pensare e dire. Bonetti, va detto, è stato nella legislatura scorsa anche presidente del consiglio comunale, eletto con i Ds. E sul suo sito (www.altracittà.com), con stupore di tutto, sono già piovuti a migliaia gli interventi, le repliche, le controrepliche. In prevalenza di ispirazione di centrosinistra.

Come quando è stato portato alla luce lo scandalo del quintuplicamento degli stipendi di sindaco e giunta di centrodestra (che ha raccolto il 65% dei voti).

Con lui, sul sito web e nelle riunioni serali, dopo le giornate trascorse a gestire le rispettive aziende, si dedicano alla causa politica. Gente come Paride Saleri, titolare di un'impresa da 100 dipendentia Brescia ma rimasto legato a Lumezzane, o come Serafino Cropelli, infaticabile consigliere comunale dei Ds e imprenditore che si muove tra la Val Sabbia, la Cina e i mercati di mezzo mondo.

Nella città senza piazze sono loro a tenere viva la cultura di sinistra. Così non è raro assistere a telefonate via cellulare come quella tra Saleri e Cropelli (rigorosamente in dialetto): «Ci vieni tu, domani sera alla riunione organizzata dalla Margherita? Ah, sei a Dubai... va bene, niente, poi ti dirò io. Buoni affari intanto».

gp.r.

FIERA DI ROMA
via Arcadia, 40

sabato 8 novembre 2003 - ore 9.30/18.30

ASSEMBLEA NAZIONALE

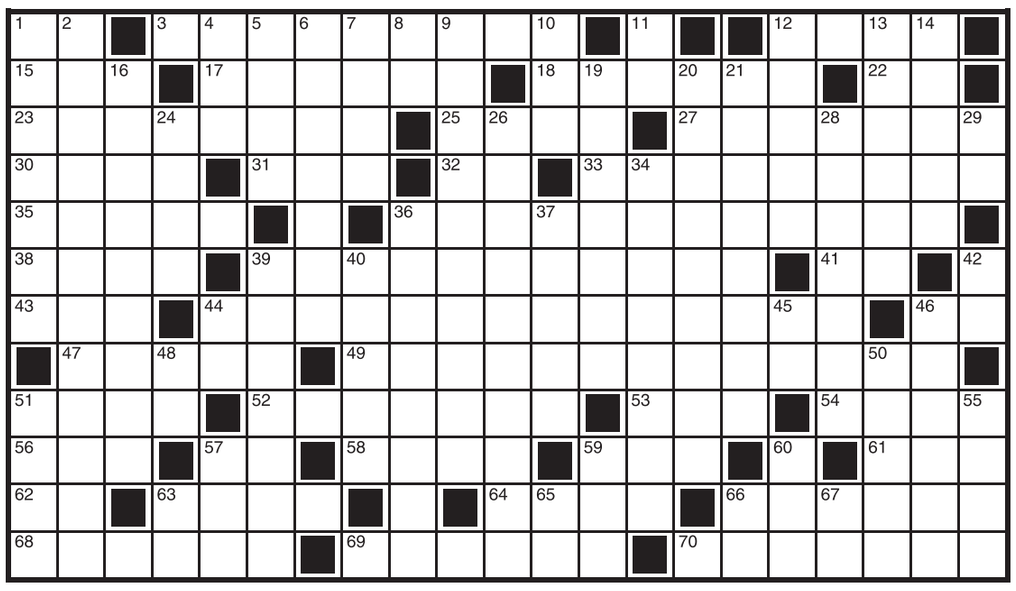
PACE DEMOCRAZIA LIBERTA' DIRITTI SOCIALI E DEL LAVORO, PER UN FUTURO SOLIDALE E SOSTENIBILE

prime adesioni pervenute:

Adusbef; Ars;Associazione Socrate; Laboratorio per la democrazia-Firenze; Lavoro Società Cgil; Pdci; Prc; Sinistra DS - 14 luglio; Socialismo 2000; Verdi; V. Agnoletto (Social Forum); A. Asor Rosa (Docente Università La Sapienza); R. Dettori (F.P.-Cgil); S. Giovagnoli (Arci); G. Giulietti (Articolo 21); V. Parlato (Il Manifesto); N.Tranfaglia (Aprile); M. Hack (Astrofisica)

Per le adesioni e i documenti : *http://www.cgil.it/lavorosocieta*

Cruci verba



ORIZZONTALI
1 Fine di aprile - 3 Scienza che studia i fenomeni che si verificano nell'atmosfera e all'interno della Terra - 12 Nascono in testa - 15 Fine per gli inglesi - 17 Efficace frase pubblicitaria - 18 Klein, nota firma della moda - 22 Un sistema operativo della Microsoft - 23 La provincia sarda con Arborea - 25 Per il fisico rappresenta una misura per le particelle - 27 Le prime righe del libro - 30 Era amico di Eurialo - 31 "Per"... per gli inglesi - 32 Fra la Esse e la U - 33 Lo è stato Erminio Azzaro - 35 Un episodio cerebrovascolare acuto - 36 Boemondo d'Altavilla lo era di Ruggero - 38 Magali, l'attrice di "Amarcord" - 39 La grande soprano che sposò Onassis - 41 Indice Trimestrale - 43 L'Automobile Club dei parigini (sigla) - 44 Tenore italiano, memorabile interprete dell'"Otello" (1915-1982) - 46 La sigla di Prato - 47 Alvar, grande architetto finlandese - 49 Tenore italiano che ha esordito nel 1951 a Spoleto con la "Carmen" - 51 Un vecchio modello dell'Alfa Romeo - 52 Guasto, corrotto - 53 Saluto a Maria - 54 Punto di ristoro per carovanieri - 56 Coppia artistica - 57 La fine... di Aramis - 58 Uomini senza dio - 59 È proverbiale quella d'Achille - 61 Il Peter di Barrie - 62 In casa - 63 È Sacra quella del tribunale ecclesiastico - 64 Si susseguono sul rigo musicale - 66 Fumano... in inverno - 68 Con le donne, secondo un detto, son gioie e dolori - 69 Fondi coltivati - 70 Insieme gradevole di suoni.

VERTICALI
1 Lo è una chioma particolarmente fluente - 2 Tenore italiano che contribuì a creare in America il mito della voce italiana (1873-1821) - 4 Si oppone a ovest - 5 Re vichingo che si convertì al cristianesimo - 6 Mobile con... giradischi e bibite - 7 Il nome del musicista Stravinskij - 8 Accorsi che ha interpretato "Radio freccia" (iniziali) - 9 Indirizzate verso la giusta via - 10 Amò Galatea - 11 Articolo maschile... ma non per uomo - 12 Antichi abitanti del Perù - 13 Concorre a formare la bilancia dei pagamenti - 14 Ne fu re Pirro - 16 Giuseppe, grande tenore italiano che ha debuttato nel 1943 - 19 Il santo patrono di Mantova - 20 Centro abitato di tipo medioevale - 21 Occludere, ostruire - 24 La musica di Ray Charles e Aretha Franklin - 26 Carte con cui si gioca a briscola e tressette - 28 Sostanza antisettica usata nelle affezioni cutanee - 29 Una bevanda ambrata - 34 Ripartire... secondo l'informatico - 36 Spada sottile da scherma - 37 Il mentolato è un antiprurito - 39 Seguaci dello statista cinese che diede inizio alla "Lunga Marcia" - 40 Lotteria privata - 42 Intero agli estremi - 44 Sigla di Matera - 45 Sigla di Caserta - 46 Vivono all'ombra della torre pendente - 48 La sesta nota musicale - 50 La pelliccia di coniglio - 51 Ha musicato il balletto "Giselle" - 55 Delfino d'acqua dolce - 57 La Banca Vaticana in sigla - 59 Andati al risparmio - 60 Lo zio d'America - 63 Il centro di Verona - 65 La fine del... matador - 66 La Rampling attrice (iniziali) - 67 Medio Oriente.

Uno, due o tre?

Il segreto più difficile da mantenere è l'opinione che abbiamo di noi stessi, diceva Marcel Pagnol. Ma sapreste dire perché il segreto si chiama in quel modo?
Vi diamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva dal latino "secretarium" (segretario), in quanto questi era anticamente la persona di fiducia del principe.

2 - Deriva dal latino "segregare" (segregare, letteralmente "separare dal gregge"), poiché il segreto va tenuto separato da tutte le altre cose risapute.

3 - Deriva dal latino "secretum" (participio passato del verbo latino "secernere", separare), per la medesima ragione di distinzione accennata al punto 2.

Pausa di riflessione

woquini.it

Indovinelli di Il Nano Ligure

LA SUOCERA

Se te la batti, caro mio, è evidente
che tu non hai intenzione di far niente
e lei, che ti sa debole, pretende
la tua resa: così, dopo ti stende.

QUELL'ANGELO DI OSTE

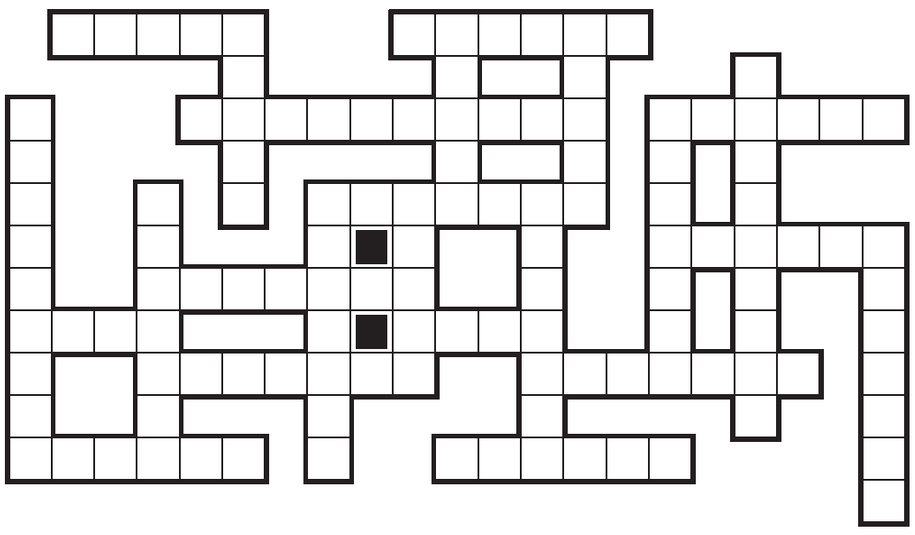
Se i piatti che ti portan ti van bene
devi dir che col primo e col secondo
resta sempre la solita canzone:
cipolle in uno e l'altro con zampone.

HO COMPRATO UNA SEDIA

L'ossatura era rigida e pareva
che la spalliera fosse difettosa;
la cosa rilevante è dunque stata
che indietro l'ho portata.

Le tre età

Esculapio ha i 2/3 degli anni di Menepippo e Gastaldo il doppio di quelli di Esculapio. Sommando le tre età si ottengono 108 anni. Sapreste attribuire la giusta età a ciascuno dei tre?



La griglia

Inserite nello schema 24 delle parole elencate sotto, rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 10 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

AMACA ANATEMA ARGENTO ASTA ATOUT
ATTORI BLUES CAMPANA CAPOTRENO
CAVALLO CODA CRANIO DROGA EDICOLA
FIACCA GOBBA LITANIA MOTOZAPPA
MULATTO PALUDE PASSAPORTO PIEDI
POTERE SCALA SPORTA TIRANNO VALIGIA

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

Abbonamenti
Tariffe 2003 - 2004

		quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- **postale** consegna giornaliera a domicilio
- **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul **C/C postale n° 48407035** intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario **sul C/C bancario n° 22096** della **BNL, Ag. Roma-Corso** ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARBB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

***Importante** indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet*

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

lo sport in tv

09,00	Speedway, Gran Premio **Eurosport**
10,00	Biliardo camp. prof. **RaiSportSat**
11,00	Moto, Gp Valencia cl. 125 **Italia1**
12,25	Moto, Gp Valencia cl. 250 **Italia1**
13,55	Moto, Gp Valencia cl. MotoGp **Italia1**
15,00	Rugby, Padova-Rovigo **RaiSportSat**
16,30	Maratona di New York **Eurospsort**
18,30	Basket, Novara-Pavia **RaiSportSat**
19,30	Tennis, Wta Philadelphia **Eurosport**
20,25	Basket, Udine-Treviso **RaiSportSat**

Roma contro la Reggina per avvicinarsi alla vetta

Oggi in campo: Inter ospite del Chievo, il Parma a Brescia. Bologna-Samp e Modena-Perugia sfide doc

Queste le partite dell'ottava giornata del campionato di serie A che si disputeranno oggi, inizio ore 15: Ancora-Siena; Bologna-Sampdoria; Brescia-Parma; Chievo-Inter (20,30); Lecce-Empoli; Modena-Perugia; Roma-Reggina. Questa la classifica (dopo gli anticipi di ieri): Milan* e Juventus* 20, Lazio 16; Roma 15; Parma 14; Chievo 11; Udinese* 11; Modena e Inter 10; Siena 9; Reggina 8; Sampdoria e Brescia 6; Bologna e Perugia 5; Lecce 3; Ancona e Empoli 2. (* una partita in più).
Roma e Parma hanno dunque oggi la possibilità di avvicinarsi alla vetta. Sulla carta, più facile l'impegno dei giallorossi che dovrennao affrontare, all'Olimpico, la Reggina. Mentre gli emiliani scenderanno in campo a Brescia. Capello utilizzerà il tridente, ma dovrà fare a meno di Chivu, la cui caviglia, che già lo aveva messo in forse domenca scorsa contro l'Inter, non è ancora a posto. Per quanto riguarda i nerazzurri, la formazione che affronterà il Chievo non dovrebbe discostarsi molto da quella scesa in campo contro la Roma (il dubbio maggiore riguarda l'utilizzo di Kily o di Emre): «non cambierò molto - ha detto Zac - perché il progetto va avanti ma occorre tempo».

serie B

Così in campo oggi per la dodicesima giornata del campionato (ore 15): Albinoleffe-Vicenza; Avellino-Treviso; Cagliari-napoli (a Tempio Pausania) Fiorentina-Como; Genoa-Catania; Livorno-Ternana; Messina-Pescara; Palermo-Atalanta; Piacenza-Triestina; Salernitana-Verona; Torino-Ascoli; Venezia-Bari.
Classifica
Atalanta 25 punti, Ternana 23, Palermo 22, Livorno 19, Catania 18, Cagliari e Torino 17, Triestina e Piacenza 16, Ascoli 15, Fiorentina, Treviso e Messina 14, Pescara e Verona 13, Albinoleffe, Genoa, Salernitana e Vicenza 12, Napoli 11, Bari 10, Venezia 9, Como 8, Avellino 7.

MONTEMAGGIO
Una storia partigiana
In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

lo sport

Giorni di Storia n.13
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Milan e Juve non si fanno del male

Finisce in parità il big-match, gol di Tomasson e Di Vaio: restano appaiate in testa

Palla a terra

Il calcio è musica nel pallone

Darwin Pastorin

Il calcio è musica. Il dribbling di Mané Garrincha, il sinistro di Maradona, la rovesciata di Gigi Riva, il guizzo proletario di Petruzzu Anastasi, la corsa da gazzella di Marco Tardelli, il palleggio estetico di Michel Platini, l'istinto di Totti, il volo angelico di Roberto Anzolin. Ma è anche l'elogio di Vinicius de Moraes al Brasile campione del mondo, l'inno dedicato al Corinthians di Toquinho, Leo Junior, maestro di pandeiro, che canta "Voa canarinho", colonna sonora della Seleçao al mundial '82. I miei amici cantautori sono appassionati di pallone, lo giocano, lo cantano.

In Antonello Venditti, tifoso della Roma, ci sono chiare "dediche" a Pablito Rossi e Sebino Nela. Senza, ovviamente dimenticare, quel "Grazie Roma" che fa emozionare, ogni volta, l'Olimpico giallorosso. Enrico Ruggeri, appassionato interista, ha composto una canzone per i fantasisti della sua memoria e del suo cuore: George Best, Gigi Meroni, Diego Armando Maradona ed Evaristo Beccalossi.

Il gruppo Yo-Yo Mundi continua a cantare Gigi Meroni, la farfalla granata. Francesco De Gregori ha sublimato, come hanno fatto in letteratura Soriano e Handke, il calcio di rigore. Ma già prima, Adriano Celentano aveva messo in musica il derby di Milano in chiave sentimentale.

Francisco Marinho, terzino sinistro del Brasile al mundial d'Argentina nel '78, biondo ossigenato, si provò da cantante. Senza successo. Ora si esibisce come guida turistica sulla spiaggia di Ipanema. Da dimenticare le esibizioni canore di Chinaglia e Altafini, mentre la Juventus ha raggiunto la vetta della hit-parade con "Il mio canto libero" di Lucio Battisti. Voce solista di rilievo quella di Ciro Ferrara. Ricordo Giancarlo Corradini, ex difensore di Torino e Napoli, a teatro, riproporre, con bravura, testi di Morandi e Barbarossa.

E Massimo Mauro eccellente al pianoforte e Pedro Mariani efficace alla batteria. Già, che musica nel pallone...

Milan	**1**
Juventus	**1**

MILAN Dida, Simic, Nesta, Maldini, Serginho, Rui Costa (dal 32' st Kakà), Gattuso, Pirlo, Seedorf (dal 20 st Ambrosini), Shevchenko, Tomasson (dal 28 Pancaro)

JUVENTUS Buffon, Thuram, Legrottaglie, Montero, Zambrotta, Appiah, Tacchinardi (dal 36' Maresca), Camoranesi (dal 28' st Miccoli) Nedved (dal 41' Iuliano), Di Vaio Trezeguet

ARBITRO: Racalbuto di Gallarate

RETI: al 20' Tomasson, al 40' Di Vaio

NOTE: ammoniti Zambrotta, Seedorf

Udinese	**1**
Lazio	**2**

UDINESE: De Sanctis; Bertotto, Sensini, Kroldrup; Castroman (1' st Pieri), Pinzi, Pazienza, Jankulovski; Jorgensen; Fava, Iaquinta V (25' st Nomvete).

LAZIO: Sereni; Oddo, Negro, Mihajlovic, Zauri; Fiore (38' st Favalli), Dabo, (23' st Giannichedda), Liverani, Stankovic; Corradi, Inzaghi (19' st Lopez).

ARBITRO: Trefoloni di Siena

RETI: pt al 16' Corradi, 27' Iaquinta V., 33' Inzaghi

NOTE: ammoniti Inzaghi, Pinzi, Liverani

Corradi e Inzaghi, a Udine la Lazio prende il volo

UDINE *La premiata (e ritrovata) ditta «Corradi-Inzaghi» affossa l'Udinese che in questo campionato aveva già perso in casa con la Roma. Priva della «mente» Pizarro la squadra di Spalletti ha messo in luce limiti evidenti e un'estrema difficoltà a costruire trame offensive convincenti. Per contro, invece, Mancini ha tratto segnali positivi dai suoi e non solo per il prosieguo del campionato, ma anche in proiezione Champions League.*
La partita si è condensata tutta nella prima parte, mentre nella ripresa l'Udinese non è riuscita a reagire. Dopo una bella conclusione di Jankulovski, però, è la Lazio a passare con un bel gol di Corradi che di testa, facilitato da un errore in uscita di De Santis, insacca un cross di Oddo. L'Udinese si scuote e con Iaquinta trova il pari. Ma la Lazio è superiore. Il gol del 2-1 arriva così al 33' con Inzaghi rapidissimo, sul filo del fuorigioco, a battere il portiere bianconero. Nella ripresa l'Udinese cerca di avanzare il raggio d'azione, mentre Mancini, pensando anche alla gara contro il Chelsea, comincia con le sostituzioni. Ma il risultato non cambia.

Massimo De Marzi

MILANO Nessuna fuga. La supersfida di ieri sera a San Siro si conclude senza vinti né vincitori (1-1). Tutti attendevano Nedved e Maldini, candidati al Pallone d'Oro, tutti si aspettavano i gol dei cannonieri Shevchenko e Trezeguet, invece Milan-Juve è stata decisa dalle reti del bomber di scorta Tomasson e dallo splendido pareggio firmato da Marco Di Vaio.

Si comincia con 14 minuti di ritardo rispetto alle 20.30 canoniche perché il pullman della Juve arriva in ritardo a San Siro causa un maxi ingorgo nei pressi dello stadio (all'origine l'incendio di un auto in via Ippodromo e qualche tafferuglio fra tifosi). Il colpo d'occhio di un Meazza esaurito mette i brividi, con la curva rossonera che ricorda agli avversari il trionfo di Manchester e tributa un' ovazione a capitan Maldini per il record delle 720 partite con la maglia del Milan. Formazione confermata per Ancelotti, sorpresa Lippi che rilancia dal primo minuto Legrottaglie al centro della difesa in coppia con Montero. La prima occasione è della Juventus, con una sventola di Nedved dal limite che obbliga Dida a salvarsi in corner, mentre poco dopo è Marco Di Vaio a rendersi pericoloso, a conclusione di una ripartenza fulminante. Tra i campioni d'Italia c'è un Camoranesi ispiratissimo sulla fascia destra, ma è tutta la squadra di Lippi ad avere una marcia in più nelle fasi iniziali. Serginho, difensore improvvisato, salva in extremis su Trezeguet, il Milan fatica a costruire gioco perché in mezzo al campo Tacchinardi e Appiah non lasciano respirare Pirlo, Seedorf e Rui Costa, tanto è vero che Buffon deve rispondere soltanto a una "telefonata" di Gattuso nei primi 20 minuti. La partita si incattivisce a metà tempo, quando Simic e Trezeguet entrano in rotta di collisione complice un gomito alto del francese. Col passare del tempo la partita si fa più equilibrata, ma anche meno spettacolare, perché si gioca su ritmi cadenzati che consentono alle due difese di rischiare poco o niente. Nel Milan Rui Costa non accende mai la luce, lasciando senza rifornimenti Shevchenko e Tomasson, nella Juve Camoranesi lentamente si spegne e Nedved non è il solito peperino irresistibile. Il ceco subisce un fallo da Maldini non fischiato da Racalbuto, il gioco non si ferma e così rischia di scatenarsi la rissa e il clima resta teso fino all'intervallo. L'avvio di secondo tempo è condizionato dalla nebbia provocata dai fumogeni lanciati dai tifosi rossoneri, ma la nebbia fa capolino soprattutto nella testa dei giocatori: poche idee, ritmo basso, le azioni interessanti restano merce rara, con i due portieri quasi inoperosi. Dopo un fuorigioco millimetrico sbandierato a Shevchenko, al minuto 11 la Juve va a un passo dal gol, ma la volée di Di Vaio si stampa sul palo a Dida battuto.

La partita finalmente si accende, la squadra di Lippi dà l'impressione di poterla fare sua e il Milan deve fare un monumento a Dida, che si oppone alla grande sulla sventola di Trezeguet imbeccato da Nedved. Con le due squadre più allungate, il Milan spreca con Rui Costa e Gattuso una bella ripartenza. Al 20' Ancelotti toglie Seedorf (che non gradisce) per inserire il più geometrico Ambrosini e un attimo dopo, sugli sviluppi di un corner, la squadra rossonera segna: la difesa della Juventus sbaglia nel salire e tentare il fuorigioco, Tomasson si trova a due passi da Buffon e non perdona. Il vice Inzaghi fa esplodere San Siro, che due minuti dopo regala l'ovazione a Dida, il cui balzo da pantera nega un gol fatto a Di Vaio. Alla mezz'ora Lippi gioca la carta delle tre punte con Miccoli, Ancelotti si fa prudente e inserisce Pancaro per Tomasson e poi Kakà per il fumoso Rui Costa. Il serrate juventino sembra sterile, ma al minuto 40 Di Vaio azzecca un sinistro all'incrocio dei pali che neppure "Batman" Dida può raggiungere.

IL CASO La polizia perquisisce l'abitazione dell'ex dipendente del Cavallino da due anni con i giapponesi, che però smentiscono di essere coinvolti. No comment di Maranello

Spionaggio in F1, indagato tecnico Ferrari passato alla Toyota

Lodovico Basalù

Il caso è scoppiato. In tutta la sua vastità. Un articolo della Gazzetta dello Sport di ieri ha informato milioni di ferraristi che qualcuno può aver tradito la Nazionale Rossa. Questi i fatti. Un mandato partito dalla procura di Modena avrebbe portato agli arresti domiciliari un tecnico italiano, precisamente un aerodinamico ora in forza alla Toyota e fino a due anni fa alle dipendenze di Maranello. Il signore in questione è insomma accusato di spionaggio. Al punto che a Colonia, dove l'interessato lavora, perché è lì che il colosso giapponese ha il proprio reparto corse, la polizia locale gli ha sequestrato progetti, computer e cd. «È un fatto che eventualmente riguarda il nostro collaboratore e non la Toyota in se stessa - ha però precisato il portavoce della casa, Andrea Ficarelli -. Comunque il signore in questione continua a presentarsi regolarmente al lavoro e non mi risulta che sia sotto arresti domiciliari. Semplicemente è indagato».

Da Maranello, il responsabile della comunicazione sulle piste, Luca Colajanni, è stato quanto mai caustico: «La Ferrari, su questa vicenda, mantiene il più assoluto riserbo. Non abbiamo altro da dire se non di rivolgersi a chi ha aperto il caso». Appunto al pubblico ministero della procura Modena, che secondo la più logica delle deduzioni non può che avere agito su pressione della stessa Ferrari. Entrambi hanno però diritto, rispettivamente, alla privacy e al segreto istruttorio. E questo frena ogni altra possibile deduzione, così come l'indicazione di un nome preciso. Per la cronaca gli italiani più "in vista", o meglio gli ex ferraristi passati armi e bagagli al nemico, sono i seguenti: Gustav Brunner (che però negli ultimi anni ha lavorato per Minardi), direttore tecnico, Luca Marmorini, ingegnere motorista, Fabrizio Fabbri, esperto in metallurgia, Luca Urbinelli, logistico e Angelo Santini, aerodinamico. Una semplice ma non troppo scontata deduzione indicherebbe dunque in quest'ultimo il nome dell'indagato. Ma è impossibile, visti gli antefatti, mettere la mano sul fuoco per accusare qualcuno specificatamente. Anche perché magari l'indagato potrebbe anche appartenere a quella più numerosa "manovalanza" che pur emigra da un team all'altro.

Già lo scorso mese di maggio il settimanale tedesco "Auto, motor und sport" aveva parlato di spionaggio ai danni della Ferrari. La somiglianza della Toyota F103 con la F2002 mattatrice della stagione 2002 con Michael Schumacher (15 Gran premi vinti su 17) era parsa evidente a tutti. E quando il tecnico indagato se ne andò dalla prode Emilia motoristica, i disegni e la macchina che sarebbe poi passata alla storia per le sue tante vittorie erano già belli che fatti. Insomma un conto è portarsi dietro il proprio bagaglio tecnologico da "spendere" in casa del nuovo datore di lavoro, un conto è consegnargli segreti e alchimie su come realizzare un monoposto di F.1 vincente.

Il tabloid tedesco B.Z: ha così titolato il servizio sul caso Toyota-Ferrari: «Schumi spiato, la polizia perquisisce il reparto corse Toyota». Ove Anderson, il grande capo sulle piste del marchio del Sol Levante, è stato più volte deciso in merito al coinvolgimento del team in oscure vicende: «Toyota Motorsport respinge in linea di principio ogni forma di spionaggio industriale».

A dire il vero, il confine tra il servirsi dello spionaggio industriale e il semplice "copiare", è molto labile nel mondo delle corse. Specie adesso, con le macchine che sono costrette dal regolamento a vincoli ben precisi. Tutti i team fotografano, riprendono, spiano ciò che fanno gli avversari. Cercando di carpire anche il più piccolo dei segreti o semplicemente ingaggiando il tecnico o i tecnici che negli ultimi anni hanno avuto le idee più brillanti. Tutti sanno, ad esempio, che l'attuale pacchetto vincente della stessa Ferrari arriva pari pari dalla Benetton, trionfatrice nei mondiali 1994 e 1995 con Michael Schumacher. Anche se è stato poi Jean Todt a mettere gli uomini giusti al posto giusto. La stessa McLaren, venti e più anni fa, stupì i tecnici del circus con il primo telaio realizzato tutto in carbonio. A disegnarlo fu John Barnard, poi passato anche lui a Maranello con una serie di vicissitudini che fanno parte della storia tormentata del Cavallino di quegli anni. Tornando ai casi di spionaggio vero e proprio quello più eclatante resta appannaggio di John Surtees, iridato nel '64 con la rossa e unico centauro a riuscirci: il 16 giugno del '66 il pilota inglese fu licenziato con l'accusa di aver passato alcuni progetti di un prototipo Ferrari alla Lola. L'accusa non fu pubblica e la verità rimane nei sacri archivi di Maranello..

flash

RUGBY

Mondiali, Sudafrica ai quarti Battuta Tonga 60-10

Tra le nazionali partecipanti al girone eliminatorio C sarà il Sudafrica, insieme all'Inghilterra, a disputare i quarti di finale della Coppa del Mondo di Rugby, in corso in Australia: nell'ultima partita del raggruppamento, gli «springbok» hanno infatti avuto ragione delle Samoa, per 60-10. Intanto, la Scozia ha battuto le Isole Fidji per 22-20 (6-14) nell'ultima partita del girone B e affronterà l'Australia che ha superato l'Irlanda per 17-16 (11-6) nell'ultima partita del gruppo A. L'Irlanda nei quarti affronterà la Francia.

MARATONA DI NEW YORK

Forte la rappresentanza italiana Morandi: «Ci sarà anche Prodi»

Al drappello di italiani illustri che oggi parteciperà alla maratona di New York chissà che non si aggiunga anche il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, in visita in questi giorni nella Grande Mela.La presenza del professore alla corsa, viene evocata con una battuta da Gianni Morandi: «Partecipo a questa maratona perché è uno sport pulito e bellissimo che coinvolge tantissimi italiani - ha detto Morandi -. Qui di italiani ce ne sono tanti e chissà che al via non ci sia anche Prodi che si è allenato al Central Park».

VELA

Soldini vince la querelle: rinviata la regata «Transat Vabre»

Alla fine ha vinto lui, e con lui gli altri 17 skipper dei multiscafi: Giovanni Soldini aveva messo tutto il peso della sua fama nel braccio di ferro ingaggiato con gli organizzatori della Transat Jaques Vabre e ieri ha avuto soddisfazione. La traversata dei trimarani non partirà prima di martedì. Dopo la riunione decisiva, il sorriso da pirata buono, lo skipper di Sarzana commenta: «Non che da martedì in poi avremo bel tempo, ma almeno ci saranno condizioni umane. Con il maltempo in arrivo sulla Manica ci sarebbe stato un massacro di danni. L'importante è uscirne, evitarne i pericoli, gli scogli, il traffico».

MOTOMONDIALE

Valentino Rossi insaziabile A Valencia ancora pole e record

Ancora una pole per Valentino Rossi: le polemiche sulla rottura con la Honda non hanno distratto il campione, che ieri è stato il più veloce dei tutti, battendo un altro record: nove pole in un anno. Secondo Gibernau, terzo Capirossi. Biaggi è settimo. Per la classe 250, sarà il francese Randy De Puniet, su Aprilia, a partire in pole. Dietro, Toni Elias e l'altro francese Silvayn Guintoli anche loro su Aprilia. Quarto tempo per il sammarinese Manuel Poggiali, leader della classifica. Nella 125, Alex de Angelis in pole, dietro Pablo Nieto e Marco Simoncelli (tutti su Aprilia).

L'Europa affonda il decreto salva-calcio

Inchiesta preliminare dell'Antitrust, il commissario Monti: «Incompatibile con le norme Ue»

Segue dalla prima

Un decreto che, stando ad anticipazioni largamente fornite ieri dall'agenzia Ansa, verrà giudicato del tutto «incompatibile» con le norme in vigore nell'Unione europea. Con una lettera, che probabilmente sarà inviata l'11 novembre, dopo la decisione formale della Commissione, Mario Monti spiegherà perché gli uffici dell'Antitrust comunitario considerano il decreto in rotta di collisione con la direttiva Ue sulla contabilità societaria, con le norme del sistema di contabilità internazionale (Ias) e con le disposizioni che regolano gli aiuti di Stato e la concorrenza nel mercato interno.

Era già nell'aria il provvedimento in partenza da Bruxelles. Qualche settimana fa, Monti l'aveva fatto intendere. Adesso le anticipazioni sono copiose. E si diffondono sulle conclusioni dell'indagine "preliminare" che l'Antitrust europeo ha condotto e che lo ha convinto della necessità di sollecitare il governo italiano a fornire spiegazioni entro un mese. Successivamente scatterà la procedura formale nei confronti dell'Italia. E che riguarda diversi aspetti toccati dal contenuto del decreto. L'inchiesta europea, infatti, ha potuto accertare che il decreto è incompatibile per almeno tre ragioni.

Innanzitutto, le norme varate violerebbero il sistema degli aiuti di Stato. Che possono essere consentiti soltanto per motivi ben specifici e, in ogni caso, senza distorcere le regole della libera concorrenza. Il decreto, invece, offrirebbe degli aiuti ai club di calcio in quanto non obbliga il riferimento nei bilanci delle perdite dovute alla «svalutazione dei contratti»: un'operazione che non intacca il valore del capitale azionario e, di conseguenza, non costringe ad immettere nelle casse delle società soldi freschi per ripianare i buchi.

L'attenzione di Bruxelles si è concentrata anche sui vantaggi fiscali di cui hanno potuto beneficiare le maggiori società italiane, tranne rarissime eccezioni, a proposito della deduzione garantita alle perdite. Di solito, sarà fatto notare, le "minusvalenze" non possono usufruire di sgravi al di là della durata dei contratti. Il decreto, al contrario, ha previsto il prolungamento di questa possibilità, cosa che indubbiamente si è tramutata in un indubbio vantaggio economico. Quest'aspetto, come il precedente, ha una proiezione esterna, a livello europeo. Gli uffici della Concorrenza del commissario Monti faranno osservare che l'attività delle squadre italiane di calcio non si arresta ai confini, ma si estende nel resto dell'Europa. Il campionato per club, come la Champions League, comporta infatti un giro vorticoso d'interessi che abbraccia la vendita dei diritti di ritrasmissione televisiva degli incontri calcistici, la mole degli appalti pubblicitari e le sponsorizzazioni. Un motivo in più che non potrà far chiudere gli occhi alla Commissione. L'aiuto di Stato di sicuro c'è, in quel decreto. Né, a quanto pare, la Commissione sarà disponibile a concedere delle deroghe, che talvolta si concedono alle imprese che sono in difficoltà e che si intendono aiutare per salvarsi. Nel caso del decreto "salva calcio" non ci sarebbero gli estremi per la deroga al principio degli aiuti di Stato. L'Antitrust europeo non potrà nemmeno applicare la norma che si applica nei riguardi di società cui viene riconosciuto un ruolo d'"interesse comune".

L'inchiesta di Bruxelles andrà anche oltre quanto già è stato accertato in "via preliminare". Quel che preoccupa, in modo particolare, l'Antitrust di Monti è il capitolo della contabilità. La normativa europea dispone che le società hanno l'obbligo di presentare un quadro "veritiero e corretto" dei bilanci. Da questo punto di vista, l'analisi del decreto è possibile che porti gli uffici della Concorrenza a valutare se vi siano altre violazioni, specialmente in materia di bilanci. Nella lettera in partenza, Monti lancerebbe un preciso monito: «È possibile che ulteriori indagini portino alla luce altre violazioni dei diritto comunitario».

Sergio Sergi

lo spalma-perdite

- **Il decreto "salva-calcio"** (conosciuto anche come "spalma-perdite") approvato nel febbraio scorso grazie ad un emendamento al decreto fiscale di fine anno, consente alle società di calcio di serie A e B di spalmare in dieci anni le perdite dovute alla svalutazione del parco giocatori. Fra le squadre italiane soltanto Juventus e Sampdoria ne hanno fatto a meno. L'Inter ha fatto ricorso ad esso per circa 287 milioni, il Milan per 218, la Roma per 108 e la Lazio per 182.
- **All'epoca dell'approvazione** fu molto criticato dall'opposizione e da una parte della maggioranza e da personaggi del mondo dello sport. Il presidente della Ferrari Luca di Montezemolo lo definì «una cosa non da paese serio».
- **In pratica, il decreto spalma-perdite** rende possibile ripartire in un decennio l'abbattimento della voce "patrimonio calciatori", e quindi, per i club di calcio, di pagare in dieci rate annuali i debiti contratti per la compravendita dei giocatori.
- **In settembre il commissario europeo** Mario Monti aveva annunciato una procedura della Commissione Europea contro il decreto, ma nel febbraio scorso era stato proprio il presidente della Federcalcio Franco Carraro ad rassicurare tutti. «Il decreto spalma-perdite - aveva detto - è conforme alle regole. E gli uffici di Monti non potranno che confermarlo».

in breve

– **Sci, la Fisi ha nominato Putzer atleta dell'anno**
Karen Putzer è l'atleta dell'anno 2003. La venticinquenne di Nova Levante si è aggiudicata la speciale graduatoria della Fisi precedendo Giorgio Rocca e Gabriella Paruzzi.

– **Basket/1 Reggio Calabria batte la Lottomatica Roma**
Nell'anticipo della settima giornata la Tris Viola Reggio Calabria ha battuto la Lottomatica Roma 77-66. Questi gli incontri di oggi (inizio ore 15): Bologna-Livorno, Siena-Varese, Cantù-Biella, Napoli-Messina, Pesaro-Teramo, Avellino-Milano, Udine-Treviso (20,30). Domani (ore 20,30): Roseto-Trieste.

– **Basket/2 Vandali a Napoli Danneggiato il palasport**
È in dubbio la disputa al Palasport di Napoli della gara Pompea Napoli-Sicilia Messina di oggi in seguito ad un raid teppistico della scorsa notte. I vandali hanno causato gravi danni alla cabina elettrica della tensostruttura di viale Giochi del Mediterraneo e al parquet nella zona antistante gli spogliatoi. Con martelli e picconi hanno interrotto tutti i contatti elettrici per i dispositivi di comando dei tabelloni segnapunti, dei parzializzatori dei tempi e per l'illuminazione dell'impianto.

IL FUTURO Per i club si profila la sospensione dei benefici. Il procuratore Pasqualin: «Temo una catastrofe»

Trema il pallone: ora rischia il fallimento

Massimo Solani

La domanda è una sola: adesso cosa succederà? Perché se l'11 novembre, come sembra ormai inevitabile, il commissario Ue per la Concorrenza Mario Monti dovesse confermare le indiscrezioni trapelate ieri su una presunta «incompatibilità» fra il decreto "salva-calcio" approvato in febbraio e le norme europee in materia di aiuti di Stato e la direttiva Ue in materia di contabilità societaria, lo scenario per il calcio italiano potrebbe ribaltarsi improvvisamente. Finita la manna governativa dello «spalma debiti», che permetteva di distribuire appunto in un arco di 10 anni le perdite accumulate con la svalutazione del parco giocatori, la stragrande maggioranza delle società italiane si troverebbe infatti costretta ad immettere denaro fresco nei propri bilanci per ripianare una situazione che, senza l'ausilio del governo, già quest'anno avrebbe potuto portare al crack finanziario molti club.

Per ora, nelle sedi societarie, l'attesa è per le prossime mosse del governo che, quando il commissario Ue formalizzerà la propria decisione di aprire una inchiesta chiedendo alle autorità italiane di fornire tutte le informazioni utili a valutare il decreto, avrà un mese di tempo per rispondere a Bruxelles. E gli scenari possibili, a quel punto, sarebbero sostanzialmente due: da una parte, infatti, l'esecutivo potrebbe decidere autonomamente di mettere mano alle norma e modificarla in linea con gli appunti arrivati da Bruxelles; dall'altra, invece, il nostro paese potrebbe scegliere di aprire un contenzioso con il commissario Ue fino alla Corte di Giustizia. Quel che sembra certo, però, è che qualora l'Unione Europea decidesse come sembra scontato di aprire l'inchiesta, l'effetto sarebbe quello di una immediata sospensione dei benefici contenuti nella norma fino alla chiusura dell'inchiesta stessa.

Una situazione che rischia di avere effetti catastrofici su tutto il mondo del pallone nostrano. E se il presidente di Lega, nonché vicepresidente esecutivo del Milan, Adriano Galliani ha cercato ieri di gettare acqua sul fuoco («State tranquilli che il problema lo conosciamo e lo stiamo affrontando - ha commentato appena appresa la notizia - Faremo tutto il possibile. Valuteremo con i nostri legali le strade da percorrere»), ben diversa è la valutazione degli addetti ai lavori. «A mio avviso questa materia potrebbe diventare l'ennesimo motivo di contenzioso fra l'Italia e l'Unione Europea, tutto sta a vedere cosa deciderà di fare il nostro governo - spiega l'avvocato Claudio Pasqualin procuratore di molti calciatori fra i quali Alessandro Del Piero -. Certo però che se Bruxelles intimasse di cambiare la norma si profilerebbero delle conseguenze catastrofiche. Sappiamo bene che i bilanci di molte squadre non sono già in tribunale solo grazie a questo "escamotage", va da sè che se la norma dovesse cadere molte società si troverebbero sull'orlo del fallimento. Ripeto, difficile è immaginare ora che cosa potrebbe succedere se realmente Bruxelles imponesse di smantellare il decreto; il rischio - conclude Pasqualin - è che esploda un caso Fiorentina moltiplicato all'ennesima potenza».

Ovviamente preoccupato, ma certo non sorpreso dalla notizia arrivata ieri da Bruxelles anche Mario Pescante, sottosegretario alla Cultura con delega allo Sport. «Me l'aspettavo - ha dichiarato - dalle prime indicazioni di Monti si era capito che l'orientamento non fosse favorevole. Certo, proprio ora che il nostro calcio sembra avere ritrovato maggiore avvedutezza sul piano economico finanziario, non ci voleva. Però non mi fascerei la testa anzitempo, perché non siamo ancora alla sentenza definitiva la cui eventuale sanzione può andare da una semplice censura ad un provvedimento definitivo. Insomma - ha concluso - non farei drammi». Presente sugli spalti di San Siro per la partita fra Milan e Juventus, il presidente del Consiglio Berlusconi è stato ovviamente pressato dai cronisti che cercavano di strappargli un commento alla notizia. Un tentativo che però non ha portato troppi frutti. «Parliamo di cose buone, stasera...» si è limitato a dire Berlusconi.

biennale teatro

SELLARS DEDICA UNA NUVOLA D'AMORE AI RECLUSI DI GUANTANAMO BAY

Maria Grazia Gregori

La Biennale Teatro 2003? Nata dal desiderio di guardare senza timore alla diversità. Ad affermarlo è Peter Sellars , ma la sua idea sembra anche condivisa dal pubblico (molti i giovani che hanno affollato gli spettacoli e gli incontri in cartellone). Sellars sogna una disciplina per la pace, difficile da raggiungere se non si è conosciuta la violenza, qualsiasi violenza, dalla più feroce alla più "banale", compresa quella che si nasconde nell'idea pervicace di un paradiso da cartolina, spesso legato a mondi esotici. Ci vuole un certo coraggio ad affermare, oggi, una verità così semplice perché questo americano fragile e attivissimo, gran viaggiatore, ha compiuto un atto "politico" nel senso più completo del termine: ha guardato senza riserve alla vita di popoli, persone, culture, teatri lontani da noi. Per esempio a cercare di dare una provocatoria risposta al "da dove veniamo? chi siamo? dove andiamo?", interrogativo che dà il titolo a un celeberrimo quadro di Paul Gauguin, ci pensa lo spettacolo, in scena al Teatro alle Tese, del gruppo MAU, che riunisce attori-danzatori della regione del Pacifico (Nuova Caledonia, Samoa, Nuova Zelanda), che, ironicamente si presenta con il titolo di Paradise. *A firmarlo è Lemi Panifasio, nato a Samoa ma formatosi in Giappone e in Europa: un viaggio non solo teatrale ma antropologico nel mistero dei miti ancestrali, delle culture autoctone, alla ricerca delle radici stesse dell'esistenza, in quell'indefinito mondo di enigmi in cui gli elementi naturali si confondono con gli animali, gli dei con gli uomini. Un equilibrio destinato a rompersi non appena ci si trova di fronte a quella che chiamiamo civilizzazione, che per questi popoli significa colonialismo, razzismo, rifiuto.* Paradise *mescola due piani: l'orgoglio della nudità esibita nella sua virilità e nei suoi ornamenti rituali, di una vita che si sviluppa nel suo legame totale con la natura, dove un uomo-geco o un uomo-maiale possono assurgere al cielo delle stelle come una costellazione fantastica; quello dei "signori" del denaro, della morte e della guerra, rappresentati "idealmente" dalla voce di George W. Bush e da brani dei suoi discorsi registrati, dalle immagini, rimandate da tre televisori in scena, di esperimenti atomici, di piogge radioattive, di degrado ambientale, dai primi atti di violenza di una concentrazionaria, quasi militaresca (la feroce rasatura in diretta dei capelli) società, dall'essere servi in un mondo di bianchi. Visionario e rituale, anche un po' ingenuo,* Paradise *fa del corpo, della fisicità, su base musicale, il paradigma di una vita consumata dentro uno spazio-lager definito da filo spinato percorso dalla corrente. Non ci sono messaggi consolatorii anche se si auspica una possibile unione fra spettatori e attori. Lo spettacolo di Panifasio, infatti, inizia già prima di entrare in sala, con una cerimonia di riconoscimento e di pace che parte proprio da quella danza maori che i velisti e i rugbisti australiani e neozelandesi hanno reso popolare in tutto il mondo e che, più che un'arma d'offesa è, in realtà, un modo per presentarsi, per affermare la propria identità e si chiude con i reciproci ringraziamenti e la condivisione del cibo (in questo caso pane e vino) per tutti. Uno spettacolo spiazzante, primario, che sarebbe sbagliatissimo vedere con la superiorità di chi crede di conoscere tutto, perfino lo sguardo degli altri su di noi. Anche il direttore regista ha portato il suo personale contributo a questa trentacinquesima Biennale, con una mise en espace idealmente dedicata ai prigionieri di Guantanamo bay rinchiusi in completo isolamento di cui non conosciamo neppure il nome, con* The love cloud, *opera scritta in sanscrito del grande poeta indiano classico Kalidasa. È la storia di un spirito vegetale esiliato per un anno senza la sua amatissima sposa alla quale comunica il proprio desiderio grazie a una nuvola, che Sellars ha montato con il contributo di tre danzatori indonesiani, di due narratori e l'importantissimo apporto musicale dal vivo di tre membri dell'Asian Dub Foundation, gruppo di richiamo della musica inglese. Un intrecciarsi stimolante di linguaggi per ricordarci come il sogno del teatro del ventunesimo secolo potrebbe proprio essere quello di creare storie, spazi condivisi che rispettino la diversità, la complessità e perfino il conflitto.*

MONTEMAGGIO
Una storia partigiana
In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena
teatro

Giorni di Storia n.13
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Il leone di San Marco

ISTITUZIONI

Vogliono imprigionare la Biennale

Una Biennale senza autonomia, asservita alle scelte di organismi esterni controllati dagli amici di Berlusconi: è quanto prevede una bozza di riforma stesa dal ministero. Urbani dice: tranquilli. Nessuno gli crede...

Stefano Miliani

Tira brutta aria per la Biennale di Venezia: la sua autonomia sembra in queste ore in forte in pericolo. L'istituzione culturale italiana più conosciuta al mondo, l'ente che organizza la Mostra del cinema, la Biennale delle arti visive e dell'architettura, potrebbe trovarsi a decidere chi nominare direttore, quali programmi artistici e culturali attuare, concordando tutto con altri enti: per il cinema, con Cinecittà Holding e la Scuola nazionale del cinema, per le arti visive, con la Triennale di Milano e la Quadriennale di Roma. Tutte istituzioni che, quanto a prestigio internazionale e peso artistico, sono lontane anni luce dalla Biennale. Questo piano è una bozza per il nuovo statuto concepita negli uffici di Giuliano Urbani: se si concretizzerà potrebbe minare alle fondamenta l'indipendenza dell'ente. Quell'indipendenza che ha permesso all'attuale presidente Franco Bernabè di nominare per due volte Moritz De Hadeln alla direzione della mostra del cinema, di scegliere un non allineato come Francesco Bonami alla guida della Biennale delle arti visive 2003 nonostante fortissime pressioni avverse. Contro questo progetto si levano proteste durissime.

Ricapitoliamo l'accaduto degli ultimi giorni. Bernabè informa i membri del consiglio d'amministrazione dell'ente su cosa gli ha prospettato il ministro che ha la delega del governo per riformare gli enti culturali. E quanto gli ha prospettato ha l'aspetto di una briglia sul collo dell' istituto veneziano legandolo a enti sotto controllo governativo. Cinecittà, presieduta dal regista Pupi Avati, è in realtà organismo saldamente controllato da Forza Italia nella persona di Aldo Livolsi. La Triennale di Milano, che si occupa di design e architettura, oggi è guidata da un uomo ex Mediaset. La Quadriennale romana ha a capo da Gino Agnese, già critico del Tempo, uomo di destra, non ha certo decollato a livello internazionale. Ma il discorso è anche un altro: annodare il destino della Biennale ad altre istituzioni significa imbrigliarla. Togliendo oltre tutto potere a Venezia.

Per tutta la giornata di ieri, una valanga di proteste e a sera il ministro Urbani si affetta a precisare: «Ogni ipotesi di controllo della Mostra del cinema da parte di Cinecittà è destituita di ogni fondamento». Il ministro non smentisce però il nocciolo della vicenda e cioè che la Biennale - sulla base degli indirizzi della bozza - non può decidere da sola. Bernabè, da Venezia, è cauto: «Non credo che abbia l'imprinting del ministro, si tratta ancora di una bozza preliminare elaborato dagli uffici legislativi del ministero dei Beni culturali». Cautela d'obbligo, benché sia difficile immaginare che, in quegli uffici, si sono svegliati una mattina con l'idea di modificare uno statuto così importante e in modo tanto rilevante senza un via libera dall'alto. Bernabè, che pure non cita le arti visive, esclude che «dietro la bozza di riforma dello statuto o le polemiche odierne possano esserci tentativi di condizionare l'attività della Biennale a favore o a sostegno di Rai Cinema piuttosto che di Medusa. Non lo voglio neppure pensare, sarebbe la fine della Biennale come istituzione internazionale» Con ferma gentilezza ringrazia quindi Urbani per avergli mostrato il progetto.

«Il presidente Bernabè ha detto di aver manifestato perplessità con il ministro su una serie di punti e tutto il cda ha espresso analoghi dubbi chiedendo un incontro con Urbani - racconta Amerigo Restucci, membro del cda (che è organismo consultivo) - «Anche solo il dover raccontare il nostro programma a un altro ente significa mortificare la Biennale. Se poi il ministro vuole un coordinamento, lo faccia, ma non nello statuto dell'ente. Che mantenne la sua autonomia anche ai tempi del fascismo. Questo tentativo di controllo non può essere che politico». «È vero: il progetto del ministro si presta anche ad interpretazioni più negative - commenta il sindaco veneziano Paolo Costa -. Ma non posso nemmeno immaginare che sia intenzione del ministro ipotizzare uno scippo o un affossamento della Biennale, che se non è autonoma non è più se stessa, non è più fondazione culturale. La Biennale è stata inventata nel 1893 dall'allora sindaco di Venezia Riccardo Selvatico, ed è rimasta comunale fino agli Anni '30». Più dure sono le parole del prosindaco di Venezia Gianfranco Bettin: «Il tentativo di scippo non sarebbe che l'ennesima prova della vocazione centralista dell'attuale governo. È perciò necessario che la Regione del Veneto e lo stesso Comune di Venezia reagiscano energicamente a questo tentativo che accentrerebbe a Roma il 'cervello' di una rassegna di enorme prestigio internazionale».

Contro questa ipotesi Andrea Martella, deputato Ds, domani presenterà un'interrogazione parlamentare con richiesta di risposta immediata da parte del ministro. «Una scelta simile - dichiara riferendosi alla bozza di statuto - significa disconoscere l'autonomia di Venezia, della Biennale. Vedo una vocazione dirigista del governo, il tentativo di colpire la libertà e l'autonomia della cultura». «Non è certo una questione locale - dice il parlamentare ds Giuseppe Giulietti allargando lo scenario - Dentro Cinecittà c'è una presenza fortissima di uomini legati a Mediaset. E un progetto simile, che in altri paesi potrebbe essere discusso, con la concentrazione mediatica del gruppo legato al presidente del Consiglio qui può dar vita a mostruosità. Bisogna stare molto attenti affinché il cinema della Biennale non venga inserito in un settore dove il conflitto d'interessi di Berlusconi è esplosivo». «Il progetto è in linea con il metodo di controllo e di occupazione delle istituzioni culturali tanto care al meccanismo berlusconiano», dichiara Giovanna Grignaffini, parlamentare Ds che si occupa di cinema. E Franca Chiaromonte, anche lei Ds: «Ne deve discutere il Parlamento. Se quanto si apprende è vero dire che siamo contrari è dire poco».

Il sindaco Costa: non ci posso credere. Giulietti: all'impero di Silvio manca solo la Mostra. Grignaffini: una vera occupazione

dal mondo del cinema, del teatro e delle arti visive

Scola: non provate a regimentare anche l'arte

«Ogni manifestazione di questo governo risponde ad una logica di concentrazione del potere, nemica non soltanto del pluralismo, ma espressione della volontà di controllare, omologare e rendere le varie istituzioni meno autonome e libere in campo culturale». Ettore Scola, insomma, vede nelle intenzioni del ministro Urbani riguardo alla Biennale l'ennesimo atto politico rivolto al controllo della cultura del Paese. «Le scelte culturali dovrebbero essere garantite da una totale autonomia. Invece queste bozze, che speriamo restino tali, tendono al contrario, poiché direttori e programmi scelti da altri enti fanno prevedere che risponderanno a logiche di omologazione». La Biennale cinema, nella sua denominazione di Mostra d'arte cinematografica, sottolinea Scola, «è l'unica mostra a contenere la parola arte che questa riforma vorrebbe irregimentare e limitare». Il suo controllo, conclude Scola, è perciò «un atto coerente col disegno generale di regime culturale» che questo governo sta attuando.

ga.g.

Martone: una ulteriore perdita di democrazia

«La lottizzazione è di per sé orribile, anche se diffusa. Ma qui si va oltre e si crea un problema di ordine istituzionale». Mario Martone, ex direttore del Teatro di Roma, regista di cinema e di teatro, non ha dubbi: la bozza del nuovo statuto della Biennale presentata dal ministro Urbani è l'ennesima espressione «dell'autoritarismo» di questo governo.

«È da tempo - spiega Martone - che sento voci che riferiscono di grandi accentramenti. Mi sembra assolutamente sbagliato che l'universo culturale sia controllato da un soggetto unico. Al contrario, soprattutto in questo settore, bisognerebbe favorire le autonomie dei vari soggetti istituzionali». Sente aria di regime dunque? «Mah - conclude Martone - questo è il paese delle troppe chiacchiere e delle polemiche. Io non conosco nel dettaglio la bozza presentata dal Ministro. Quello che sento, però, è che nel paese tira aria di autoritarismo. Poiché dislocare i poteri risponde ad un'attitudine democratica, accentrarli, invece, ad una autoritaria. Ecco, in questo senso, si procede verso una perdita successiva di democrazia che sì, mi preoccupa».

ga.g.

Eccher: autonomia e libertà non si possono separare

«Mi sembra francamente poco credibile immaginare di togliere autonomia alla Biennale di Venezia». Danilo Eccher, direttore del Macro (il Museo d'arte contemporanea della città di Roma), già direttore della Galleria d'arte moderna di Bologna, è addirittura incredulo di fronte all'ipotesi presentata da Urbani di mettere sotto «tutela» la più prestigiosa istituzione culturale italiana. Tanto che si riserva di verificare più nel dettaglio la «posizione del ministro». A caldo, però, sottolinea che «questo va oltre la revisione della politica culturale legittima - prosegue Eccher - . Non mi scandalizza, infatti, che un governo esprima una sua linea culturale, ma in questo caso si va oltre». Secondo il critico d'arte, infatti, la Biennale tanto è grande istituzione che rappresenta «l'Italia nel mondo, tanto più deve godere di una assoluta autonomia. L'autonomia, infatti, è il pilastro su cui si costruisce la libertà culturale. Ed è lo Stato stesso che deve salvaguardare la libertà culturale dei propri enti istituzionali».

ga.g.

visto da Venezia

Cacciari: «È demenziale Spero che la città insorga»

«È un progetto offensivo nei confronti della Biennale». Massimo Cacciari, il filosofo, ex sindaco di Venezia, è categorico, stupito, indignato. «Se le intenzioni del ministero sono queste mi sembra un piano demenziale». E ricorre a un paradosso: «Oppure si crei una super struttura unica dove chi sta alla Biennale decide chi presiede la Triennale di Milano o la Quadriennale di Roma. Potrebbe essere un'idea». Tanto più, chiarisce, che non c'è confronto su qualità e importanza tra l'ente veneziano e gli altri. La mostra del cinema, ricorda, «è l'iniziativa culturale più prestigiosa che abbiamo in Italia. È stata diretta da personalità come Chiarini, come Pontecorvo, che sono stati nominati a prescindere dai colori politici dei governi». Collegarla agli altri enti, insiste lo studioso, «non sta né in cielo né in terra». Continua dicendo: «La Biennale ha forse nominato persone non competenti? Non mi risulta. Il suo prestigio internazionale è forse precipitato? Nient'affatto. Il prestigio della Triennale piuttosto è caduto e speriamo lo recuperi. La Quadriennale di Roma poi sulla scena artistica non esiste proprio. Se mai sarebbe il caso sia la Biennale a dirigere questi enti». La battaglia a suo giudizio è aperta. Ma va affrontata con decisione: «Mi auguro che il consiglio d'amministrazione insorga. Qual è il ragionamento di questa riforma? Poiché Venezia è città leggermente di sinistra le togliamo le due istituzioni d'arte più prestigiose del Paese? Questi mi sembrano fuori di sé: dopo le università, la scuola, ora devono tirar fuori proposte assolutamente fuori di senno. Spero anche nella reazione degli enti locali, del Comune in testa». A meno che, si domanda Cacciari, non ci sia sotto «una fusione più sottile: portare a Roma queste manifestazioni. Sarebbe devastante, per Venezia, ma potrebbe avere un senso almeno logico».

ste. mi.

scelti per voi

Raitre 21,00
ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA
Il viaggio nell'Impero Romano prosegue per scoprirne il braccio violento delle sue legioni. Grazie alle migliori ricostruzioni degli esperti, seguiremo gli eserciti in marcia, capiremo come combattevano, scopriremo fino a dove si sono spinti e perché la loro cultura sia stata adottata da tutte le popolazioni d'Europa e del Mediterraneo.

La7 0,05
LA PELLE
Regia di Liliana Cavani - con Marcello Mastroianni, Burt Lancaster. Italia 1981. 128 minuti. Drammatico.
Napoli 1944: gli americani guidati dal comandante Cork giungono nella città partenopea, teatro di orrori ed eccessi di ogni tipo. Il film sembra trascurare tutto il dolore lacerante che trasuda nel romanzo di Malaparte per compiacersi nella descrizione di una galleria di quadretti ripugnanti.

Raitre 18,00
PER UN PUGNO DI LIBRI
Il book game condotto da Neri Marcorè vedrà affrontarsi in questa terza puntata gli studenti della classe III° G del Liceo Classico "G.M. Dettori" di Cagliari e la classe V° C del Liceo Scientifico "Ettore Majorana" di Torino. I ragazzi, con la complicità di Rolando Ravello e Valerio Mastandrea, si sfideranno sul libro "Gargantua e Pantagruele" di François Rabelais.

Raitre 1,10
ARBEIT MACHT FREY
La proposta di Fuori Orario verte sul lavoro nella quotidianità del popolo inglese, ripreso dai grandi occhi dei documentaristi degli anni tra le due guerre: Humphrey Jennings, John Grierson, Basil Wright, ma anche con le immagini di Alberto Cavalcanti, di Robert Flaherty e del magnifico cinema illustrato di Michael Powell e Emeric Pressburger.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno

giorno

6.00 RICOMINCIARE. Teleromanzo
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Sonia Grey. Con Antonio Lubrano. Regia di Antonio Gerotto
10.00 LINEA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica
10.30 A SUA IMMAGINE SETTIMANALE DI COMUNICAZIONE RELIGIOSA. Rubrica. Conduce Lorena Bianchetti. Regia di Marco Brigliadori. A cura di Laura Misiti. All'interno: **10.55 Santa Messa.** Religione. "Dalla Cattedrale di Viterbo". Regia di Ferdinando Batazzi
12.00 RECITA DELL'ANGELUS. Religione. Regia di Valerio Nataletti
12.20 LINEA VERDE IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. Conducono Paola Saluzzi, Paolo Brosio. Con Gianfranco Vissani. Regia di Sergio Colabona
13.30 TELEGIORNALE
14.00 DOMENICA IN. Contenitore. Conduce Paolo Bonolis. Con Claudio Lippi, Heather Parisi, Giancarlo Magalli, Maria Mazza. Regia di Giancarlo Nicotra. All'interno: 16.30 Tg 1. Telegiornale; 18.10 90° minuto. Rubrica. Conduce Paola Ferrari. Con Giorgio Tosatti, Carlo Longhi

sera

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.45 IL MARESCIALLO ROCCA 4. Miniserie. "Per fatto personale". Con Gigi Proietti, Veronica Pivetti, Sergio Fiorentini, Mattia Sbragia
22.45 TG 1. Telegiornale.
22.50 SPECIALE TG 1. Attualità
23.50 OLTREMODA. Rubrica
0.25 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
0.45 COSÌ È LA VITA... SOTTOVOCE
1.40 OMICIDI FIRMATI. Film Tv (USA, 1993). Con Tim Matheson, Mimi Rogers, William Forsythe
3.15 ARRIVANO JOE E MARGHERITO. Film (Italia, 1974). Con Keith Carradine, Tom Skerritt, Sybil Danning, Cyril Cusack
5.00 SERPENTS. Documentario

Rai Due

6.00 SCANZONATISSIMA. Varietà
6.05 L'AVVOCATO RISPONDE. Rubrica. Conduce Nino Marazzita
6.15 GUARIRE. Rubrica (R)
6.45 IN FAMIGLIA - MATTINA 2. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe. All'interno: 7.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 8.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale; 9.30 Tg 2 Mattina L.I.S.. Telegiornale; 10.00 Tg 2 Mattina. Telegiornale
10.05 APRIRAI. Rubrica
10.15 PLAYHOUSE DISNEY. Contenitore
DOMENICA DISNEY. Contenitore. All'interno: Art Attack. Rubrica
11.30 IN FAMIGLIA LE STELLE A MEZZOGIORNO. Varietà. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe, Marcello Cirillo
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.25 TG 2 MOTORI. Rubrica
13.45 QUELLI CHE... ASPETTANO. Varietà. Conduce Simona Ventura
14.55 QUELLI CHE... IL CALCIO. Varietà. Conduce Simona Ventura. Con Maurizio Crozza, Gene Gnocchi, Massimo Caputi, Max Giusti
17.10 STADIO SPRINT. Rubrica. Conduce Enrico Varriale. Con Vincenzo D'Amico
18.00 TG 2. Telegiornale
18.05 MARATONA DI NEW YORK
19.30 ZORRO. Telefilm. "Una scelta per Annamaria". Con Duncan Regehr, Efrem Zimbalist Jr., Patrice Camhi, James Victor

20.00 DOMENICA SPRINT. Rubrica di sport. Con Fabrizio Maffei
20.30 TG 2 20.30
21.00 JAG - AVVOCATI IN DIVISA. Telefilm. "Codice di condotta" "Fuoco amico". Con David James Elliott, John M. Jackson, Catherine Bell
22.35 LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica di sport. Con Giampiero Galeazzi, Franco Lauro
0.45 TG 2 NOTTE. Telegiornale
1.05 SORGENTE DI VITA. Rubrica
1.40 AUTOMOBILISMO. EURO 3000. Cagliari
2.30 LA PIOVRA 10. Miniserie. Con Remo Girone, Patricia Millardet, Elena Arvigo, Francesco Siciliano
3.20 TG 2 SALUTE. Rubrica

Rai Tre

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi
7.00 ANDREA TUTTESTORIE. Contenitore. Regia di Lello Spizzico
9.10 IL PIANETA DELLE MERAVIGLIE. Rubrica. Conduce Licia Colò. Regia di Ezio Torta
11.15 TGR EUROPA. Rubrica
11.45 TGR REGIONE EUROPA. Rubrica
12.00 TELECAMERE SALUTE. Rubrica. Conduce Anna La Rosa. Regia di Fabrizio Borelli. A cura di Saverio Cicala
12.30 CUORE E BATTICUORE. Telefilm. "Caro cugino". Con Robert Wagner, Stefanie Powers, Lionel Stander
13.20 PASSEPARTOUT. Rubrica "Breve saga degli Hohenzollern". Conduce Philippe Daverio. Regia di Mauro Raponi
—.— APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
14.00 TG REGIONE. Telegiornale
14.15 TG 3. Telegiornale
14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. Conduce Licia Colò. Regia di Alfredo Franco
18.00 PER UN PUGNO DI LIBRI. Gioco. Conduce Neri Marcoré. Con Piero Dorfles. Regia di Igor Skofic
19.00 TG 3. Telegiornale
19.30 TG REGIONE. Telegiornale

20.00 BLOB. Attualità
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Show. Conduce Fabio Fazio. Con Ilary Blasi. Regia di Enrico Rimoldi. A cura di Loris Mazzetti
21.00 ULISSE: IL PIACERE DELLA SCOPERTA. Rubrica di scienza. "La forza dell'Impero". Conduce Alberto Angela
23.00 TG 3. Telegiornale.
23.10 TG REGIONE. Telegiornale.
23.20 LA SUPER STORIA. Documenti.
0.10 TG 3. Telegiornale
0.20 TELECAMERE SALUTE. Rubrica
1.05 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.10 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Arbeit Macht Frei"

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 12.40 - 13.00 - 15.50 - 17.00 - 19.00 - 21.21 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.08 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
6.33 HABITAT MAGAZINE
7.10 EST - OVEST
7.30 CULTO EVANGELICO
8.37 CAPITAN COOK
9.06 LUCI DELL'EST
9.15 TAM TAM LAVORO
9.30 SANTA MESSA
10.15 CON PAROLE MIE
11.07 OGGIDUEMILA
11.55 ANGELUS DEL S. PADRE
13.33 CONTEMPORANEA
13.48 RADIOGAMES
14.02 MOTOCICLISMO GP. DELLA COMUNITÀ VALENCIANA
14.50 TUTTO IL CALCIO MINUTO PER MINUTO
18.30 PALLAVOLANDO
19.16 TUTTO BASKET
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA
20.06 IO, TU, NOI, LA FAMIGLIA
20.24 POSTICIPO DI SERIE A
23.33 RADIOSCRIGNO
23.50 OGGIDUEMILA - LA BIBBIA
0.33 ASPETTANDO IL GIORNO
0.45 BAOBAB DI NOTTE
4.05 BELLA ITALIA
5.53 PERMESSO DI SOGGIORNO

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.49 - 17.30 - 19.30 - 21.17
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
7.54 GR SPORT
8.00 RADIO2.RAI.IT
9.00 FEGIZ FILES
10.00 OGNI MALEDETTA DOMENICA
11.33 VANIGLIA. Con Enrico Bertolino
12.47 GR SPORT
13.00 TUTTI I COLORI DEL GIALLO
13.38 OTTOVOLANTE
14.50 CATERSPORT
17.38 STRADA FACENDO
19.52 GR SPORT
20.00 CATERSPORT
20.56 IL MARESCIALLO ROCCA (O.M.)
22.35 FANS CLUB
24.00 LUPO SOLITARIO
1.00 DUE DI NOTTE. Con Giuliana Valci
3.00 SOLO MUSICA
5.00 PRIMA DEL GIORNO

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. CIAIKOVSKIJ. Conduce Anna Menichetti
7.15 PRIMA PAGINA
9.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. CIAIKOVSKIJ. Conduce Anna Menichetti
9.30 UOMINI E PROFETI
10.15 IL TERZO ANELLO MUSICA. CIAIKOVSKIJ. Conduce Anna Menichetti
10.51 IL TERZO ANELLO LA STIRPE DEL DRAGO. Con Renata Pisu
11.50 I CONCERTI DEL QUIRINALE
13.10 DI TANTI PALPITI. Con Denis Kries
14.00 IL TERZO ANELLO MUSICA. CIAIKOVSKIJ. Conduce Stefano Zenni
14.30 IL TERZO ANELLO I LUOGHI DELLA VITA
16.00 LA STORIA IN GIALLO
16.50 DOMENICA IN CONCERTO
19.05 IL TERZO ANELLO MUSICA: CIAIKOVSKIJ. Conduce Stefano Zenni
19.30 CINEMA ALLA RADIO
20.50 RADIO3 SUITE
21.00 BIENNALE DI VENEZIA
23.30 SITI TERRESTRI MARINI E CELESTI
24.00 ESERCIZI DI MEMORIA
2.00 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm
7.10 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario. Conduce Tessa Gelisio
8.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (R)
8.30 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: **Eine Faust Ouverture.** Di Richard Wagner. **Les preludes.** Di Franz Liszt. Dirige Riccardo Muti.
9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. Conducono Davide Mengacci, Mara Carfagna
10.00 S. MESSA. Religione
10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. All'interno: 11.30 Tg 4 - Telegiornale
12.30 MELAVERDE. Rubrica. Con Gabriella Carlucci, Edoardo Raspelli
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 24. Telefilm. "Da 24:00 alle 4:00 - Riassunto". Con Kiefer Sutherland
14.05 LE TRE SFIDE DI TARZAN. Film (GB, 1963). Con Jack Mahoney, Woody Strode, Earl Cameron
15.30 SEMINOLE. Film (USA, 1953). Con Rock Hudson, Barbara Hale, Anthony Quinn, Richard Carlson
17.30 PIANETA MARE. Rubrica. Conduce Tessa Gelisio
18.30 PERRY MASON CRIMINI DI GUERRA. Film Tv (USA, 1990). Con Raymond Burr, Barbara Hale. (1ª parte)
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 PERRY MASON - CRIMINI DI GUERRA. Film Tv (USA, 1990). (2ª parte)

21.00 24. Telefilm. "Dalle 4:00 alle 5:00" - "Dalle 5:00 alle 6:00" - "Dalle 6:00 alle 7:00". Con Kiefer Sutherland, Leslie Hope, Sarah Clarke, Elisha Cuthbert
23.30 BOUND - TORBIDO INGANNO. Film thriller (USA, 1996). Con Gina Gershon, Jennifer Tilly, Joe Pantoliano, Barry Kivel. Regia di Larry Wachowski, Andy Wachowski. All'interno: Tgcom.
1.35 TG 4 RASSEGNA STAMPA
2.00 DOMENICA IN CONCERTO
2.50 TV MODA. Rubrica
3.40 IL SEGNO DELLA SCIMMIA. Film Tv (Francia/Italia, 1997). Con Philippe Caroit, Jordie Levinrad, Horst Janson, Ralph Herforth. All'interno: Tgcom. Telegiornale

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. (R)
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.40 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica. Conducono Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi. Regia di Vittorio Riva. A cura di Gianfranco Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi
9.20 MIO CUGINO VINCENZO. Film (USA, 1992). Con Ralph Macchio, Joe Pesci, Fred Gwynne, Mitchell Whitfield. Regia di Jonathan Lynn. All'interno: 10.55 Tgcom. Telegiornale; Meteo 5. Previsioni del tempo
12.00 ULTIME DAL CIELO. Telefilm. "Uno strano individuo". Con Kyle Chandler, Shanésia Williams, Fisher Stevens
13.00 TG 5. Telegiornale
—.— METEO 5. Previsioni del tempo
13.35 BUONA DOMENICA. Contenitore. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci. All'interno: 18.15 Casa Vianello. Situation Comedy. "Ditelo con i fiori". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini
18.45 BUONA DOMENICA SERA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Laura Freddi, Luca Laurenti. Regia di Roberto Cenci

20.00 TG 5. Telegiornale.
—.— METEO 5. Previsioni del tempo.
20.40 CHI VUOL ESSERE MILIONARIO? Quiz. Conduce Gerry Scotti. Regia di Giancarlo Giovalli
23.15 TERRA! Rubrica
0.05 NONSOLOMODA - E' CONTEMPORANEAMENTE. Rubrica
0.35 CORTO 5. Contenitore. "Infrazioni stradali" - "M come... multa"
0.50 TG 5. Telegiornale
—.— METEO 5. Previsioni del tempo
1.20 LIMBO. Film (USA, 1999). Con Mary Elizabeth Mastrantonio, David Strathairn, Vanessa Martinez, Kris Kristofferson. All'interno: 2.25 Meteo 5. Previsioni del tempo
3.30 SHOPPING BY NIGHT

ITALIA 1

7.00 SUPERPARTES. Rubrica. Conduce Piero Vigorelli
11.00 MOTOCICLISMO. GRAND PRIX. Gran Premio di Valencia - 125cc
12.15 STUDIO APERTO. Telegiornale
12.25 MOTOCICLISMO. GRAND PRIX. Gran Premio di Valencia - 250cc
13.25 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica. Conduce Alberto Brandi. Con Federica Fontana, Savi & Montieri. Regia di Andrea Sanna
13.55 MOTOCICLISMO. GRAND PRIX. Gran Premio di Valencia - MotoGp
15.00 GRAND PRIX. Rubrica "Fuori giri". Conduce Andrea De Adamich. Regia di Osvaldo Verri
16.00 LA CASA STREGATA! Film Tv (USA, 1999). Con Ben Kingsley, Matt Weinberg, Ronald Joshua Scott, Simon Baker. Regia di William Sachs. All'interno: Tgcom. Telegiornale
18.00 OTTO SOTTO UN TETTO. Situation Comedy. "Festa di Halloween". Con Jaleel White, Kellie Williams, Reginald Vel Johnson, Jo Marie Payton-Noble
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 WRESTLING. WRESTLING SMACKDOWN.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 MAI DIRE DOMENICA. Show. Conduce Mr. Forest. Con la Gialappa's Band, Lucia Ocone, Giobbe Covatta, Gabriella Germani. Regia di Massimo Fusi
21.30 LE IENE SHOW. Show. Conducono Alessia Marcuzzi, Luca Bizzarri, Paolo Kessisoglu
22.35 CONTROCAMPO. Rubrica. Con Sandro Piccinini, Elisabetta Canalis
0.50 STUDIO SPORT. News
1.15 FUORI CAMPO. Rubrica
1.40 SHOPPING BY NIGHT. Televendita
2.05 L' ULTIMO DEI TEMPLARI. Film (USA/Canada, 1998). Con Dolph Lundgren, Roc LaFortune, Françoise Robertson, Allen Altman

LA 7

6.00 TG LA7. Telegiornale.
—.— METEO. Previsioni del tempo.
—.— OROSCOPO. Rubrica di astrologia
—.— TRAFFICO. News. traffico
7.30 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità. "Rassegna stampa". Conduce Andrea Pancani
8.00 AGENTE SPECIALE. Telefilm. Con Patrick Macnee
9.00 IL BIVIO. Film (Italia, 1951). Con Raf Vallone. Regia di Fernando Cerchio
11.00 POLIZIA: SQUADRA SOCCORSO. Telefilm. "Saving the Princess". Con Gary Sweet
12.00 OLTRE IL GIARDINO. Rubrica. Conduce Olivier Gerard
12.30 TG LA7. Telegiornale
12.50 LA SETTIMANA. Attualità. Conduce Alain Elkann
14.00 BOCCA DA FUOCO. Film (USA, 1979). Con James Coburn. Regia di Michael Winner
16.00 MURPHY BROWN. Situation Comedy. Con Candice Bergen
16.30 FINCHÉ DURA SIAMO A GALLA. Film (USA, 1992). Con Kurt Russell. Regia di Thom Eberhardt
19.45 TG LA7. Telegiornale

20.20 SPORT 7. Rubrica di sport
20.45 STARGATE LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Valerio Massimo Manfredi
23.00 TG LA7. Telegiornale
23.30 MODA. Rubrica. Conduce Cinzia Malvini
0.05 LA PELLE. Film (Italia, 1981). Con Marcello Mastroianni. Regia di Liliana Cavani
2.35 CNN INTERNATIONAL. Attualità. "Collegamento con la rete televisiva americana"

CARTOON NETWORK

17.05 SCOOBY DOO, DOVE SEI TU?
17.30 LE SUPERCHICCHE. Cartoni
17.55 ED, EDD & EDDY. Cartoni
18.20 BRUTTI E CATTIVI. Cartoni
18.45 LA SQUADRA DEL TEMPO.
19.10 MUCCA E POLLO. Cartoni
19.35 IL LABORATORIO DI DEXTER.
20.00 LA FAMIGLIA ADDAMS. Cartoni
20.25 I JETSONS. Cartoni
20.50 GLI ASTROMARTIN. Cartoni
21.15 SPEEDY GONZALES. Cartoni
21.30 TOM & JERRY. Cartoni animati
22.00 OVINO VA IN CITTÀ. Cartoni
22.35 DUE CANI STUPIDI. Cartoni
23.00 CAPTAIN CAVEMAN E LE TEEN ANGELS. Cartoni animati
23.25 LE INCREDIBILI AVVENTURE DI JOHNNY QUEST. Cartoni animati

EUROSPORT

11.00 MOTOCICLISMO. GP. DELLA COMUNITÀ VALENCIANA. 125cc.
12.15 MOTOCICLISMO. GP. DELLA COMUNITÀ VALENCIANA. 250cc.
13.30 MOTOCICLISMO. GP. DELLA COMUNITÀ VALENCIANA. Moto GP.
15.15 MARATONA DI NEW YORK
18.30 TENNIS. TORNEO WTA. Finale. Philadelphia, Stati Uniti
20.00 AUTOMOBILISMO. WINSTON CUP SERIES DI NASCAR. Atlanta, USA. (R)
21.00 AUTOMOBILISMO. CHAMP CAR. Fontana, Stati Uniti
23.30 EUROSPORTNEWS REPORT
23.45 PUGILATO. COMPETIZIONE INTERNAZIONALE PESI PIUMA. R. Juarez - A. Diaz. Houston. (R)
0.45 WATTS. Rubrica di sport. (R)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

14.00 TUTTI GLI UOMINI DEL SERPENTE. Documentario
14.30 COCCODRILLOMANIA. Doc.
15.00 IL TASSO DEL MIELE: KILLER DEI SERPENTI. Documentario
16.00 LA TERRA DELL'ANACONDA
17.00 IL SERPENTE A SONAGLI. Doc.
18.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Parchi acquatici"
19.00 LA SCIENZA DELLO SPORT. Documentario. "Il cricket"
20.00 ANIMALI DA INCUBO. Doc.
20.30 TARANTOLA. Documentario.
21.00 DENTRO AL PENTAGONO. Doc.
22.00 AIR FORCE ONE. Documentario
23.00 LA CASA BIANCA. Documentario
24.00 COSTRUIRE SENZA FRONTIERE. Documentario. "Parchi acquatici"

SKY CINEMA 1

15.05 THE SHIPPING NEWS. Film drammatico (USA, 2001). Con Kevin Spacey, Julianne Moore, Judi Dench
17.00 IL DESTINO DI UN CAVALIERE. Film avventura (USA, 2001). Con Heath Ledger, Mark Addy, Laura Fraser
19.15 ZOOLANDER. Film commedia (USA, 2001). Con Ben Stiller, Owen Wilson, Christine Taylor, Will Ferrell
20.40 SKY CINE NEWS. Rubrica
21.00 IL CASTELLO. Film drammatico (USA, 2001). Con Robert Redford, James Gandolfini, Mark Ruffalo
23.10 UN PERFETTO CRIMINALE. Film commedia (Irlanda, 2000). Con Kevin Spacey, Linda Fiorentino, Peter Mullan, Stephen Dillane
0.40 SKY CINE NEWS. Rubrica

SKY CINEMA 3

17.10 THE BODY. Film thriller (USA, 2001). Con Antonio Banderas
18.55 SKY CINE NEWS. News
19.10 L'ORA DI RELIGIONE. Film drammatico (Italia, 2001). Con Sergio Castellitto, Jacqueline Lustig
21.00 HOLLYWOOD ENDING. Film commedia (USA, 2002). Con Woody Allen, Téa Leoni, Debra Messing, Tiffani-Amber Thiessen. Regia di Woody Allen
22.55 THE TIME MACHINE. Film fantascienza (USA, 2001). Con Guy Pearce, Yancey Arias, Jeremy Irons, Philip Bosco. Regia di Gore Verbinski, Simon Wells
0.30 IL GIORNO IN CUI IL MONDO FINÌ. Film Tv fantascienza (USA, 2001). Con Randy Quaid, Bobby Edner, Nastassja Kinski, Harry Groener

SKY CINEMA AUTORE

16.45 PAROLE D'AUTORE. Rubrica
17.05 MONSTER'S BALL - L'OMBRA DELLA VITA. Film drammatico (USA, 2001). Con Billy Bob Thornton, Halle Berry
19.00 IL MARE NON C'È PARAGONE. Film commedia (Italia, 2001). Con Eduardo Tartaglia, Sabrina Impacciatore
20.30 BRAVO PROFILES. Documentario
21.30 IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI. Film thriller (USA, 1991). Con Jodie Foster, Anthony Hopkins, Scott Glenn, Anthony Heald. Regia di Jonathan Demme
23.30 CUORI IN ATLANTIDE. Film drammatico (USA, 2001). Con Anthony Hopkins, Hope Davis, David Morse
1.10 IL CUORE CRIMINALE DELLE DONNE. Film drammatico (Italia/Brasile, 2001). Con Marieta Severo, Julia Lemmertz

ALL MUSIC

13.57 ALL MODA. Rubrica
15.00 MONO. Rubrica "Claudio Baglioni". Con Gilberto Gil
16.00 ALL MUSIC CHART. Musicale
16.57 TGA 7 GIORNI
17.00 ALL MUSIC CHART. Musicale. "La classifica dei video più trasmessi da ReteA All Music"
18.00 AZZURRO. Musicale. "Veronica Lock". Conduce Lucilla Agosti
18.55 TGA 7 GIORNI
19.00 INBOX. Musicale
20.00 THE CLUB. Musicale. Conduce Luca Abbrescia
21.05 RAPTURE. Musicale. "Il meglio della musica rap e r'n'b"
23.00 MUSIC ZOO. Show. Con Cisco
23.30 NIGHT SHIFT. Musicale

IL TEMPO

VENTI

MARI

OGGI
Nord: condizioni di variabilità sul settore orientale e su quello alpino, con residui piovaschi, in miglioramento. Poco nuvoloso altrove. Centro e Sardegna: generali condizioni di variabilità, più marcata sul settore tirrenico, con residue precipitazioni a carattere sparso, Sud e Sicilia: nuvolosità irregolare con precipitazioni sparse,

DOMANI
Nord: nuvolosità variabile sul settore alpino, poco nuvoloso sul resto del settentrione. Centro e Sardegna: cielo poco nuvoloso con locali e temporanei addensamenti, in particolare sui rilievi interni. Sud e Sicilia: condizioni di variabilità con residue precipitazioni sull'area jonica, Puglia in particolare, in via di rapido miglioramento.

LA SITUAZIONE
Un sistema frontale sta interessando le nostre regioni settentrionali e tenderà, nelle prossime ore, ad estendere la sua influenza anche alle regioni centrali.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	2	5	VERONA	2	9	AOSTA	4	11
TRIESTE	10	14	VENEZIA	3	10	MILANO	5	9
TORINO	2	6	CUNEO	6	15	MONDOVÌ	3	2
GENOVA	11	13	BOLOGNA	3	14	IMPERIA	11	17
FIRENZE	11	14	PISA	12	16	ANCONA	9	17
PERUGIA	12	16	PESCARA	12	21	L'AQUILA	4	14
ROMA	9	17	CAMPOBASSO	8	14	BARI	9	20
NAPOLI	8	19	POTENZA	10	13	S. M. DI LEUCA	15	19
R. CALABRIA	15	23	PALERMO	16	22	MESSINA	15	22
CATANIA	11	22	CAGLIARI	14	20	ALGHERO	15	20

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	0	4	OSLO	0	0	STOCCOLMA	4	8
COPENAGHEN	4	6	MOSCA	-1	6	BERLINO	3	5
VARSAVIA	3	6	LONDRA	8	10	BRUXELLES	5	9
BONN	5	9	FRANCOFORTE	4	7	PARIGI	8	10
VIENNA	0	7	MONACO	2	8	ZURIGO	0	8
GINEVRA	6	9	BELGRADO	6	15	PRAGA	1	7
BARCELLONA	18	20	ISTANBUL	13	13	MADRID	8	15
LISBONA	12	18	ATENE	15	20	AMSTERDAM	5	11
ALGERI	10	18	MALTA	14	21	BUCAREST	4	10

musica

ALL'ELISEO NUOVE CANZONI DI GIOVANNA MARINI

Rappresaglie e terrorismo, di ieri e di oggi, le fosse Ardeatine e l'11 settembre. Sono due dei temi contenuti nelle nuove canzoni che Giovanna Marini eseguirà per la prima volta dal vivo alla prima delle tre serate che terrà al Piccolo Eliseo di Roma, il 5,6 e 7 novembre. «A quasi quarant'anni da *Bella ciao*, sento ancora il bisogno di raccontare storie che non sono nei libri di storia e che i giovani devono conoscere», spiega la cantautrice, che ha presentato a Roma il nuovo spettacolo dal titolo «Il canto necessario - composizioni, passioni e incontri di Giovanna Marini».

musicaenonsolo

Il vecchio Golem? Si aggira tra i vicoli di Palermo

Paolo Petazzi

La leggenda del Golem è solo il punto di partenza, evocato e non narrato, della ricerca di Francesco La Licata e Fabrizio Lupo in L'Angelo e il Golem, *che dopo le prime rappresentazioni al Festival di Palermo sul Novecento del novembre 2000 è stato ripreso con vivo successo a Reggio Emilia, nel piccolo e affollatissimo Teatro Cavallerizza. Francesco La Licata ha composto la musica e dirige il "suo" Zephir Ensemble e Fontana Mix, di Fabrizio Lupo sono soggetto, messa in scena e regia, di entrambi la drammaturgia. Il complicato ma pertinente sottotitolo, «variazioni scenico-musicali per voci, attori, ensemble strumentale e proiezioni, attorno alla leggenda del Golem», avverte che non si deve cercare una vera e propria struttura narrativa e che lo spettacolo evoca assai liberamente i temi dell'antica leggenda ebraica (infondere la vita ad un fantoccio d'argilla, fermarlo quando sfugge di mano al suo creatore provocando catastrofi) e accumula molteplici riferimenti ad una ricca, "faustiana" complessità di implicazioni e letture che a questo punto di partenza si associano. Nel titolo l'immagine dell'Angelo rimanda a Rilke, a Benjamin, ad una tensione utopica verso l'assoluto che è probabilmente la principale chiave di lettura di uno spettacolo non facile, che già nelle intenzioni degli autori vuole sfuggire ad una definizione precisa: «La materia trattata ci sfugge dalle mani di continuo», ha scritto Fabrizio Lupo, aggiungendo fra l'altro: «La grande abbondanza di significati contenuti lascia presupporre un fiasco colossale; ma è proprio questo il senso: l'errore come unica possibilità di evoluzione. Sperimentare ad ogni costo, porre il proprio cuore "al di là" delle proprie possibilità».*

Lo spettacolo intreccia scene nelle quali la musica ha grandissimo rilievo a interludi filmati nei quali, sia pure in chiave allusiva, si riconoscono frammenti di azione. Dal punto di vista visivo sono l'aspetto più fascinoso, grazie in primo luogo alle forti suggestioni rese possibili dall'idea, determinante, di collocare l'evocazione della leggenda praghese tra i vicoli di Palermo.

A loro volta musica e testo si nutrono di riferimenti a tradizioni siciliane, in modo però piuttosto complesso. La musica di Francesco La Licata presenta diversi aspetti, tra episodi di incandescente densità (con sonorità efficacemente aggressive, con colori adeguati al carattere del soggetto e alla sua tensione visionaria), zone di lirismo trasparente e riferimenti diretti ed espliciti alla musica popolare, che irrompe assai efficacemente a sorpresa con l'entrata dei quattro "musicisti ambulanti", e su cui poi si insiste forse fin troppo a lungo. Tra le zone più rarefatte colpisce il rilievo conferito ad episodi solistici di un gigantesco flauto dolce contrabbasso (Antonio Politano) e soprattutto il lirismo del pezzo conclusivo, una sorta di grande aria dell'Angelo infelice, meravigliosamente interpretato dalla voce "irreale" del sopranista Angelo Manzotti. Dispiace non poter citare gli altri interpreti, tutti molto bravi.

Luttazzi, il viagra della democrazia

Il comico pubblica su dvd una divertente berlusconeide. Domani è al teatro Olimpico di Roma

Silvia Garambois

«Luttazzi è un cretino», firmato Marcello Dell'Utri. È questo l'epitaffio che Daniele Luttazzi aveva scelto per la controcopertina del suo libro *Satyricon*, raccolta di battute pubblicate da Mondadori pochi mesi dopo la censura della sua trasmissione Rai: controcopertina regolarmente censurata. Ora, invece, il giudizio di Dell'Utri ricompare (insieme a quello di Gasparri: «È una vergogna») sulla custodia del Dvd del suo spettacolo teatrale *Adenoidi 2003 . Bin Laden può andare in tv e io no* (edito da ElleU teatro, a 9.99 euro): una berlusconeide dotta e documentata, di quelle da mettere in libreria tra la garzantina e la storia d'Italia, che arriva sul mercato proprio mentre Luttazzi è di nuovo impegnato a teatro - è a Roma al Teatro Olimpico - ma con uno spettacolo tutto dedicato al sesso (ovvero: «cosa accade a Berlusconi quando prende una pasticca di viagra? Diventa più alto»).

Con la sua faccia da uomo qualunque, stempiatello, la voce che quando vuole va a ottave troppo alte, e soprattutto con la parlantina sincopata da far invidia a Mentana, il ritorno di Luttazzi in Dvd è l'occasione per un ripasso forzato dell'archivio dei giornali degli ultimi due anni, che porta con sé l'amara scoperta che senza una raccolta sistematica degli articoli e la creazione di dossier casalinghi, non solo rischiamo di non capire più nulla della politica italiana, ma soprattutto perdiamo l'occasione di farci quattro (amarissime) risate. «Mi piacerebbe fare queste battute in tv, ma non è più possibile:... è la Casa delle Libertà.... Ci scherzo su, non mi piace fare la vittima, ma se ci penso: è incredibile! Bin Laden può andare in tv e io no!»: eccolo, il titolo dello spettacolo, spiegato all'inclito pubblico. E cosa vorrebbe raccontare Luttazzi al pubblico della tv? «Dove siamo finiti. Ma dove siamo finiti? L'Italia di Berlusconi è bugiarda, razzista, xenofoba, fascista, antidemocratica, guerrafondaia, reazionaria, pacchiana, sbruffona, impunita, mafiosa e piduista, e questi sono i suoi lati migliori...».

In scena è solo, non ha nessuno da intervistare, ma i ritagli dei giornali e le lettere immaginarie («Caro Daniele...») sono oltre che un filo conduttore la presenza scenica con cui dibatte e argomenta senza possibilità di distrazione. «Caro Daniele, Berlusconi ha detto che non lo fermeranno ne' la piazza ne' le pistole: come si fa a mettere insieme la protesta operaia e il terrorismo?» «Berlusconi ha una mente fertile, e noi sappiamo cosa rende fertile le cose». Non ci va leggero Luttazzi, e non risparmia nessuno. «Mi piace Previti. La prima volta che l'ho visto ho pensato: se lo taglio in due entrambe le metà sopravvivono... Mi piace Previti. Quando appare in tv spengo in fretta sennò mi spaventa i pesci: quando sorride mostra 36 denti, tutti canini...». Ce n'è anche per Tremonti (il rapporto tra Tremonti e l'economia è lo stesso che c'è tra la fisica atomica e *Star Trek*), per Buttiglione («Non lo avete visto prima che andasse a Lourdes»), per Lunardi («Ha dichiarato: abbiamo aumentato il limite di velocità in quei tratti in cui gli automobilisti sono portati a distrarsi per i limiti troppo bassi. E il giro della morte a quando?»), per Frattini («L'Onu ha ispezionato la sua testa ma non ci ha trovato niente»). Nel suo circo c'è posto per Antonio Polito come per Anna Maria Franzoni, ma è Berlusconi, sono le leggi approvate in questo Governo - falso in bilancio, rogatorie internazionali, conflitto di interesse, legittimo sospetto - il filo conduttore di uno spettacolo che sarà anche «cattivo», ma che - come vuole Luttazzi - dà «il quadro di insieme»: «È un golpe al rallentatore - dice il comico - la gente perde il quadro di insieme». Perché Luttazzi è un comico, e ci tiene, e ci tiene alla sua «setta», onora Benigni e Grillo che gli hanno rubato le battute. Se la prende invece perché una l'ha rubata anche Paolo Bonolis, che «è un fantasista». «Noi della setta dei comici ci prendiamo per il collo per una battuta rubata - dichiara Luttazzi - . Bonolis a *Striscia* ha raccontato come vola una mosca quando fa le scorregge (diritto): era una mia battuta. Lui ha detto che era una citazione, «Non si possono citare le battute che mi piacciono?», ha detto. Il mio spettacolo era tutto su Berlusconi e lui ha preso la mosca...». Ed è su Berlusconi, la lettura dei giornali e la citazione dei tg: «La tv ha detto che sono stati scoperti due nuovi sistemi solari: è bello sapere, dopo due anni di governo Berlusconi, che abbiamo delle opzioni». Dal libro piazzato sul leggìo in mezzo alla scena Luttazzi sfoglia gli appunti: per esempio quello sulla pensione della nonna, che prendeva 240 euro due anni fa, ora al lordo ne prende 802, ma sono aumentate le aliquote è il netto è sceso a 609. Il pubblico applaude e ride, esattamente come quando Luttazzi mostra la sua citazione per «uso criminoso della tv»: venti miliardi a Berlusconi, 5 a Mediaset, 5 a Fininvest, undici a Forza Italia, totale 41 miliardi. «Io non ce li ho, mica faccio l'idraulico. Però questa citazione porta la firma di Berlusconi, e l'avvocato è uno importante, ora è diventato giudice della Corte Costituzionale. Le cose si mettono bene per me». Luttazzi il censurato, messo in compagnia di Santoro e Biagi dal premier nel suo famoso «discorso bulgaro», che come Santoro e Biagi ha perso la possibilità di andare in tv, come Santoro e Biagi non sta zitto. Continua a farlo a modo suo, anche con la citazione in mano: in fondo in pochi vantano una firma autografa di Berlusconi nella propria collezione... Si affastellano parole e ritagli di giornale, le accuse dei magistrati, le interviste in cui il premier parla dei capitali all'estero, l'«editto di Arcore» («scritto da Giuliano Ferrara, giornalista indipendente»), contrappuntati dalle battute del comico: perché in fondo «quando qualcuno in Italia dice una bugia, Berlusconi prende pure i diritti Siae...».

Daniele Luttazzi nello spettacolo «Sesso con Luttazzi»

Messaggi in una bottiglia, firmati Daniele L.

-Cosa accade a Berlusconi quando prende il Viagra? Diventa più alto

-Se ci penso è pazzesco: Bin Laden può andare in tv e io no

-L'Italia di Berlusconi è budiarda, razzista, xenofoba, fascista, antidemocratica, guerrafondaia, impunita, mafiosa e piduista e questi sono i suoi lati migliori

-Berlusconi ha una mente fertile e noi sappiamo cosa rende fertili le cose

-Mi piace Previti, quando appare in tv spengo in fretta sennò mi spaventa i pesci

-Buttiglione? Non lo avete visto prima che andasse a Lourdes

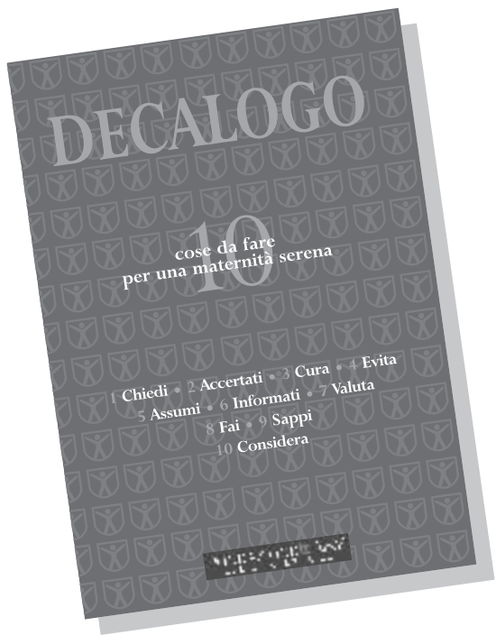
-Frattini? L'Onu ha ispezionato la sua testa ma non ha trovato niente

-Scoperti due nuovi sistemi solari: è bello sapere, dopo due anni di governo Berlusconi, che abbiamo delle opzioni

-L'editto di Arcore? Scritto da Giuliano Ferrara, giornalista indipendente

-Quando qualcuno in Italia dice una bugia, Berlusconi prende pure i diritti Siae

MASCHIO O FEMMINA?
L'IMPORTANTE
È CHE SIA SANO



Un DECALOGO per la mamma, una sicurezza per il bambino.

Scaricalo dal sito di ASM:
www.asmonlus.it
o richiedi il Decalogo all'Associazione.

ASM
Associazione Italiana Studio Malformazioni
ONLUS
Corso Italia, 45 - 20122 MILANO
Tel.: 02.58.43.03.13 Fax: 02.58.43.01.88

Un vivo ringraziamento all'Editore che ha pubblicato gratuitamente questo annuncio.

A proposito della parodia messa in scena su «Bulldozer»

Ho Vito un comunista

Fulvio Abbate

Vito, il comico bolognese, faccia da pesce muto, si è messo a fare il comunista. Ci vuole una buona dose di coraggio civile, o magari soltanto di perfida ironia, per ficcare dentro il piccolo schermo, e proprio adesso, il personaggio dell'operaio comunista immacolato nelle sue certezze. Che sia infatti un eroe destinato ormai a pochi, come dire, "da nicchia", cose che fanno subito pensare a quale ben altro riscontro gli sarebbe piovuto addosso un tempo? Nessuna nostalgia, ma il pensiero resta. In ogni caso, il comunista inventato da Vito è un operaio emiliano, una tuta blu piuttosto incazzata. L'operaio comunista di Vito mostra anche un martello, e lo agita e lo batte dappertutto per precisare meglio la sua condizione di ribelle residuale. Il comunista di Vito, nonostante certe battute da parodia delle vecchie case del popolo, - la "Stella rossa" - è in realtà un comunista recente, di quelli che forse vengono dal Pci o magari dal sindacato, o piuttosto dai gruppi extraparlamentari, ma, oggi come oggi - chi può dirlo esattamente? - forse sta con Bertinotti o magari con Cossutta. O, aspetta aspetta, con i Cobas. Unica certezza, e su questo non c'è il rischio di sbagliare, non sta con Berlusconi, anzi diventa un licantropo al solo pensiero di quel signore al governo. Il comunista interpretato da Vito a Bulldozer, *su Raidue, legge anche i giornali, ed è davvero bene informato sulla minaccia che grava sulle pensioni e lo smantellamento dello stato sociale, e forse, non proprio a tempo perso, fa caso anche allo stato di salute dell'informazione: sa dunque che c'è un ministro di nome Gasparri, sa pure che Berlusconi piantona a distanza la Rai, e infatti, il comunista Vito, urla minacce contro il conduttore Enrico Bertolino e la signorina procace Federica Panicucci, li accusa perfino d'essere un uomo e una donna Mediaset, due emissari di Cologno Monzese. Il comunista Vito ci fa pensare molte cose interessanti. Innanzitutto che, forse, la sua invenzione a dieci anni di distanza dalle ultime parodie dei comunisti apparse in video - penso al romagnolo venditore di pedalò interpretato da Maurizio Ferrini (a proposito: che fine ha fatto?) ma anche, trasferendoci a Roma, al «compagno Antonio» di Antonello Fassari, un piccolo capolavoro di ironia molto pertinente - può essere ancora giocata, nel senso che non è poi così peregrina la possibilità di ritagliargli una nicchia, magari come sostituto di quegli altri, quelli veri che, almeno un tempo, riuscivano a trovare un discreta tribuna nei programmi di Michele Santoro. Insomma, in assenza di quelli veri, ecco che c'è Vito, il succedaneo: l'uovo di lompo in luogo di quello di caviale, ed è già qualcosa. Ma Vito, sì, l'attore Vito, chissà se qualcuno lo rammenta ancora al tempo degli esordi. Quando stavano tutti insieme sotto il tendone del* Gran Pavese Varietà*: Patrizio Roversi e Syusy Blady, i Gemelli Ruggeri (anche quelli, il magro e il bombolo, che fine hanno fatto?) e il muto Vito, muto per copione, anche se qualcuno, visto che non diceva mai una parola pensò che muto lo fosse davvero. Venivano, tutti loro, dal clima bolognese del 77, quando i ragazzi ce l'avevano con Lama e con il sindaco Zangheri, comunisti anche loro, quando i carabinieri uccisero, sempre lì a Bologna, Francesco Lo Russo, venivano da quelle settimane di fuoco e di mao-dadaismo e infatti improntarono il loro teatro allo stile del vaudeville, poi, quegli altri, Roversi e moglie fecero così tanta carriera da ottenere addirittura la pubblicità del detersivo, e Vito? Vito, che nella realtà si chiama Stefano Bicocchi, ed è nato a San Giovanni in Persiceto, sempre Bologna, nel 1957. Dopo un bel diploma di perito meccanico, decise di iscriversi a una scuola di teatro. Gli servì forse per capire che la sua, se solo ci fosse capacità di intuire il talento, sarebbe potuta essere una grande carriera come maschera, come personaggio, a partire dal suo sguardo sgranato, da pesce, così sgranato da farti pensare che stia recitando in un film muto sebbene sia già il tempo del sonoro e del colore. E così via, fino all'intuizione di fare il comunista, non gli deve essere stato difficile tratteggiare la cosa, per lui, Bolognese, si sarà trattato di fare un salto in sezione con la memoria, o alle feste dell'Unità, dove c'è la tombola e poi i compagni, quelli veri, nonostante tutto.*

ex libris

Come gli Avi miei/
Barbaro/
come gli Avi miei/
Bastardo/
barbaro legittimo bastardo

Giovanni Lindo Ferretti
«Barbaro»

storia&antistoria

Il Teorema del «Clima»

Bruno Bongiovanni

È mai possibile che l'autostima, parola di moda tra gli psicologi di pronta beva, sia in ambito «neoliberale» scesa così in basso? Ieri, sul *Corriere*, Galli della Loggia ha regalato alla «sinistra», come se fosse un monolito, tutta la riflessione storiografica che ha avuto una qualche cittadinanza nel discorso pubblico degli ultimi sessant'anni. E Croce, e Romeo, e Volpe? E Chabod, e Omodeo, e Momigliano? E Valiani, e Venturi, che negli anni '70, nel loro carteggio, denunciavano e temevano, a differenza di molti oggi divenuti «terzisti» o destristi, lo strapotere dei comunisti? Tutti eguali tra loro? Tutti portatori di una storiografia «ufficiale» e «di sinistra»? Anche facendo riferimento all'arco di tempo 1943-45, che sembra ossessivamente trasformarsi nella cartina di tornasole in grado di assorbire e divorare tutta la ricerca storiografica odierna, va pur ricordata l'assai letta *Storia della Resistenza* italiana di Max Salvadori, uscita nel 1955 da Neri Pozza (con prefazione di Riccardo Bauer) e ristampata in nuova edizione nel 1974 da Vallecchi. Tale testo, contemporaneo alla «comunista» e da tutti riconosciuta pluralistica *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (Einaudi 1953), conteneva il punto di vista degli alleati angloamericani ed era scritta da un liberale tanto antifascista quanto antisovietico (e anticomunista). Un punto di vista sostanzialmente condiviso da un'intera generazione di studiosi laici (in tutti i sensi) e di difensori della costituzione e della repubblica, tra cui il maestro dei maestri Alessandro Galante Garrone. Tale generazione è stata bollata con lo sciocco e triviale neologismo «gramsciazionismo» da quanti, una decina di anni fa, si sono specializzati, precorrendo tempi oscuri, nell'abbaiare contro padri della patria morti giovanissimi (Gobetti) o fortunatamente giunti, attraverso una parabola che esige rispetto e buon gusto, a tarda età (appunto Galante Garrone). Le sgraziate derive semantiche, poi, si consolidano. Da più parti, in questi giorni, a cominciare da Bondi, l'ex-comunista fondatore della scuola di mistica berlusconista, si è di nuovo sentito pronunciare il termine «teorema». Non sono del ramo, ma invoco la costituzione di una «società degli amici di Euclide». Lo so che è dal tempo del «teorema Calogero» (1979) che è invalsa questa brutta abitudine lessicale, ma teorema (letteralmente «ciò che si contempla») ha il significato matematico di «proposizione dimostrabile» (e per nulla astratta). Oggi c'è chi usa il termine con significato opposto. Ma andiamo avanti. Non solo Galli della Loggia è involtolato nel tormentone della guerra civile (peraltro in quella vera del '43-45). Anche il bierre Franceschini, intervistato su *La Stampa*, ha ripetuto che, siccome negli anni '70 c'era un certo «clima», i terroristi di allora, a differenza degli odierni, erano di tale «clima» la conseguenza logica e inevitabile. Un'affermazione, questa, che non è solo meschinamente autoassolutoria. Ma che è anche falsa. Su questo torneremo.

MONTEMAGGIO
Una storia partigiana
In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n.13
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

FESTIVAL

La città dei fumetti

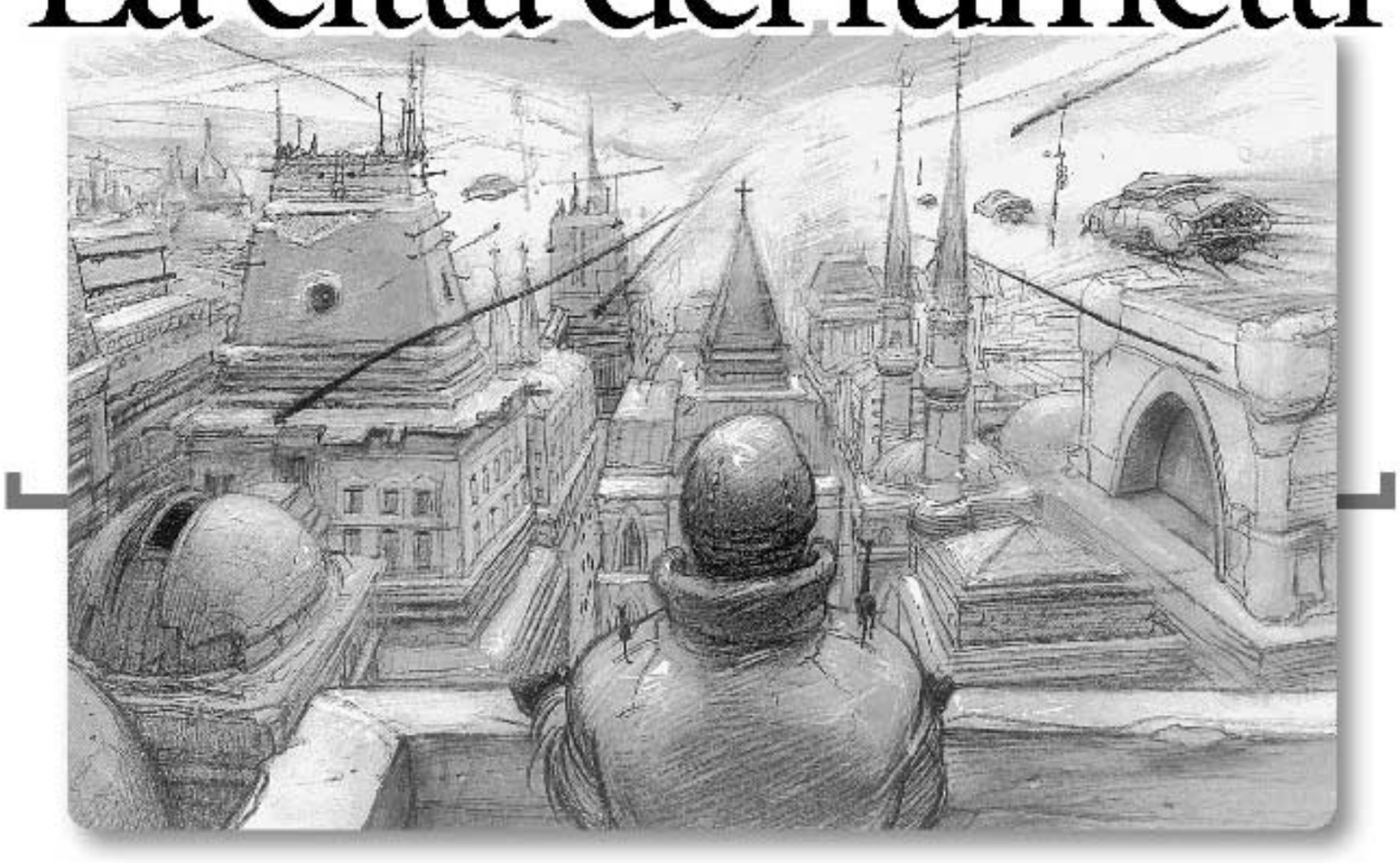
DALL'INVIATO **Renato Pallavicini**

LUCCA È lei la città del fumetto, è Lucca. Dovevate vederla, ieri, sotto una pioggia incessante che non ha smesso un attimo. Era una notte buia e tempestosa… come avrebbe scritto Snoopy. Dovevate vederla affollata e percorsa, nell'anello stradale che segue il giro delle sue bellissime mura, da decine di migliaia di ragazzini, giovani, famiglie, tutti infagottati in giubbotti e piumini, chini sotto gli zainetti, già pieni, alle dieci del mattino di albi, riviste, gadget a fumetti. Poco prima, alla stazione, due treni che arrivano da due diverse direzioni (da Firenze e da Pisa, Viareggio) avevano appena vomitato centinaia di persone dirette al Palazzetto dello Sport e all'area su cui sorge la grande tendopoli di tensostrutture dove si svolge l'edizione 2003 di Lucca Comics, il festival internazionale del fumetto, organizzato dal Comune di Lucca sotto la direzione di Renato Genovese e Stefano Beani. C'è un punto vendita di biglietti nell'atrio della stazione ma, alle 10.30, i biglietti sono già esauriti.

Ci si sposta a fatica, sotto l'acqua, e nel traffico impazzito che porta al Punto Fiera (vicinissimo all'area del cimitero, particolarmente affollata in questi giorni dedicati alla memoria dei defunti) e quando si arriva, le code agli ingressi sono lunghe decine di metri. Mezz'ora dopo, anche a causa di un controllo un po' troppo zelante dei biglietti che rallenta l'ingresso, l'organizzazione, per motivi di sicurezza, è costretta a fare uno stop. Il tempo di aprire un altro sbocco e di far defluire chi, nel frattempo, si è già fatto un giro tra gli stand, e la fiumana riparte.

Non si ferma il popolo del fumetto, non si ferma davanti all'acqua che non dà tregua e ha trasformato in un pantano il ghiaietto che ricopre l'area, non si ferma davanti ai controlli e, in una zona dove la vigilanza si allenta, più di uno s'arrampica sulle recinzioni e le scavalca. Del resto Lucca, per il popolo del fumetto, è un richiamo troppo forte. Dal 1966, da quando, l'anno dopo di Bordighera, il Salone internazionale dei Comics mise le tende qui, il meglio del fumetto italiano ed internazionale si dà appuntamento in questa città. Vicissitudini e polemiche hanno attraversato questi quattro decenni (nel 1992, Rinaldo Traini, che aveva retto il Salone dalla sua nascita, se ne va e il Salone diventa Lucca Comics e poi Lucca Comics & Games, aprendo al vasto e nuovo mondo dei giochi di ruolo), ma Lucca è sempre lì, a richiamare migliaia di appassionati e di curiosi, oltre le mode e le generazioni. Che oggi sono altre da quelle di ieri e dell'altro ieri: meno maniaci della carta e del collezionismo (quelli che comprano e spendono di più, sono gli «over» trenta) e più fan che vanno alla ricerca dei loro idoli in cui s'identificano. Non è un caso che buona parte del successo di manifestazioni come Lucca e di altre simili sia dovuto, oggi, agli accoliti del *cosplay* (che sta per *costume player*): sono ragazzi e ragazze che si travestono da personaggi dei fumetti, dei cartoon e delle saghe cinematografiche tipo *Guerre Stellari*. Arrivano quasi sempre in gruppi, ciascuno con il suo costume, ciascuno interpretando un personaggio. Ieri, tra gli stand del Palazzetto, dove espongono gli editori più importanti del settore, potevate vedere plotoni di soldati bardati con le armature e gli scafandri dei film di Lucas, ragazze in gonnellino uscite da un manga giapponese, lo spirito senza volto del cartoon *La città incantata*, varie decine di Spiderman, qualche Hulk, parecchie Lara Croft. Un fenomeno crescente, questo del *cosplay* che in Italia ha ben attecchito e che, di recente, ha visto la prima italiana (Sonia Segreto, 25 anni, residente a Bologna, una laurea in scienze politiche) partecipare al primo summit internazionale di *cosplay* che si è svolto a Nagoya, nei pressi di Tokio.

Fumetto e spettacolo, fumetto-spettacolo, magari difficile da capire per i nostalgici dei vecchi giornalini, del profumo d'inchiostro e colori. Ma a Lucca ce n'è anche per loro. Perché, al di là della kermesse, dei gadget, delle file per farsi autografare un disegno dai tanti, tantissimi autori presenti (Igort, Muñoz, Van Hamme, Milazzo, Berardi, Milazzo, Cavazzano…) Lucca, tradizionalmente, è attenta al fumetto come cultura, alle grandi capacità di comunicazione di contenuti culturali che ha il fumetto. E allora ecco anche le mostre: da quella dedicata ad un gigante come Emanuele Luzzati, grande illustratore e scenografo, a quella su Jean Van Hamme, prolifico sceneggiatore belga, creatore di saghe a fumetti come *Thorgal*, *XIII*, *Largo Winch*), a quella che rende omaggio a Paolo Piffarerio, un maestro del fumetto e del cartoon italiano. E quale città, se non Lucca, poteva ospitare il Museo Italiano del Fumetto? Che ieri mattina è stato ufficialmente inaugurato, anche se l'apertura al pubblico avverrà nel prossimo marzo e se, per vederlo funzionare a pieno regime bisognerà aspettare il 2006. Impresa non facile, questa, condotta caparbiamente da Gianni Bono e da un comitato culturale di tutto rispetto. Non facile trovare la sede, finalmente individuata in un ex convento annesso alla chiesa di San Romano, in corso di restauro e di ristrutturazione per accogliere gli spazi del nuovo museo, una sorta di stanze trasparenti che conserveranno e rispetteranno la struttura muraria originale ed in cui saranno esposte in particolari bacheche e vetrine le migliaia di tavole, di albi, di libri e di riviste che sono già nella dotazione del museo, donate o prestate da autori, editori, collezionisti, archivi privati. Non facile organizzare e rendere fruibile tutto questo materiale. Un aiuto lo darà la completa digitalizzazione di questo patrimonio: una città del fumetto virtuale (allestita da Linkidea Multimedia) di cui abbiamo visto in anteprima alcune pagine web di grande ricchezza e di facile consultabilità. Una rete del e per il fumetto che si collegherà con altri importanti musei del genere europei ed internazionali, a cominciare da quelli di Angoulême e di Bruxelles, due patrie storiche del fumetto. Come Lucca.



Un disegno dalla nuova storia di Enki Bilal «32 dicembre» pubblicata in Italia da Alessandro Editore

Parliamo di Lucca invasa da migliaia di giovani per la manifestazione internazionale dedicata ai comics: Igort, Muñoz Van Hamme, Milazzo tra gli autori presenti, e tanti accoliti del «cosplay»

i premi gran guinigi

LUCCA Non c'è festival senza premio e anche Lucca ha avuto la sua notte delle stelle. Qui non ci sono Oscar, ma Gran Guinigi, come la torre del Guinigi, simbolo della città su cui s'avventa il drago che, quest'anno, volteggiava sul manifesto di Lucca Comics. Ed eccoli i premi, assegnati ieri sera nella grande chiesa barocca trasformata in un auditorium di sfolgorante bellezza barocca. Gran Guinigi alla carriera a Jean Van Hamme, lo sceneggiatore belga di grandi serie a fumetti come *Thorgal* e *XIII*; premio ex-aequo come miglior sceneggiatore a Mauro Borselli e Moreno Burattini; migliori disegnatori sono risultati la coppia Alessandro Barbucci e Barbara Canepa, creatori, tra l'altro di *Witch* e di *Monster Allergy*, due magazine della Disney, venduti in tutta Europa. Gran Guinigi per la miglior storia lunga al poetico e struggente manga *In una lontana città* di Jro Taniguchi (Coconino Press); miglior storia breve *Il senso della paura* di Daniele Brolli e Lorenzo Mattotti (Edizioni Astorina); miglio fumetto seriale *La Lega degli straordinari gentleman* di Alan Moore e Kevin O'Neill (Magic Press) a cui si è ispirato il recente film con Sean Connery; per la migliore iniziativa editoriale, infine, sono stati premiati i «Classici del fumetto» distribuiti da *la Repubblica*.

re. p.

la storia

E le metropoli di Bilal aspettano il 32 dicembre

Come sarà il 32 dicembre? Sarà di sangue e di biacca. Rosso e bianco, ma anche livido come il blu e brillante come il verde della tavolozza di Enki Bilal, maestro del fumetto francese, autore di *32 dicembre* (Alessandro Editore, pagine 64, euro 16,99), secondo volume della trilogia iniziata con *Il sonno del mostro* (sempre edito dall'editore bolognese, per i cui tipi sono pubblicate buona parte delle sue opere). Trilogia di una trinità laica, quella dei protagonisti di questo straordinario romanzo a fumetti: Nike Hatzfeld, Amir e Leyla, nati sotto le bombe di Sarajevo, quasi fratelli, legati dalla tragedia, collettiva e personale, e catapultati in un futuro(?) in cui sette, fondamentalismi, terrorismi e servizi segreti si affrontano in una lotta senza esclusione di colpi. Un'apocalisse con colori, scenario «post», senza desinenze, perché posteriore a molti, troppi eventi. La guerra soprattutto. O le guerre.

Difficile raccontare *32 dicembre*, difficile perché, come tutte le storie recenti di Bilal non è «facile»: poche «nuvolette», molte didascalie, narrate dalla voce fuori campo, come nel cinema (Bilal è anche regista di due lungometraggi, *Bunker Palace Hotel* e *Tykho Moon*), e tavole di raffinata bellezza, dipinte più che disegnate, di un realismo espressionista affidato a segni densi e pastosi, a sbruffi di colore, graffi, incrostazioni, depositati sulla tavola che si fa materia organica come organici (ma anche cyber) sono i corpi che la attraversano. Dunque i tre: Nike, Amir e Leyla, nati insieme e dispersi dalla guerra. Ma che si cercano, s'inseguono, si sentono, anche a distanza. La trama di affetto, amore e consonanze che li lega è continuamente scompigliata dalle trame di odio che si agitano attorno a loro: la setta degli Obscurantis Order, Warhole e i suoi Sradicatori, l'«artista» Jefferson Holeraw. Un'artista particolare che organizza party molto particolari, «filmati» in alcune delle tavole più belle di *32 dicembre*: che si svolgono sullo sfondo di ambienti bianchi, con personaggi vestiti di bianco e dai volti imbiancati; ma che terminano con una mattanza generale che riempe stanze e tavole di fiotti e grumi rosso-sangue. Holeraw e l'arte, del resto, stanno al centro di una congiura che scardinerà vite ed eventi. «La follia che s'abbatte sul mondo - ha dichiarato Bilal in un'intervista, parlando del suo libro - provoca atti artistici folli... Bin Laden non ne è molto lontano...». E Warhole, che nel primo volume (uscito nel 1988, ben prima dell'attentato alle due torri) tira giù con un laser il Chrysler Building e la Torre Eiffel, se avesse assistito all'11 settembre. aggiunge Bilal, avrebbe certamente esclamato «Questo è niente, avrei potuto fare molto meglio».

Guerra, spettacolarizzazione, arte come gesto estremo di affermazione sulle quali, ostinatamente cerca di intervenire la memoria: quella eccezionale del protagonista Nike (che è poi l'anagramma di Enki e, dunque, di Bilal stesso che, per chi non lo sapesse, è nato a Belgrado, nell'ex Yugoslavia del 1951) e che molti vogliono catturare e sfruttare per i propri bassi scopi. E che invece Nike si ostina ad usare come una macchina del tempo per tornare indietro, fino al giorno della sua nascita, per ricollocare persone e valori, per capire chi è, dove va e, soprattutto, dove va il mondo. Nei cui angoli più lontani ed estremi si srotola l'avventura dei tre «fratelli»: Irkutsk, Bangkok, Kuala Lumpur, Sarajevo; steppe nevose, deserti, metropoli. Avventura costellata da uomini, macchine, cloni, ayatollah, dalai lama e papi, da esplosioni, passaggi dimensionali, discese negli inferi e salite al paradiso. Fiino al ricongiungimento sognato ma che avverrà solo nel terzo volume. Su «come» sarà il ritrovarsi di Nike, Amir e Leyla, Bilal non si sbilancia: «I personaggi mi trascinano - spiega nell'intervista citata e apparsa su internet in occasione dell'uscita in Francia di *32 dicembre* -. Sono loro che decidono per me. Questa trilogia è un'opera molto coerente, il mio punto di vista su un cambiamento d'epoca. Chi mostrerà cosa nel finale? Un cataclisma, Sarajevo 93, una guerra terribile, l'emblema di tutte le guerre, quelle conosciute e quelle che conosceremo. Nel primo volume, l'oscurantismo, la follia del mondo, l'11 settembre, Bin Laden, Warhole... Nel secondo mi sono attaccato di più ai personaggi, che continuano ad essere presi nella furia del mondo, ma che si dibattono e cominciano a venire a galla. Il terzo - e ultimo: so che non ne farò un quarto - racconterà il loro ritrovarsi. Ma che cosa sarà diventato il mondo, tra oggi e il terzo volume?».

re. p.

premi

MARRAMAO, PICCOLINO E BRESADOLA VINCONO IL POZZALE
Il Premio Pozzale-Luigi Russo è stato assegnato ex-aequo al libro di Giacomo Marramao *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione* e a *Rane, torpedini e scintille. Galvani, Volta e l'elettricità animale* di Marco Piccolino e Marco Bresadola. Sono stati inoltre assegnati i Premi speciali alla carriera a Fosco Maraini e a Nuto Revelli. La giuria sceglie uno o più libri che affrontino la questione della diversità e che richiamino il senso comune al rispetto della complessità dei fenomeni culturali, dei linguaggi, dei comportamenti. La cerimonia di premiazione si terrà domenica 14 dicembre, a Empoli.

migranti

Questi Undici Scrittori sono Italiani. Oppure no

Roberto Carnero

Non «scrittori immigrati», che sarebbe etichetta ghettizzante e anche un po' razzista, ma «scrittori migranti» (in inglese «migrant writers»). Sono quegli autori che, lasciato il loro Paese d'origine, adottano la lingua del Paese che li ospita o che essi hanno scelto come la propria nuova patria. In nazioni da lungo tempo interessate da flussi migratori, come per esempio gli Stati Uniti, nelle università è fiorito da diversi anni un intenso filone di studi dedicato a questi autori. In Italia, invece, è solo da poco che si è cominciato a parlarne. In *Da qui verso casa* (Edizioni Interculturali, pagine 158, euro 11,00) Davide Bregola ha raccolto una serie di interviste a scrittrici e scrittori stranieri che hanno scelto l'italiano come lingua del loro lavoro letterario. Bregola, che è scrittore in proprio, ha avvicinato questi autori, sollecitandoli a parlare dei temi dell'identità, della differenza, di un fare letteratura che appare complicato da uno scarto rispetto a quello dei loro colleghi «stanziali». Ne è uscito un libro unico nel suo genere, del tutto nuovo nel panorama della critica italiana, in cui più che delle interviste di tipo tradizionale Bregola ha realizzato dei veri e propri dialoghi con gli scrittori. Ecco i nomi dei magnifici undici: Younis Tawfik, Alice Oxman, Ron Kubati, Jadelin Mabiala Gangbo, Helga Schneider, Jarmila Ockayova, Tahar Lamri, Christiana de Caldas Brito, Julio Monteiro Martins, Helena Janeczek, Smari Abdel Malek. «Quando nei primi anni Novanta – ci spiega l'autore – leggevo i libri di questi scrittori e non trovavo l'indicazione del nome del traduttore, mi veniva il dubbio se fosse stata una dimenticanza redazionale o se veramente alcuni stranieri con una lingua diversa dalla nostra, con coordinate culturali diverse dalle nostre, ci stavano facendo un dono così grande: prendere l'italiano e adottarlo nelle loro opere. In realtà, oggi l'italiano lo stiamo facendo noi autoctoni insieme con le mescolanze linguistiche di persone che provengono da altri Paesi, con altre regole sintattiche, altri termini, e a volte le commistioni portano a parole nuove, a grammatiche più ampie». Viene da chiedersi se presto avremo anche in Italia casi letterari come quelli di Salman Rushdie, Tahar Ben Jelloun o Hanif Kureishi. «Le cose non sono così semplici», dice Bregola. «Non è possibile rapportare all'Italia esempi come questi. Loro sono scrittori di seconda o anche terza generazione, in Paesi colonizzatori, e nei relativi Paesi colonizzati vi sono anglofoni, francofoni, eccetera. Noi non siamo un Paese colonizzatore, la nostra lingua è, per ora, parlata da una minoranza, per cui gli scrittori che decidono di scrivere in italiano operano una scelta libera, consapevole, non imposta da vicende storiche, e ciò mi sembra una caratteristica unica». Nel libro le domande spaziano dalle difficoltà e dalle differenze tra la lingua di origine e l'italiano alle letture e agli autori di riferimento, dalle tecniche di scrittura alla richiesta di consigli per avere una biblioteca interculturale, transculturale, cosmopolita. Da questo confronto serrato sono uscite prospettive nuove e punti di vista inediti. E soprattutto undici storie singolari e irripetibili, quotidiane e semplici, ma anche misteriose e imprevedibili.

La spazzatura che schiaccerà il futuro

Gli artisti inventano modi per segnalare ai posteri i depositi di materiali pericolosi

Wu Ming 1

«Quello che scartiamo ritorna a consumarci», dice Nick Shay, protagonista di *Underworld* di Don De Lillo, nell'epilogo del romanzo. Epilogo dal titolo significativo: *Das Kapital*, forse a significare che nessuna analisi, nessuna teoria, nessun discorso sulla produzione ha oggi il minimo senso se non prende le mosse dal Grande Problema: le nostre scorie, la spazzatura, la più grande montagna del mondo. La mole che schiaccia il futuro.

Negli ultimi dieci anni anche certo pensiero critico neo-marxista ha inseguito miraggi, parlando di «immaterialità» della produzione (e del lavoro) nell'economia «post-fordista». Teoria interamente fondata su uno stratagemma: spingere la polvere (cioè la questione ambientale) sotto il tappeto, alimentando «da sinistra» la credenza superstiziosa nella «crescita» e in una ricchezza sociale illimitata. Un filone di pensiero «caduto nella pozione da piccolo», come Obelix: discendente dell'operaismo dell'epoca del Boom, cresciuto negli anni Settanta dell'«esproprio proletario», del «diritto al lusso» e del disprezzo per l'Austerity, nel decennio scorso si è appiccicato alle pareti della bolla «new economy» senza mai mettere in discussione i propri miti fondativi. Nessuna seria critica dei consumi, nessuna analisi dei limiti dello «sviluppo». Anzi, questo pensiero è caratterizzato da un vero e proprio orrore per l'idea stessa di «limite».

A dispetto di ogni «immaterialismo», mai nella storia degli umani si è prodotta tanta materia (rifiuti, monnezza, rumenta, rusco), si sono distrutte tante risorse, si è consumato in maniera tanto irresponsabile. Al rusco tradizionale, l'«obsolescenza programmata» delle merci di ultima generazione ha aggiunto il cosiddetto e-waste: ogni anno, migliaia di milioni di tonnellate di computer, stampanti, cd-rom, dischetti, telefonini, batterie, caricabatterie, telecomandi (prodotti che diventano «obsoleti» in un battito di ciglia, o la cui riparazione è impossibile o considerata «antieconomica») finiscono nelle discariche e poi negli inceneritori, grande nube di diossina che avvelena noi e tutte le specie viventi.

Quando in tv si parla la neo-lingua della «produttività», del «rilancio dei consumi» e del «fabbisogno energetico», basterebbe pensare ai rifiuti per capire di che si sta parlando veramente.

Il pianeta non è nostro, ce l'ha «prestato» chi ci ha preceduto. Per ricorrere proprio all'autore di *Das Kapital*: «Nemmeno un'intera società, una nazione, e persino tutte le società di una stessa epoca prese complessivamente, sono proprietarie della terra. Sono soltanto i suoi possessori, i suoi usufruttuari e hanno il dovere di tramandarla migliorata, come bonis patres familias, alle generazioni successive» (*La nazionalizzazione della terra*, in Karl Marx, Documenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, De Adani, Parma 1969). Al contrario, se non invertiamo la rotta al più presto, limitando i nostri consumi e abbandonando le produzioni inquinanti, noi verremo maledetti dalle generazioni che verranno.

> Dalla «e-waste» alle scorie nucleari: mai nella storia degli umani si è prodotta tanta materia e si sono distrutte tante risorse

Il miglior esempio di questa ipoteca sul futuro - e messa in pericolo della vita dei posteri - è il problema della scorie nucleari, la più pericoloso categoria di rifiuti. A tutt'oggi, non si sa come segnalare ai nostri discendenti la pericolosità di quei materiali.

Nel luglio 2002 il Senato degli Stati Uniti ha autorizzato lo stoccaggio di 77.000 tonnellate di scorie nucleari sulla Yucca Mountain, in Nevada. La costruzione del deposito sotterraneo costerà circa 60 milioni di dollari. Il tempo di dimezzamento del plutonio è di circa venticinquemila anni. Duecentocinquanta secoli. La legge americana si "accontenta" di prescriverne l'isolamento fino all'anno 12.000 d.C.

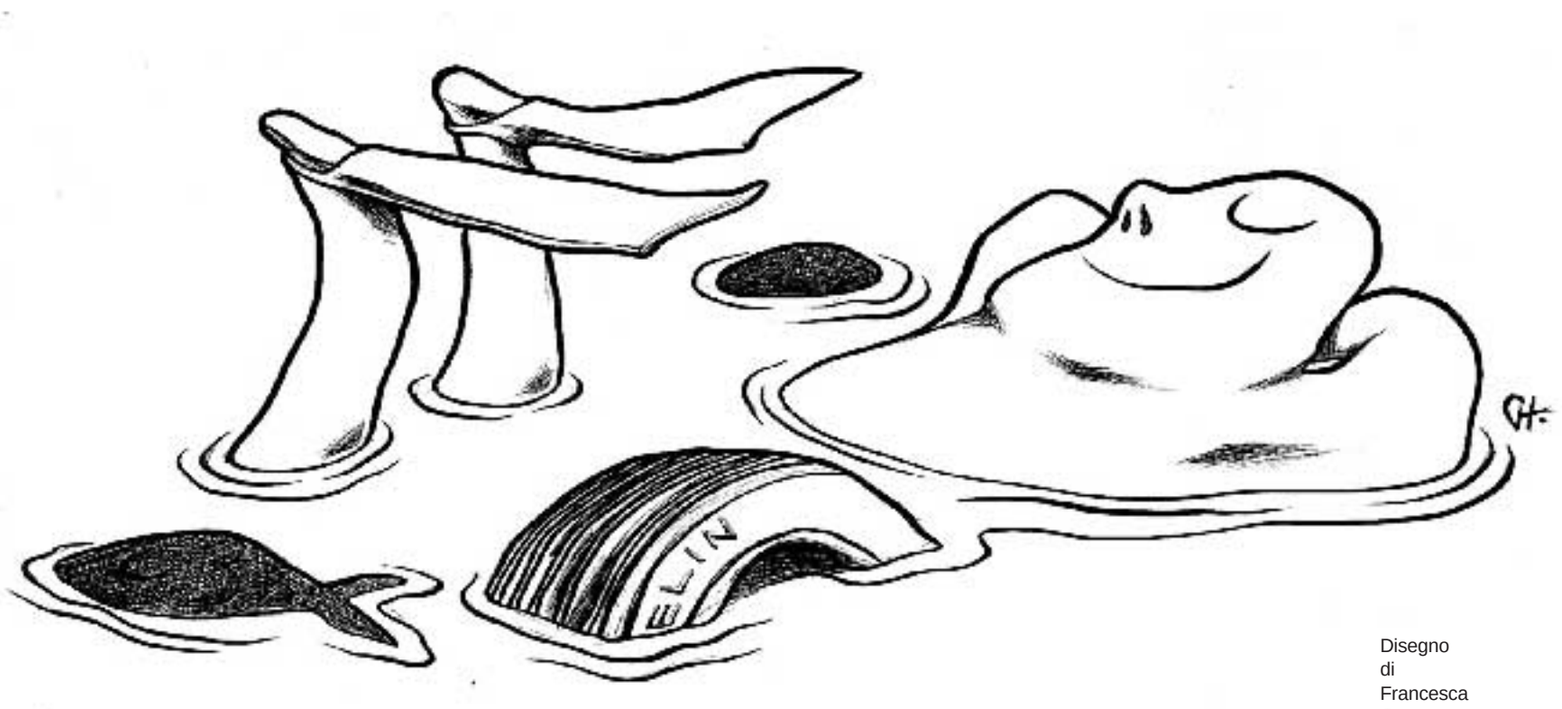
La Environmental Protection Agency (agenzia federale per la difesa dell'ambiente) si è subito interrogata su come segnalare il pericolo a chi verrà dopo di noi, e dopo i nostri pronipoti, e dopo i pronipoti dei nostri pronipoti. Si è formata una commissione composta di archeologi, linguisti, futurologi, matematici, artisti e ingegneri, il cui scopo è trovare un materiale, un linguaggio, un insieme di pittogrammi che siano ancora integri e comprensibili tra diecimila anni. C'è un precedente importante, quello del Waste Isolation Pilot Plant, a Carlsbad, New Mexico. Il progetto è stato avviato una decina di anni fa, il riempimento del deposito verrà ultimato nel 2033. Per segnalare quel sito, il Department of Energy ha messo al lavoro ben due commissioni.

Non è un compito da poco: si calcola che in un periodo tra i cinquecento e i mille anni qualunque lingua diventi incomprensibile ai discendenti di chi la parlava. Oggi, a parte un pugno di archeologi e filologi, nessun iracheno capisce l'accadico, diffusissimo seimila anni fa in tutta l'Asia minore (era la lingua dei traffici e dei commerci), e nessuno sa leggere in cuneiforme.

Anche simboli e pittogrammi diventano inintelligibili o cambiano drasticamente di significato: la svastica, che millenni fa era simbolo del sole o di buon auspicio, oggi è un simbolo di morte, proibito in molti paesi. Che ne sarà in futuro del «trifoglio», simbolo di radioattività creato nel 1946? Stessa cosa per molti monumenti: il cerchio di Stonehenge ha *solo* tremilacinquecento anni ma non sappiamo cosa significhi. Quanto ai messaggi di «Off Limits» contenuti nelle piramidi, è notorio che hanno ottenuto l'effetto contrario, attirando i curiosi. E anche se i nostri discendenti capissero che si tratta di un avvertimento, non penserebbero che è ancora valido.

Le due commissioni del DoE hanno suggerito due diversi approcci. Il primo è basato sull'esempio della Stele di Rosetta: un messaggio inciso su granito in diverse lingue (quelle ufficiali delle Nazioni Unite più il Navajo, parlato dagli indiani del Nevada), corredato da simboli e disegni (es. un volto impaurito). Le obiezioni a questa proposta sono molto sensate: la stele di Rosetta è stata sì tradotta, ma da specialisti, non da chi l'ha trovata. Va poi detto che le lapidi di granito poste nel deserto del Nevada quarant'anni fa per avvisare di test atomici sotterranei sono oggi invisibili, ricoperte dai cespugli di mesquite. Il secondo approccio consisterebbe nel rendere il luogo il più minaccioso e inospitale possibile, da qui la proposta dell'architetto Michael Brill di creare un *Paesaggio di spuntoni*, un miglio quadrato di spine di basalto nero alte quindici metri, che escano dal suolo a diverse angolazioni. Altri hanno proposto di sistemare gli spuntoni in modo da formare un qualche disegno. L'obiezione è che tutto ciò verrebbe interpretato come arte monumentale, e attirerebbe i curiosi anziché respingerli.

> L'artista Sukumaran vorrebbe piantare sulla Yucca Mountain cactus transgenici di colore blu cobalto come segnali di pericolo



Disegno di Francesca Ghermandi

Palla al centro, ed è difficile che la commissione dell'Epa trovi soluzioni migliori. Alcuni artisti hanno già fatto proposte bizzarre (probabilmente ironiche): Ashok Sukumaran ha proposto di piantare sulla Yucca Mountain cactus transgenici di colore blu cobalto, per creare un contrasto stridente che segnali che qualcosa non va. I cactus sarebbero progettati per continuare a replicarsi nei secoli dei secoli. Tuttavia, non sappiamo se in futuro il Nevada conoscerà o meno grandi sconvolgimenti climatici; inoltre, quel tipo di paesaggio potrebbe essere considerato «bello» anziché respingente.

È impossibile segnalare con sicurezza ai posteri un sito pericoloso, perché è impossibile prevedere il futuro. Nei secoli a venire potrebbe aver luogo ogni tipo di sconvolgimento sociale, ambientale, geologico. Basti un solo esempio: nella zona, dal 1982, si sono registrati 600 terremoti dalla magnitudo superiore ai 2.5 gradi Richter.

Il nucleare, checché ne dicano i suoi fans, è una tecnologia anti-etica, tipico prodotto del capitalismo, che appiattisce tutto su un eterno presente e non si preoccupa di ciò che verrà. E il nucleare è soltanto uno dei problemi che stiamo creando alle persone di cui siamo antenati.

Nel romanzo *Venere sulla conchiglia* di Philip J. Farmer (Classici Urania, giugno 1984) si trova un'opinione interessante: «Alcuni extraterrestri sostenevano che la causa del cattivo odore dei terrestri era la loro dieta, che, perfino tra i cinesi, consisteva principalmente di salsicce, patatine fritte, bibite analcoliche e birra. Ma gli octopodi di Algol, che erano forse la più filosofica fra tutte le razze, affermavano che non era un fatto di alimentazione. La psicologia influenzava la fisiologia. I terrestri puzzavano perché puzzava la loro etica».

È probabile che su Algol, per produrre energia, gli octopodi non ricorrano al nucleare.

1/continua

lettera dalla Kirghisia

I desideri fondamentali della Costituzione

Silvano Agosti

Kirghisia, terra di sogno, dove si lavora tre ore al giorno, si venerano i vecchi e la vita; dove i bambini imparano giocando e i politici fanno volontariato... Ecco una nuova lettera dalla Kirghisia, firmata come sempre da Silvano Agosti. Non ci resta che invitarvi a scrivere a cultura@unita.it e a sognare.

Sono molto cambiato da quando ho iniziato il mio viaggio in Kirghisia.

Poco a poco mi ha abbandonato quel senso di incredulità suscitata dagli eventi che mi trovavo a vivere, in un Paese tanto semplice e felice. Non c'è più traccia del dilemma sogno o realtà, che nei primi giorni impediva di vivere con gioia le scoperte che andavo facendo.

La gente dunque qui in Kirghisia lavora tre ore al giorno, i bambini imparano giocando, i deputati e i ministri fanno del volontariato. Chi ha il desiderio di fare l'amore lo segnala mettendosi un fiore azzurro sul petto, l'assenza dell'esercito e delle armi sta procurando a tutti gratuitamente un buon pranzo caldo al giorno, gli anziani vengono venerati e il tutto senza particolari investimenti economici, semplicemente spostando, da parte di ognuno, il centro dell'attenzione sugli esseri umani e i loro naturali desideri.

Il mio accompagnatore mi racconta che non si è voluta fare una costituzione scritta, ma che tutti si tramandano quelle poche informazioni che consentono a ogni persona di vivere in uno stato di serenità. Potete fermare un qualsiasi cittadino kirghiso che vi passa accanto e vi dirà in pochi minuti quelle informazioni essenziali che consentono alla macchina umana di funzionare bene. L'ho fatto e un buon kirghiso si è seduto accanto a noi e ha promesso di elencarmi i fondamentali bisogni e desideri di ogni essere umano, sotto qualsiasi latitudine, a qualsiasi età e qualsiasi sia la sua estrazione sociale. Soddisfatti quotidianamente questi otto desideri, l'essere umano si presenta alla vita in piena efficienza e serenità.

> È dovere centrale di ognuno, non dimenticare mai di essere, anche solo come macchina biologica, un capolavoro

«In Kirghisia è dovere centrale di ogni persona non dimenticare mai di essere, anche solo come macchina biologica, un vero capolavoro e come tale è opportuno che ognuno tratti se stesso e i propri simili. Nessuno, se non immerso in un'ignoranza totale, si sognerebbe mai di usare come vassoio un quadro di Van Gogh o come attaccapanni la pietà di Michelangelo. Qui da noi è chiaro a tutti che anche il più sprovveduto degli esseri umani, messo a confronto con una qualsiasi opera d'arte, anche la più eccelsa, rivela qualità insuperabili e sublimi. Vede, ode, sa muoversi, pensa, sogna, desidera, crea. I nostri studiosi hanno formulato un'etica, una morale molto semplice: le leggi morali scritte riguardano le persone o disperate o infelici. Nessuna persona serena e rispettata come tale si sognerebbe mai di rubare, di mentire o di uccidere. Qui da noi circola la convinzione che ognuno è premiato o punito per ciò che è. Se qualcuno ruba è già punito dal fatto di essere ladro. Se qualcuno mente è già punito dall'essere un bugiardo», mi dice l'accompagnatore mentre sorseggiamo una bibita in uno dei mille posti di ristoro istituiti nel paese con le paghe che prima venivano date a deputati e ministri.

«Ma insomma» chiedo «posso conoscere quei famosi otto bisogni o desideri fondamentali?».

«Beh, un qualsiasi essere umano per funzionare bene deve innanzitutto "saper dormire", il che non significa solo andarsene a letto e chiudere gli occhi, esiste una vera e propria cultura del sonno. Dopo che ha dormito bene deve "saper mangiare", evitando di introdurre nell'organismo qualsiasi sostanza estranea ai suoi reali bisogni. Dopo che ha mangiato deve "saper lavorare", ma, come ormai da noi tutti fanno, non più di tre ore al giorno. Poi ogni giorno deve "saper imparare", qualsiasi cosa ma sempre collegata al desiderio di conoscere, come nutrimento della personalità. Deve "saper dare", perché "dare" non è solo un massimo piacere ma anche un meccanismo di rinnovamento del pensiero e della personalità. Poi "saper creare", lasciare una traccia di sé e della propria unicità, come dice un nostro poeta Kirghiso: "C'è qualcosa di più sottile e profondo che voltarsi continuamente a contemplare il cammino che si è percorso, il cammino sul quale, se non si sono lasciate tracce, si è persa per sempre la vita". Saper amare e saper fare l'amore, arte che qui da noi prima era casuale e sconosciuta, ora è diventata una materia di dialogo e di conoscenza. E infine è fondamentale "saper vedere quel velo di mistero che copre ogni cosa". Ovvero saper guardare le cose e le persone che ci circondano ogni giorno, come se le vedessimo per la prima volta. Questi sono dunque gli otto bisogni e desideri naturali che, una volta soddisfatti, garantiscono a chiunque una stabile serenità».

> Le leggi scritte sono per gli infelici. Nessuna persona serena e rispettata come tale si sognerebbe mai di rubare, di mentire o di uccidere

Mi porta finalmente a casa sua dove propone di vedere la televisione. In Kirghisia la televisione rende onore al proprio nome: televisione, vedere lontano. A ogni apparecchio è collegato un piccolo computer col quale si può allestire qualsiasi programma, perché i tecnici Kirghisi hanno disseminato decine di migliaia di telecamere in tutto il Paese. Così si può organizzare la trasmissione chiedendo di vedere in sequenza le persone che stanno sorridendo, o di collegarsi con le telecamere che stanno riprendendo i giochi d'ogni sorta o i punti d'incontro dove chiunque può trasmettere il proprio parere e anche il proprio pensiero.

«Pensa, quando il mondo vivrà come noi, si potranno finalmente vedere, in diretta, oltre alla vita stessa, spettacolo inimmaginabile e sempre nuovo, le centinaia di tramonti che avvengono sul pianeta, le migrazioni degli uccelli, e gli immensi silenzi dei deserti».

ceramiche

La vita quotidiana? Una forma a colori firmata Carotti

Pier Paolo Pancotto

Ceramica e impegno politico sono state per Romano Carotti due grandi passioni, sì, passioni e non attività professionali, almeno nel modo in cui le ha intese. Infatti, tanto nel primo quanto nel secondo caso egli è riuscito a coniugare, istintivamente e con assoluta disinvoltura, il proprio impegno lavorativo con l'interesse e l'affetto più sinceri, sì che ogni sua scelta ed ogni sua azione nei due campi suddetti si può dire in qualche modo sia stata la manifestazione di un puro piacere individuale. Come testimonia bene il suo percorso biografico. Nato nel 1926 a Civita Castellana (Viterbo), ove il padre, seguendo l'antica tradizione locale, è ceramista, alla fine degli anni Trenta si trasferisce in Veneto dove, tra il '40 ed il '44, completa la sua formazione all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Chiamato a collaborare presso una manifattura locale va a Nove (Vicenza) ove, sull'esempio paterno, si dedica a capofitto alla ceramica, allontanandosi quasi del tutto dalle questioni più puramente pittoriche o plastiche nelle quali s'era lasciato coinvolgere durante la stagione veneziana, stimolato soprattutto dalla presenza in città di Arturo Martini. E come spinto da una rivelazione, tutto a un tratto sembra trovare nella terracotta, nella terraglia e nella maiolica, nella loro modellazione come nella loro definizione cromatica, la propria strada assecondando un lato del suo carattere che lo porta a vivere l'impegno artigianale in un concreto piacere. Lo stesso che lo conduce, una volta iscritto alla sezione del Partito Comunista di Bassano del Grappa, ad impegnarsi sempre più in campo politico e sociale fino a giungere a quello sindacale che svolge con grande partecipazione a partire circa dalla metà degli anni Cinquanta a Vicenza, ove muore nel 1972. Anche i suoi lavori, d'altronde, sono testimoni dello spirito franco e partecipe che lo caratterizzava. Si tratta per lo più di piccoli gruppi plastici, prodotti singolarmente o in serie, raffiguranti scene di vita quotidiana o vari personaggi dalla cronaca d'ogni giorno, tradotti in un linguaggio dichiaratamente espressionista, nei tratti lievemente deformati e nelle cromie altrettanto scomposte. Accanto ad essi, tuttavia, si pongono anche altre prove impegnate su soggetti più tradizionali come la figura maschile e femminile, lievi e sensibili nella forma, d'un gusto come primitivista, in contrasto, ma non in contraddizione, con il resto della sua produzione.

Romano Carotti. Ceramiche, dipinti, disegni
a cura di K. Brugnolo, N. Stringa, Nove (Vicenza)
Museo Civico della Ceramica, fino al 2 novembre
Catalogo Antiga Edizioni

Ceroli, un Monsieur Silhouette per il 2000

Il suo segreto: fare scultura senza scolpire. E rendere così il nostro mondo a una dimensione

Renato Barilli

Vale decisamente la pena di occuparsi della mostra di Mario Ceroli al Castello Svevo di Bari non perché l'arte di questo originalissimo «scultore» sia estranea al sistema espositivo, capita anzi di incontrarlo molto spesso, ma perché nell'occasione le Edizioni Motta hanno fatto uscire una sorta di catalogo generale della sua opera, condotto con molta cura da Enrico Crispolti. E il critico coglie fin dalle prime battute il tratto principale di Ceroli, che sta in una specie di sfida permanente a tutte le buone regole della scultura. Ecco perché, pur ponendolo inevitabilmente all'interno di questa categoria, è comunque necessario fare ricorso alle virgolette. E non basta certo partire dall'osservazione che Ceroli si guarda bene dallo «scolpire», sono tanti i suoi compagni di mestiere che al giorno d'oggi condividono con lui il rifiuto di aggredire un qualche materiale scavandovi all'interno; ma d'altra parte è difficile essere plastici senza preoccuparsi di ricercare il volume, che è invece ciò a cui Ceroli rinuncia subito in partenza. Per questo parlavo di una sfida perenne in lui: raggiungere il volume, ma attraverso un accumulo di superfici bidimensionali, di pelli, di strati. Per questa ragione Ceroli è «popolare» prima ancora di essere Pop, ovvero bisogna aspettare un momento a far risuonare per lui il termine del «popular» secondo l'accezione inglese, divenuta ormai sinonimo dell'essere «massificati». Ceroli invece si ispira al gesto «popolare», o addirittura infantile, del prendere le forbici e del ritagliare sagome, dalla carta o dal legno, ma senza preoccuparsi troppo del materiale in sé, purché esso si presti appunto all'atto dello sforbiciare. In fondo, egli ripete il gesto che nella Parigi dell'Ottocento ha reso immortale Monsieur Silhouette, colui che ritagliava i profili dei passanti a tempo di record. E questo, in sintesi, è il compito primario di Ceroli: prendere il profilo di tutto quello che gli capita davanti agli occhi, con lo scoperto compiacimento di assumersi cimenti ardui, dato che tante volte la superficie schiacciata è quanto ci può essere di più lontano dagli oggetti comuni, e allora bisogna aguzzare l'ingegno, per raggiungerli a colpi di pelli sovrapposte.

Mario Ceroli
Castello Svevo
Bari
fino al 30 novembre

«Progetto per la pace» di Mario Ceroli. Sopra «Il conquistatore» di Romano Carotti

Naturalmente, una formula del genere abilita l'artista a misurarsi con uno dei frutti più tipici del mondo dei consumi, la pubblicità, che viene dal cartellonismo, dall'affiche, e che dunque è stata la prima a sfruttare le buone doti delle silhouette, delle «ombre cinesi». Ecco perché a Ceroli riesce così bene rifare, con le assi di legno, il profilo di un «Mister Muscolo», o di un cavallo rampante-simbolo di una marca di petrolio. E così via, non si dice forse che viviamo nel bel mezzo di una società a una dimensione? Non è nostro destino essere tutti appiattiti come sogliole, prima ancora di essere massificati? Tra i fenomeni tipici del secolo appena passato non ci sono stati forse i locali affollati fino all'inverosimile, come il Piper di Roma, o la scoperta della presenza del pianeta Cina, fatto proprio di milioni di individui procedenti al ritmo di un passo comune? Se poi il corpo umano insiste a volersi gonfio, volumetrico, basterà andarlo a sorprendere nella circostanza che lo vede schiacciarsi al suolo, cioè estenuarsi, profilarsi in un'ombra.

Non ci meraviglieremo del resto se, dal mondo piatto della pubblicità, cioè degli stereotipi popolari, Ceroli è pronto a passare a quello delle immagini di culto. I musei, e i capolavori loro affidati, sono oggi come dei supermarket da cui si levano tanti archetipi, l'Uomo di Leonardo, i Giganti di Riace, i nobili destrieri di qualche scena teatrale. In fondo, c'è in Ceroli un Pierino il terribile, uno scolaro impertinente e diligente allo stesso tempo che procede a trascrivere nel suo albo, e col suo metro in apparenza incongruo, tutto il vasto spettacolo del mondo, un po' come l'angelo sorpreso da S. Agostino intento a svuotare con un cucchiaio l'immensità del mare. Pur di ammettere che Ceroli sostituisce al cucchiaio la sega o le forbici del ritaglio. Sono forche caudine, passaggi rischiosi, dove tanta parte delle cose ritratte deve restar fuori, ma è anche un invito permanente all'ingegnosità del traduttore per far sì che, attraverso quel passaggio stretto, l'oggetto effigiato non perda il meglio di sé lungo la strada. A ben vedere, c'è una curiosa alleanza segreta tra il modo di procedere di Ceroli e quello che appartenne, nei pochi anni di attività, a Pino Pascali, il suo alter ego ai tempi della Pop: con la differenza che Pascali applicava a tutto una volumetria gonfia, ma altrettanto riduttiva, infantile, semplificatrice.

Un approccio di questo genere all'arte di Ceroli, rivolto a portare tutta l'attenzione al gesto del taglio piuttosto che alla materia tranciata, abbassa anche il ruolo da assegnare in questa produzione alle assi di legno grezzo, o quanto meno esse valgono non in sé ma perché si prestano al meglio a questa logica volutamente riduttiva. Si può comprendere come tuttavia Ceroli possa rivolgersi ad altri materiali, purché comunque provvisti della dote di presentarsi in vasti piani: carta, cartoncino, vetro, o magari pur sempre legno, ma ritagliato in sottili listelli, se però non si allargano ad afferrare volume ma si dispongono gli uni di seguito agli altri, come avviene nelle argute sagome oggi dedicate alle Talebane.

agendarte

– **MILANO. Cittàzioni: un caso di Public art a Milano (fino al 30/11).**
Allestita in vari spazi urbani della città (stazioni, piazze, metropolitana, giardini, ecc.) la rassegna coinvolge nel progetto dodici artisti che utilizzano linguaggi differenti, per raccontare le diverse anime di Milano e dei suoi abitanti.
Info: 02.88464101
www.comune.milano/giovani

– **MILANO. Giulio Paolini (fino al 18/12).**
Attraverso circa 50 opere eseguite tra il 1960 e il 1972, l'esposizione documenta il primo periodo di attività di Paolini (Genova, 1940), riprendendo il progetto «Ipotesi per una mostra», ideato nel 1963 ma all'epoca non realizzato.
Fondazione Prada, via Fogazzaro, 36.
Tel. 02.54670515

– **ROMA. Persone. Ritratti di gruppo da Van Dyck a De Chirico (fino al 15/02/2004).**
Attraverso un'ampia scelta di opere che vanno dal Cinquecento al Novecento, e di fotografie, la rassegna invita a una riflessione sulla formazione dell'identità di gruppo e sulla sua iconografia.
Palazzo Venezia, via del Plebiscito, 118. Info e prenotazioni
Tel. 02.54917.
www.personeroma.it

– **TORINO. L'Officina del Mago. L'artista nel suo atelier 1900-1950 (fino all'8/02/2004).**
Prima grande rassegna italiana dedicata al tema dell'artista che si ritrae nel proprio ambiente di lavoro. L'atelier è indagato attraverso un'ottantina di opere della prima metà del Novecento. Tra gli artisti: Pellizza da Volpedo, Balla, Depero, Casorati, de Chirico, Mafai, Sironi.
Palazzo Cavour, via Cavour, 8.
Tel. 011.530690
www.palazzocavour.it

A cura di **Flavia Matitti**

UNITI si vince

ASSEMBLEA CONGRESSUALE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
ROMA, 14 - 15 NOVEMBRE 2003
PALAZZO DEI CONGRESSI, PIAZZALE J. F. KENNEDY

Per prenotazioni alberghiere:
ROMANZA TOURS - Via IV Novembre, 149 - 00187 Roma
Tel. 066794800 *Fax* 066794801 *e-mail* romanzatours@tiscali.it
Per informazioni
Tel. 066711236 *Fax* 066711321 *e-mail* organizzazione@democraticidisinistra.it
www.dsonline.it

Le parole di Ferrara tradiscono il progetto del centrodestra: aggredire l'opposizione e la libertà di informazione

Gli spazi rimasti per esprimere liberamete le proprie opinioni si sono ridotti: unire gli sforzi e difenderli è un dovere civile

Le nostre voci a difesa del giornale

Mi considero uno di voi

Sergio Cofferati

Caro Furio, caro Antonio,
aggiungo la mia alle tante attestazioni di solidarietà che vi sono arrivate. La difesa della libertà di stampa oggi passa esplicitamente dalla difesa del vostro lavoro e del ruolo e della funzione che l'Unità svolge. In un condizione sempre più difficile tutti voi - giornalisti, poligrafici, amministrativi - svolgete un lavoro delicato, ma indispensabile per tutti noi. Sapete di non essere soli nel reggere le aggressioni che vi sono rivolte. Da lettore e da episodico collaboratore mi considero uno dei voi.
Un abbraccio.

A proposito di abbaianti tenuti a catena corta

Dario Fo e Franca Rame

Caro Furio Colombo,
a te e a tutti i tuoi collaboratori diciamo che state facendo un ottimo giornale: innanzitutto saturo d'informazione incisiva e in particolare condotta con sarcasmo, un ingrediente questo, così difficile da cucinare, poiché per esprimersi con giocondità satirica, occorre possedere un notevole senso d'auto ironia. Ecco il perché vi ritrovate aggrediti dagli spiriti grevi e affrancati al servizio dei capo-azienda: aggredire, ringhiare, azzannare non appena «la voce del padrone» dal suo megafono grida l'ordine: «Attacca Bobi!». Tristo ruolo è quello di vivere con il collare decorato di borchie al collo. Non temete. I vostri articoli, ve lo assicuriamo fanno, sempre un bel botto e vanno immancabilmente a segno.
Avete tutta la nostra solidarietà, l'appoggio di lettori semplici ma molto attenti, che sanno capire e giudicare. Non rattristatevi per la disattenzione di certi sapienti, specie di sinistra... dovreste esserne a conoscenza: è una razza che va spesso in letargo, perciò non bisogna farne gran conto.
«Andate avanti - come diceva Savinio - cantate di continuo la vostra storia!». Noi, in tanti vi ascoltiamo con attenzione, e andiamo ripetendo il vostro discorso a quelli che a loro volta ci ascoltano.

Un atto volgare ma un pericolo reale

Aldo Tortorella

Caro Colombo,
l'accusa a l'Unità di essere un quotidiano con tendenze omicide perché cerca di denunciare le malefatte dei potenti è talmente assurda e volgare da squalificare chi la lancia. Ma essa si inserisce in una campagna di criminalizzazione della magistratura, dell'opposizione più consapevole e di chiunque rivendichi i propri diritti come accade in questi giorni ai lavoratori metalmeccanici e alla Fiom. In più la calunnia viene lanciata e sostenuta da uomini del potere e dalla televisione pubblica. È vero, dunque, che si tratta di una pericolosa intimidazione che deve creare nuovo allarme. A te, ai redattori e ai collaboratori de *l'Unità* la mia solidarietà.

Mi autodenuncio: collaboro all'Unità

Gianni Vattimo

Dovrò autodenunciarmi come collaboratore del giornale «omicida»? O chiedere, nella stessa qualità, di costituirmi parte civile nel prossimo processo? E, soprattutto: come posso sopportate la deprecazione della minacciosa violenza dell'Unità da parte di un giornalista che non perde occasioni di predicare la necessità della guerra, l'urgenza di lasciar da parte l'utopico pacifismo degli ingenui che non hanno mai letto Machiavelli e non sanno che senza la forza il diritto non si stabilisce? Una stima recente dei morti iracheni nella guerra di invasione bush-blairiana parla di tredicimila (o sono centotrentamila?) morti sotto le bombe dei «liberatori». Di questi omicidi Ferrara si è mai preoccupato? Ma, se devo autodenunciarmi, allora aggiungerò una cosa. Non vedo come Ferrara e i suoi amici, ammiratori, foglio-dipendenti, che si annidano anche nelle redazioni finora più insospettabili (Merlo a Repubblica!) possano continuare a considerare pazzi e criminali (da strapazzo, per giunta: il compagno Brandirali con la sua Alfa Romeo millenove e i libretti di Mao era un'altra cosa!), quando non fanno altro che predicare la necessità della violenza nella storia. È legittima solo quella di un Bush che calpesta l'Onu, cioè l'unica sede di un barlume di legalità internazionale di cui disponiamo? Omicida sarete voi, Ferrara e compagnia (ex-compagni, anzi) di machiavellici da strapazzo. Se volete che la sinistra condanni il terrorismo, in un ennesimo atto di autocritica dopo tutti quelli che già ci avete estorto, cominciate voi a prendere le distanze da Bush, che ne ammazza ben più di tutti i brigatisti italiani e stranieri.
Ma, in ogni caso, su un punto comprendiamo Ferrara. Almeno fino a che il mondo è quello che è - appunto, soprattutto per opera di Bush, di Blair, anche della (serie) B italica del cavaliere - è inutile fingersi anime belle e pensare che tutto si può aggiustare con mezzi pacifici. Dunque, nessun utopismo. Del resto, il democraticissimo ex presidente Cossiga ha detto tempo fa - contro i fanatismi dei girotondini - che se credesse davvero alla minaccia di un regime autoritario in Italia sarebbe pronto a prendere le armi. I terroristi, per mediocri e sprovveduti che siano, pensano esattamente questo; e quando sentono Ferrara esaltare le imprese belliche degli Usa e la democrazia imposta con la forza, si sentono confermati nei loro propositi. Hanno imparato che «la rivoluzione non è un invito a cena», come diceva Mao. Anche le rivoluzioni che non abbiamo ancora rinnegato - quella francese, quella, sacrosanta!, americana, la liberazione dell'Europa dal nazismo - hanno prodotto migliaia di morti. Noi sappiamo che non vogliamo, né moralmente possiamo, ripetere questi modelli. Potremo contare d'ora in avanti anche il pazzo (colto) Ferrara tra i pacifisti ingenui che si rifiutano di continuare a seguire la logica del «principe»?

Ci vuole solidarietà non ironia

Marcello Cini

Trovo vergognoso il corsivo di Jena (sul Manifesto, ndr) di sabato 1 novembre che ironizza sul gravissimo attacco all'Unità di Giuliano Ferrara e dei suoi mandanti. Come collaboratore del Manifesto e dell'Unità, voglio esprimere ai giornalisti dell'Unità e al suo direttore Furio Colombo la mia totale solidarietà e il mio ringraziamento per la loro battaglia.

Girotondi a difesa delle voci libere

Giuliana Quattromini, Girotondi Napoli

Per quanto ovviamente scontato, rinnoviamo con forza il nostro pieno appoggio all'Unità - baluardo di impegno civile - e rileviamo che le parole di Giuliano Ferrara confermano per l'ennesima volta quel che i Girotondi hanno sempre sostenuto: è impossibile trattare con l'attuale governo ed i suoi consiglieri. Mai come in questo momento è assolutamente indispensabile un'opposizione intransigente a difesa delle voci libere del Paese minacciato nel suo assetto democratico.

Libertà di informazione: un attacco brutale

Roberto Montanari, segretario regionale Ds Emilia Romagna

Voglio esprimervi il mio sdegno e la mia preoccupazione per gli attacchi e le accuse brutali che sono stati rivolti a l'Unità e alla stessa libertà di informazione. Un fatto gravissimo che non può non provocare la nostra ferma reazione di condanna. Alla redazione va tutta la mia solidarietà.

Oggi ho sottoscritto un abbonamento

Bruno Crespi, responsabile formazione Fiom Cgil regionale Lombardia

Ho iniziato a leggere l'Unità da quando, al ginnasio, fummo sollecitati a non farci condizionare dal quarto potere dominante (il quinto non era ancora all pervading, gli apparecchi televisivi erano erano ancora un lusso) e cercarci fonti libere, non prone al potere o portavoci del palazzo. Il Corrierone, allora, non usava ancora la parola sciopero, ma «astensione dal lavoro»; come dire, dovevano andare a lavorare, ma era una bella giornata e sono andati tutti al mare. Voglio citare solo due ricordi, i primi due che mi sono ritornati in mente alle parole di tale signor Ferrara. Il primo riguarda la guerra del Vietnam, quando dalle cronache degli inviati de l'Unità emergeva, prima che accadesse con le immagini, prorompendo da ogni censura, la atroce crudeltàdi quella guerra. Leggevo, e vedevo scenari quasi apocalittici, quasi incredibili: erano lontani dalla verità semmai per difetto. L'altra è la sanguinosa e tragica storia delle BR. «Lorsignori» (ma forse Fortebraccio non li avrebbe onorati di questo appellativo) sembrano scordare che di fronte al tentativo del terrorismo di fare del movimento operaio l'acqua nella quale potersi muovere come pesci, chi ha retto lo scontro più duro, proprio per questo motivo, per questa sollecitazione, è stato il movimento operaio. Ed il movimento operaio era il Pci, ed eravamo noi, la Cgil, la Fiom soprattutto. E grazie al nostro rifiuto fermo, alla chiusura assoluta, quella che le BR volevano come ambiente naturale, si è rivelato per loro ambiente tossico. Dimenticavo, io non sono mai stato iscritto al Pci. Sono stato socialista finchè tale Craxi Bettino non ha suicidato il Psi, proprio forzando alla Ferrara i toni anticomunisti. Ora sono uno della Fiom, uno dei mille che stanno facendo l'impresa senza bisogno di un Garibaldi.
Per non essere solidale solo a parole ho contestualmente sottoscritto un abbonamento all'Unità, il che per me vuol dire pagarla due volte. Quella che non arriva mai per posta, e quella che compro in edicola. Avrei voluto fare di più, ma c'è anche la cassa di resistenza della Fiom e tutto il resto. Accettate il piccolo gesto.

Non vorrei che fosse solo l'inizio

Daniele Zangrossi, Torino

Sono un sindacalista di torino e per quanto poco possa contare vi esprimo tutta la mia incondizionata solidarieta per gli attacchi che state subendo... spero di sbagliarmi ma ho paura che questo non sia che l'inizio. Ad ogni modo io e tutte quelle persone, spero ancora molte, che hanno a cuore la libertà di stampa e la democrazia saremmo sempre al vostro fianco perche mai come ora la vostra battaglia e anche la nostra.

Non è mai troppo tardi per rifarsi un'altra vita. L'importante è sapere come, ma soprattutto dove. In questo numero, Sandokan svela i segreti di Amsterdam, Orvieto, Mozambico e Santo Domingo: quattro mete ideali per un viaggio di sola andata. E poi gli itinerari italiani dei Piccoli Arrembaggi, i buoni indirizzi per mangiare e dormire del Riposo del Guerriero, le pagine di InDifesa e i ricordi del Tempo Ritrovato.
Da sabato 1 novembre in edicola tutto il mese. Quotidiano più supplemento euro 3,20.

Sandokan Liberi di viaggiare con l'Unità

La Dc di Andreotti, la Dc di Mattarella

La sentenza della Cassazione è stata accolta come la riabilitazione della Democrazia Cristiana. Un ragionamento sbagliato e ingiusto. E poi, di quale Dc stiamo parlando?

SAVERIO LODATO

Democrazia Cristiana, alzati e cammina. Puoi tornare in circolazione, nessuno ti farà più del male. La Grande Guerra Giudiziaria è finita. I Pm Giustizialisti, quelli che volevano riscrivere la Storia d'Italia, sono stati definitivamente sconfitti e consegnati alla Nuova Giustizia (quella delle impunità, delle leggi su misura, e delle sanatorie generalizzate). L'ultima toga rossa che si nasconde nella giungla (Luciano Violante) ha le ore contate: prima o poi dovrà arrendersi anche lui...

Facile a dirsi. Legittimo, comprensibile e - aggiungiamo - rispettabilissimo proposito. Ma bisogna ancora avere un attimo di pazienza, prima di resuscitare in blocco la Democrazia Cristiana, a colpi di sentenze giudiziarie; prima di riabilitare un lungo e discusso passato sul quale, anche gli storici, dovrebbero avere la possibilità di dire la loro - se i politici svolgono in tempo reale persino il lavoro di «revisione», gli storici che ci stanno a fare?; prima di assolvere, dal primo all'ultimo, in un inappellabile giudizio di comune appartenenza scudocrociata, persino quei democristiani che furono condannati, e con sentenze passate in giudicato, per avere commesso reati comuni.

C'è infatti un tempo per tutto. Come dice l'Ecclesiaste: «Una data per tutto; e un tempo per ogni intento, sotto i cieli».

Significa che non è buona norma precipitare gli eventi, e non sapere aspettare. Anche molti ex democristiani, per esempio, si rendono conto - lo abbiamo letto ieri sui giornali - che vanno bene i colpi di spugna, vanno bene le assoluzioni di imputati illustri, ma non è corretto, non è onesto, dimenticare che se quegli imputati illustri finirono in guai giudiziari, ciò accadde anche perché altri illustri democristiani come loro non trovarono scandaloso allora ciò che trovano scandaloso oggi. Per inciso: non farebbe bene a tacere oggi chi tacque quando lo scudo crociato bruciava?

È di Giulio Andreotti che ci ritroviamo a scrivere, avendo la sensazione che ieri alcuni commenti avrebbero avuto un senso - indiscutibile - se la Cassazione avesse posto la parola fine all'intera vicenda dei processi andreottiani. Così, però, non è. È stata infatti annullata, e senza possibilità d'appello, la condanna della corte d'assise d'appello di Perugia, che aveva inflitto al senatore Andreotti ventiquattro anni per avere commissionato l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli.

Ora - e il senatore, che è uomo di mondo, ci scuserà per il mezzuccio retorico al quale ricorriamo - quella sentenza della Cassazione ci dice che Andreotti, non avendo ordinato alcun delitto, non è un assassino. Francamente, che di fronte a materia giudiziaria del contendere tanto imbarazzante, tanto sgradevole, tanto - diciamolo pure - oltraggiosa nei confronti del sette volte presidente del Consiglio, in molti siano saltati su a dire: «Democrazia Cristiana, alzati e cammina», attiene più alla logica da circo - quando, magari dopo un numero particolarmente triste entrano i pagliacci a risollevare il morale degli spettatori - che a quella (che dovrebbe essere seria quasi per definizione) della politica.

Non era quello, a meno di ventiquattro ore dalla sentenza della Cassazione, il momento per fare baldoria. Non era quello il momento per togliersi platealmente i sassolini dalle scarpe (magari togliendosi di fronte a milioni di telespettatori persino le scarpe). Mancanza di rispetto - a nostro modestissimo giudizio - innanzitutto nei confronti dello stesso Andreotti che per dieci anni non si è difeso avendo alla spalle il fantasma solidale dello scudo crociato, ma, molto più prosaicamente - e supponiamo con intima sofferenza - avendo di fronte a sé un'accusa di omicidio.

Ma non vogliamo farla lunga. Già ieri abbiamo ricordato che fra qualche mese anche il processo d'appello di Palermo passerà - come è giusto che sia - sotto le forche caudine della Cassazione. In questo processo, che infatti si è svolto all'inizio di fronte a un tribunale, non vengono contestati né omicidi né stragi. Vengono contestati - e la pubblica accusa lo ha fatto - comportamenti considerati di collusione, vicinanza, intelligenza con Cosa Nostra.

Badate bene: in secondo grado a Palermo, come era accaduto anche in primo grado, Andreotti è stato assolto. Ma questa assoluzione, ricorrendo alla prescrizione rispetto a reati compiuti sino al 1980, non gli sta bene. La considera un'onta. Questa sentenza infatti afferma che sino a quella data Andreotti i rapporti con la mafia li ebbe. E lui ha deciso di ricorrere.

Vediamo cosa scrivono i giudici in questa sentenza: «I fatti dicono che il senatore Andreotti ebbe piena consapevolezza che i suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni mafiosi... ha coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss... ha palesato una disponibilità non fittizia … ha chiesto loro favori, li ha incontrati, ha interagito con essi…ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella... ha indotto i medesimi a fidarsi di lui e a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio di Piersanti Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati…ha omesso di denunciare le loro responsabilità».

È fondamentale il passaggio che riguarda l'uccisione di Piersanti Mattarella, presidente della Regione Sicilia, avvenuta il 6 gennaio del 1980, in via Libertà, a Palermo. Anche Mattarella - sino a prova contraria - era democristiano. Cosa Nostra (non sappiamo se da sola o in compagnia di altri) lo ammazzò.

Secondo i giudici, che hanno creduto alla ricostruzione del pentito Francesco Marino Mannoia, Giulio Andreotti incontrò il capo di Cosa Nostra, Stefano Bontate, nell'autunno 1979, qualche mese prima dell'uccisione di Mattarella. I buoni uffici di Andreotti (se è vero - come ha ritenuto la Corte - ciò che ha raccontato Mannoia) non servirono a nulla. E dopo il delitto, Andreotti tornò a incontrare Bontate e altri capi di Cosa Nostra (insieme a lui c'erano, fra gli altri, il democristiano, Salvo Lima, e i cugini Salvo, e tanti uomini d'onore) per chiedere spiegazione di quanto era accaduto. Bontate, visibilmente infastidito, gli rispose a muso duro: «Se ancora non lo hai capito, in Sicilia comandiamo noi».

Bene. Rispettiamole tutte le sentenze. E per ora, sino al futuro verdetto della Cassazione, anche quella di Palermo ha corso legale a tutti gli effetti. Ecco perché ci suonano prematuri i tentativi di resuscitare la Dc in questo momento.

E poi, quale DC? E Piersanti Mattarella, nei futuri libri di storia, dove verrebbe collocato? Sarà un lavoro complesso di collage e di incastri. Insomma: cerchiamo di avere tutti ancora un po' di pazienza.

Maramotti

Tagliamo le emissioni, non le pensioni

PAOLO HUTTER

Non possiamo più aspettare, dobbiamo rompere gli indugi. Se vogliamo che ci siano livelli decenti (non dico ottimi, dico decenti) di mobilitazione attorno al vertice Onu dei primi dicembre a Milano, occorre che chi può faccia. Dario Esposito, assessore all'ambiente del comune di Roma. Giuseppe Gamba, assessore all'ambiente della provincia di Torino, Alessandro Bratti assessore di Ferrara e presidente del coordinamento Agenda 21 sono tra i primi firmatari del seguente appello: «A Milano, non a Roma il 6 dicembre.La pensione ma anche la possibilità di vivere la terza età senza morire di caldo.Lettera aperta a Cgil Cisl Uil». Ecco il testo :

«Cari amici, sappiamo che state discutendo di una manifestazione nazionale per il 6 dicembre a Roma che avrà come tema centrale quello delle pensioni, quindi in un certo senso il tema del benessere futuro, individuale e collettivo. Noi che vi scriviamo siamo amministratori e/o ambientalisti che in vari ruoli saremo in quei giorni impegnati a Milano attorno ai 4 mila delegati dei governi di tutto il mondo riuniti per cercare di dare un seguito fattivo alla Convenzione di Rio e al Protocollo di Kyoto. La Cop 9 si svolge dal 1 al 12 dicembre.Siamo convinti che ci siano le emissioni dei combustibili fossili e gli errati modelli di sviluppo dietro ai cambiamenti climatici che stanno colpendo non solo le regioni tropicali ma anche le nostre, come dimostrato dai morti per il caldo dell'estate scorsa. Già c'erano forti motivi di fondo per battersi per lo sviluppo sostenibile: ora che i cambiamenti climatici colpiscono anche il nostro paese diventano motivi ineludibili.

È importante difendere le pensioni, ma nessuna pensione tra 20 anni ci compenserebbe della invivibilità del pianeta... Sarebbe un vero peccato assistere a una manifestazione per le pensioni a Roma nell'unico sabato della conferenza Onu mentre noi manifesteremo a Milano per impegni concreti internazionali di riduzione delle emissioni!!!

Siamo quindi a proporvi di trasferire a Milano l'appuntamento sindacale, saldando la difesa e la riqualificazione del welfare con lo sviluppo sostenibile e scegliendo di manifestare in quella che per qualche giorno sarà la capitale mondiale dell'ONU».

Tra gli altri primi firmatari ci sono Andrea Poggio, incaricato di Legambiente per le iniziative attorno alla Cop 9, assessori di città lombarde, esponenti Verdi. Ulteriori adesioni potete comunicarle a qualcuno dei firmatari, e alla mia mail ecocittadino@libero.it.

Comunque vada a finire, la vicenda è esemplificativa della sempre più incomprensibile marginalità in cui restano confinati i temi più di fondo non dico dell'ambiente ma del destino del pianeta.

Quanti sanno in Italia che tra un mese si apre a Milano la Nona Conferenza delle Parti sui Cambiamenti Climatici, la quarta dopo quella del Protocollo di Kyoto? È evidente che non lo sa quasi nessuno, ma il punto non è questo. È che non lo sa neanche la classe dirigente, forse non lo sanno neanche molti direttori di testate giornalistiche. Se gli impegni di riduzione delle emissioni gli sembrano argomento noioso, facciamo presente che a Milano ci saranno ministri delegazioni o adirittura capi di Stato di tutto il mondo. Che ci saranno delegazioni di Ong e persino di movimenti extraistituzionali di tutto il mondo. Anche un vertice mondiale di rappresentanti dei popoli primitivi delle foreste tropicali. Anche una «massa critica» in bicicletta di portata interregionale. E che in molte scuole sparse per l'Europa e l'Italia si sta sviluppando il gioco civile delle Miglia Verdi, andiamo a scuola a piedi per il clima, proprio in vista di questo appuntamento.

Nel decidere di puntare sul 6 dicembre a Roma i dirigenti sindacali si sono posti almeno il problema di non oscurare una possibile mobilitazione civile e ambientale per il successo del vertice dell'Onu?

Oso dubitarne, speriamo che adesso rispondano al nostro appello.

Ai soggetti della opposizione italiana non dovrebbe poi sfuggire il ruolo peggio che ambiguo che il governo Berlusconi gioca nella Cop9, se non ci sono vigilanza e pressione. Se c'è un amico internazionale di Berlusconi quello è Putin, eppure non sembra che il capo del governi italiana stia portando la Russia firmare il protocollo di Kyoto... In compenso la delegazione italiana sta insistendo per rendere sempre più flessibili i meccanismi di applicazione del protocollo per cui in sostanza si potrebbero far apparire come riduzione delle emissioni dei brillanti giochi di parole o delle tre tavolette. Dunque il 6 dicembre vediamo di andare a Milano...

Ma il crocifisso non è il Vangelo

ENZO MAZZI

Crocifisso sì crocifisso no è di certo il modo peggiore per affrontare il problema. «Il contenuto della laicità non può essere rimesso a una maggioranza», scrive Luciano Zannotti, professore di Diritto ecclesiastico all'Università di Firenze, in un saggio che si raccomanda per rigore e competenza («Il Crocifisso nelle aule scolastiche» ne Il Diritto ecclesiastico 2/1990). Figuriamoci se può esser rimesso al plebiscito o ai sondaggi. Già una volta («una volta» in senso emblematico) fu indetto un plebiscito su una questione di giustizia e risultò dirompente: «Chi volete che vi liberi: Barabba o Gesù? Chiese Pilato alla folla... ma i grandi sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a chiedere Barabba e a far perire Gesù» (Vangelo di Matteo). Ma oggi non è accettabile che lo Stato di diritto, lo stato laico, si comporti come Pilato. Non può lavarsi le mani. Se una persona, un qualsiasi povero cristo, chiede giustizia di fronte a quella che lui sente come una prevaricazione religiosa e confessionale, di fronte cioè all'esibizione del crocifisso, gli organismi dello Stato non possono mettere su un piatto della bilancia la solitudine di quel povero cristo e sull'altro piatto il peso della «stragrande maggioranza» accomunata da una appartenenza religiosa. Devono decidere in base ad altri criteri, quelli del diritto uguale per tutti e quello dell'interesse pubblico. Questa è laicità. È ciò che ha fatto il giudice del Tribunale dell'Aquila. E lo ha spiegato bene nella sua ordinanza.

Finché la religione cattolica era l'unica religione dello Stato si poteva ancora sostenere che l'esibizione pubblica del crocifisso corrispondesse all'interesse pubblico. Ma oggi, dopo gli Accordi del 1984, la religione cattolica non è più la sola religione dello Stato. Quindi i simboli religiosi, tutti i simboli religiosi, anche quelli della spiritualità o della fede laica, hanno uguale dignità. Le leggi e chi le interpreta devono adeguarsi di diritto e di fatto.

E infatti non è un caso che chi interviene con un minimo di consapevolezza in favore del crocifisso, dal Presidente della Repubblica al Papa ai politici più accorti, o più codini nel ripetere le parole d'ordine, non dice che il crocifisso è un simbolo religioso di una confessione privilegiata la quale a differenza delle altre avrebbe il diritto di esibire le proprie icone nei luoghi pubblici. Non commettono questo errore. Cosa dicono allora? Che il crocifisso è un simbolo di valore universale e un segno che fa parte dell'identità nazionale, simbolo di solidarietà nella sofferenza, di sacrificio della propria vita per la giustizia, di speranza e di amore, che vale per tutti i cittadini indipendentemente dall'appartenenza religiosa; vale per i cristiani come per gli ebrei per i musulmani e per gli stessi atei. La sofferenza di Gesù appartiene a tutte le vittime della storia. E il crocifisso è come una seconda bandiera nazionale.

È nella sostanza lo stesso discorso che giustifica l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica. In quelle ore non si fa il catechismo, ci dicono, ma si insegnano i valori universali insiti nel cattolicesimo. Si è capito però che l'insegnamento di una religione particolare nella scuola pubblica andava a ledere il diritto uguale per tutti, uguale per l'uno come per i molti, era una ferita della laicità. E si è trovato il rimedio con la «alternativa»: chi non vuole «l'insegnamento cattolico dei valori universali» ha la possibilità di fare altre cose in luoghi diversi da quello in cui si svolge l'insegnamento religioso cattolico. In alcune scuole si cerca di far funzionare l'alternativa in modo non discriminante. Per certi alunni e in certe scuole invece è un dramma. Di fatto la scelta non c'è. Ma almeno è salvo il principio. Un domani il principio si può ovunque spogliarlo della foglia di fico e riempirlo di contenuti. Ma con la questione del crocifisso come si mette? Dov'è l'alternativa? Ad essere logici e coerenti si dovrebbero approntare aule col crocifisso e aule alternative, senza crocifisso o con le immagini care ad altre spiritualità e religioni, a scelta. Ma anche carceri, caserme, ospedali, tribunali, sedi istituzionali, alcune col crocifisso e altre senza. Il giudice dell'Aquila ha voluto evitare questa assurdità e l'ha detto. La colpa degli esiti negativi della sua ordinanza, che ci sono, non è sua. Ma del legislatore che non ha approntato alternative. E siamo al tifo da stadio per il crocifisso pubblico o contro.

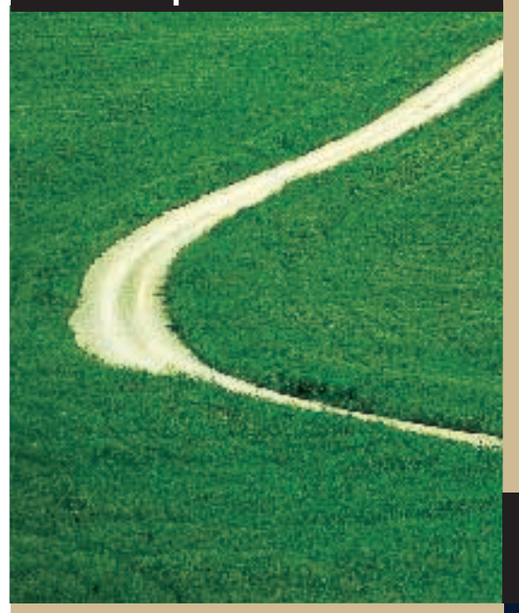
C'è però un'altra questione. Riguarda il significato del crocifisso. È proprio vero che ha un valore universale e che è la bandiera dell'identità italiana? Che tutti i cittadini, di qualsiasi religione o credo, possono e devono accettare? Ma allora com'è che Costantino ha messo la croce sui suoi labari e in quel segno ha ucciso e in quel segno ha vinto? Com'è che da quel momento la croce è trionfo e vittoria? Vittoria su chi? Sugli oppressori? Oppure vittoria degli oppressori di sempre sugli oppressi di sempre? È vero che poi Costantino in omaggio alla croce ha abolito la crocifissione. Non però la sostanza del supplizio. Ha continuato a sacrificare innocenti con altri strumenti avvalendosi della protezione della croce. Si potrebbe continuare sul filo della storia, dalla croce indossata dai crociati alla croce brandita dai conquistatori alla croce usata per accendere i roghi di eretici e streghe, fino alla croce sui simboli di partito e alla croce che s'insinua negli attuali arsenali militari.

E come la mettiamo con la croce come sacrificio perenne? Partecipazione al sacrificio di Cristo, agnello sgozzato che toglie i peccati del mondo, emblema di una umanità sacrificata sempre e per sempre, fino alla fine della storia, per la salvezza nell'al di là, senza speranza reale di una possibile redenzione storica, senza vera fiducia nell'impegno umano per una fine storica del sacrificio. La croce quindi come rassegnazione, consolazione, protezione e invito alla carità.

Lo so bene che la croce ha alimentato anche la speranza del riscatto storico degli oppressi, la loro lotta e le loro rivoluzioni. Ma per lo più ciò è stato considerato una eresia. In realtà ogni volta che il cristianesimo si è aperto e legato ai movimenti storici che puntavano al riscatto dei poveri e degli oppressi, qui in terra e non solo in cielo, ha messo da parte la croce e ha riscoperto il Vangelo delle beatitudini e della frusta contro i mercanti di sacrifici del Tempio.

Non per nulla meno croce e più Vangelo valeva anche nella scuola di Barbiana da dove don Milani aveva tolto il crocifisso. Meno croce e più Vangelo valeva per un cattolico come Mario Gozzini, il senatore della legge sulla carcerazione, il quale nel 1988 scrisse proprio sull'Unità due forti articoli di critica verso i difensori dell'ostensione pubblica della croce. E vale oggi per tante esperienze di fede cristiana aperte al globalismo dei diritti e alla pace, vale per le comunità di base, vale per tante oscure parrocchie e associazioni, vale per i valdesi. Il problema è che il sistema dei media non ne dà notizia. Le suggestioni di Gozzini sarebbero da rileggere oggi, tanto sono attuali. Egli da fine politico e da buon legislatore fa la proposta di «uno strumento che impegnasse il presidente del Consiglio a studiare e compiere i passi opportuni per ottenere, dalla Conferenza episcopale, l'assenso a togliere di mezzo un segno diventato, quantomeno, equivoco... Ci vorrà tempo e pazienza - conclude Gozzini - ma ho speranza che alla fine la ragione e l'autentica coscienza cristiana (quella che bada a Cristo più che ai patrimoni storici) avranno la meglio». Con un governo come quello che ci ritroviamo ce ne vorrà di tempo e di pazienza! Ma non sarebbe il caso e il momento che l'iniziativa partisse invece proprio dai nostri vescovi? Perché non fanno un atto di umiltà unilaterale, non rinunziano al crocifisso pubblico e non riportano l'icona della salvezza trascendente nell' ambito proprio della fede trascendente? A Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio.

perdersi.



ritrovarsi.

CLAIM COMMUNICATION

sensazioni
di natura.
luoghi d'arte.
momenti
di benessere.
in un perfetto
equilibrio
di spazio
e tempo.
lo spazio
per perdersi.
il tempo
per ritrovarsi.

Strade magiche per ruote e pedali

WWW.TERRESIENAINBICI.IT: UN NUOVO WEB SITE PER CHI VIAGGIA IN BICI

E' il nuovo web site che indica le strade giuste nelle Terre di Siena a tutti gli amanti del turismo a pedali. Famiglie, cicloturisti e cicloamatori sono i benvenuti. Basta un clic per cominciare a pedalare su strade bianche e nastri d'asfalto che vanno a scoprire il cuore della Toscana. www.terresienainbici.it è anche la porta ideale per scoprire alberghi, agriturismi e strutture ricettive specializzate nell'accoglienza di cicloturisti. La pedalata di un giorno o l'avventura di un grande viaggio di scoperta comincia con un clic!

IDEE VACANZA: ITINERARI E PROPOSTE PER I CICLOTURISTI

Le Agenzie per il Turismo di Siena e Chianciano Terme Val di Chiana, avvalendosi dell'organizzazione tecnica di Terre di Siena Incoming ATI srl, vi propongono la possibilità di prenotare soggiorni individuali e per gruppi in hotel, bed & breakfast o agriturismo a Siena e in provincia. L'ospitalità sarà sempre presso strutture selezionate in base all'offerta di speciali servizi per cicloturisti. Sono a disposizione, su richiesta, guide esperte, trasporto bagagli, noleggio biciclette, transfert da e per l'aeroporto.

Per prenotazioni e organizzazione rivolgersi a:
Terre di Siena Incoming ATI S.r.l. - Piazza del Campo,56, Siena - Tel. 0577 283004 - Fax 0577 270676 - e.mail: incoming@terresiena.it

Terre di Siena

the essence of tuscany

Provincia di Siena
www.provincia.siena.it
APT Siena – 0577 280551
APT Chianciano Terme Val di Chiana – 0578 671122/23
ti danno il benvenuto nelle Terre di Siena.

siena | chianti | val d'elsa | val di merse | crete senesi | val d'orcia | val di chiana | amiata |

Il comunismo, oggi, è forse una nostalgia o una bandiera di coerenza, ma non è un'idea di società né un processo che vi conduca

Caro Bertinotti, il giudizio discriminante oramai riguarda l'intollerabile iniquità del mondo e la suicida corsa alla sua distruzione

Cambiare il mondo o la cravatta di Lenin?

ADRIANO SOFRI

Segue dalla prima

Succede che le parole siano costrette a trascinare una magra esistenza postuma, nell'universale abitudine a credere di sapere che cosa significhino, e a non parlarne più. Vera o no, era un bel caso di umor nero la notizia dell'altro giorno sulla decisione del Cremlino di cambiare la cravatta alla mummia di Lenin. A suo tempo io feci un vasto e sentito uso della parola: comunismo. Tu lo fai ancora, benchè l'idea che il comunismo vada rifondato alluda, accanto a una inclinazione conservatrice, alla constatazione di un affondamento. Oggi la sinistra subisce le sue divisioni, invece di metterle a frutto o tenerle a bada. A volte se ne rallegra, perchè il settarismo ha radici profonde, e perchè la rendita di posizione, grande o piccola, conviene a chi vivacchi contento del suo gruzzolo: magari dicendo di voler cambiare il mondo dalle fondamenta, e tenendo aperto il suo botteghino. Ci vuol altro per fare i conti coi mali del mondo. Altro anche dalla tradizionale devozione - verbale almeno - all'unità eccetera. Ci vuole un'alleanza enorme, poco meno che della specie. I newglobal alludono a volte a questa confederazione universale; e d'altra parte spesso ospitano aggressivi ritorni di faziosità, di settarismo, di narcisismo.

Ora, fra te e me c'è una influente differenza, perchè io faccio i conti solo con me stesso mentre tu rendi conto a una comunità militante di cui sei responsabile. Ma, dentro questi limiti, possiamo forse discutere costruttivamente. Lo spunto mi è venuto da una tua intervista a Franco Cangini della Nazione, e piuttosto dal titolo - che forse sollecita dolcemente, come succede ai titoli, la tua intenzione: «Bertinotti: "Lo ammetto, il comunismo ha fallito"». Non intendo legarti a un'intervista, tanto più che non ho un fine polemico. Provo a dire molto elementarmente che cosa penso. C'è un comunismo come aspirazione all'uguaglianza fra gli esseri umani, e all'armonia con la natura - più esattamente, al ripristino di una uguaglianza originaria dalla quale la storia non avrebbe fatto che allontanarci. Questa utopica accezione di comunismo è destinata a non realizzarsi mai e a risorgere sempre, con la potenza di un sogno. Di questo comunismo si può parlare, come già si fece dell'anarchismo, come di una infanzia del movimento che mira a rendere il mondo più giusto. Con l'avvertenza che in passato la maturità di quella infanzia, generosa e ingenua, era additata in un socialismo (o comunismo) come scienza, sul modello delle scienze naturali, pretesa foriera di errori madornali nell'interpretazione del mondo, e di disastri micidiali nella sua trasformazione.

Alla prova del potere, conquistato in Russia e tentato nel resto dell'Europa alla fine della Prima Guerra, il comunismo si caratterizzò come una tecnica della presa del potere (anche quella «scientifica»: le fasi della crisi sociale, la trasformazione della guerra fra gli Stati in guerra civile, il dualismo di potere, lo sciopero generale e l'insurrezione ecc.), e come una concezione della transizione di sistema che sacrificava la libertà (dilazionandola) all'uguaglianza. Non credo che si possa ancora dare gran credito all' idea che l'abbandono dell'espansione mondiale della rivoluzione e la ritirata verso il socialismo in un Paese solo spieghino la supposta degenerazione del comunismo, come tu sembri ripetere. Comunque, il comunismo al potere, e la sua espansione per via solo raramente rivoluzionaria (soprattutto in Cina) e piuttosto per via statalista e militarista, come nella costellazione di satelliti europeo-centrale e orientale, si è definito, per antitesi al capitalismo, accantonando la questione della libertà civile e personale, e mettendo al centro la conduzione collettivistica. Il comunismo era ormai la proprietà statale dei mezzi di produzione, il primato (morale, per giunta) dell'industria pesante e l'economia pianificata. Già la formula leniniana - di emergenza, certo, nessuno ha ceduto allo spirito dell'emergenza quanto i comunisti al potere - secondo cui il comunismo era il Soviet più l'elettrificazione, mostrava la corda. Che in questa versione non avesse più niente del sogno originario di una società di liberi e uguali, benchè potesse ancora travolgere i cuori di poveri e sfruttati grazie alla potenza di simboli e propaganda, è evidente. Restavano Stalingrado, e Stalin. Anche che il comunismo non avesse più a che fare con la sopravvivenza della denominazione nel Pci, al costo della famosa doppiezza e della protratta dipendenza dall'Urss, è giudizio sul quale ci metteremo facilmente d'accordo, credo. Il nome restava, a buon diritto, come il crocifisso nell'aula di Ofena, in un Paese scristianizzato.

Quando noi, estremisti della fine degli anni '60 e dei '70, riparlammo di comunismo, lo facemmo in due modi, ambedue di fiato corto. In un caso, riesumando la tradizione minoritaria ed eretica (eretica almeno perchè sconfitta e perseguitata a morte) del movimento operaio, e immaginando una forma di democrazia consiliare un po' libresca, un po' moralista, assai anacronistica. In un altro caso, si scelse il realismo antiutopico della citazione marxiana secondo cui il comunismo «è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». Suona bene, ma, mutato in slogan, è una metafisica provvidenziale, o, piuttosto, una tautologia. Il movimento reale è il movimento reale come una rosa è una rosa, comunque sia, e non abolisce lo stato delle cose, lo modifica, e resta da vedere come. La predilezione per quello slogan mostrava l'incapacità di definire il comunismo, se non attraverso se stesso. La formula sul «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» è una dichiarazione di rinuncia. Lo storicismo più banale dichiarava razionale la realtà, lo slogan sul movimento reale dichiara razionale la sua abolizione... Dopo l'inaridimento della nuova sinistra, e poi il crollo dell'impero sovietico, il comunismo è rimasto, stalinismi e marxismi-leninismi a parte, come una bandiera di fedeltà morale o sentimentale, nella testata del Manifesto, o nel titolo di partiti come il tuo, o nell'orgoglio di persone che non accettano di cedere a un anticomunismo maramaldo o ignorante. Stimabile sentimento, che però accantonava sia l'eventualità che la fede nel comunismo si traducesse in un'esistenza personale comunista, sia la corrispondenza con una peculiare idea di società. Tu oggi dici che «in realtà, il comunismo non è stato mai messo in pratica»: è quello che dicevano quelli come me quando ci riprovarono, sul serio, trentacinque anni fa, più o meno. Ancora un piccolo sforzo - psicologico, essenzialmente - e dirai che «in realtà il comunismo non può essere messo in pratica»: il che non gli toglie affatto dignità, anzi.

Se oggi il comunismo è un'aspirazione o una nostalgia o una bandiera di coerenza, ma non un'idea di società nè un processo che vi conduca, la questione vera si sposta sulla struttura logica (e psicologica e morale) di cui l'opposizione fra comunismo e capitalismo era espressione. Il comunismo rivoluzionario era infatti il rovesciamento del capitalismo. A sua volta, per così dire, il capitalismo (e la sua forma politica ideale, la democrazia liberale) ha bisogno del comunismo per esistere come un sistema organico e preferibile. L'esaurimento del comunismo può mettere in mostra la degradazione del capitalismo da «sistema» all'enorme guazzabuglio cui è approdata una storia del genere umano sospinta dal caso, dalla violenza, dall'inerzia e dall'imprevedibilità. Enorme guazzabuglio che la potenza degli interessi parziali e la miopia delle scelte e abitudini culturali hanno condotto alle soglie della rovina universale. Si è riluttanti ad ammettere un paesaggio così disordinato e ignobile, e a rinunciare a un'aspirazione all'antagonismo e all'alterità.

A differenza dal comunismo, il capitalismo non è fallito se non nel senso di essersi annullato, diventando tutto. Così, non importa che l'altro mondo possibile, quando non significhi un mondo migliore, o meno peggiore, ma un mondo rifatto dalle fondamenta, quando cioè conservi una tensione alla palingenesi, prenda o no il nome di comunismo: quello che conta è la durata o la reviviscenza di una metafisica antagonista e dicotomica. Nel «movimento dei movimenti» coabitano ambedue le spinte. Tu, che vi hai visto - con sincerità e generosità, del resto: non ho alcuna ragione per dubitarne - la fausta occasione per rigenerare un pensiero e una condotta politica ereditata e asfittica, una trasfusione di sangue, una specie, lasciami dire così, di colpo di fortuna in extremis - o oltre - per uscire dal deserto, ti impegni tuttavia a fomentarne la tensione antagonista. Ma antagonismo a che cosa? Al capitalismo? E dunque continuando a riconoscervi una razionalità (sia pure iniqua) di sistema? E in nome di quale sistema alternativo? Ricavo da quello che dici che la categoria che definisce il mondo cui opporsi dalle fondamenta sia diventato il liberismo. Ma occorre una gran forzatura a mettere sullo stesso piano il liberismo, e a maggior ragione il liberalismo (come fai nell'intervista citata), e il comunismo: nella teoria, e soprattutto nella pratica, dal momento che per regalare al capitalismo contemporaneo una fedeltà coerente e rigorosa al liberismo bisogna essere ben prodighi. È un'illusione deformante che il liberismo costituisca il nemico sistematico da battere, secondo un'aggiornata dicotomia liberismo-antiliberismo (protezionismo è parola che non si userebbe volentieri). Ma il liberismo è spesso un'ideologia, *corvéable à merci*. Già oggi si vende male. «La differenza - dici - è che io ammetto la sconfitta del comunismo storico, mentre loro negano quella del liberalismo». Ma con il «comunismo storico» è l'idea di rivoluzione, dell'altro mondo, del mondo nuovo, che è fallita: mentre l'eventualità di un grado maggiore di libertà e di giustizia ha a che fare con la modificazione del guazzabuglio vigente. Vuol dire di volta in volta correre ai ripari, soccorrere, correggere, riformare, anche secondo un disegno di conversione radicale di modi di pensiero e di esistenza materiale. Anzi, senza una simile conversione è spacciato il pianeta, non qualche suo continente, nè qualche sua classe. Ma a condizione di rinunciare alla palingenesi rivoluzionaria, perchè almeno questo è provato, che l'inerzia delle cose accumulate lungo i millenni tiene ostaggi il pianeta e la società in un equilibrio assurdo ma così delicato che a maneggiarlo bruscamente si rischia il disastro. Il giudizio discriminante, oggi, riguarda l'intollerabile iniquità del mondo, e la suicida corsa alla sua distruzione. Bisogna separare la diagnosi e la prognosi radicale dalla terapia duttile, la malattia mortale dalla medicina dolce - una contraddizione in termini, in apparenza almeno. Ma il vincolo fra diagnosi radicale e metodi rivoluzionari destina alla rovina. Fa riuscire l'operazione - ammesso che riesca - e crepare il paziente.

Lasciami proporre un'ultima osservazione sulla ragione profonda del tuo, e non solo tuo, attaccamento alla logica dell'alterità: è un desiderio di assolutezza. Mi rifaccio a una appassionata lettera personale che avesti la gentilezza di scrivermi all'indomani della guerra in Iraq. Mi spiegavi come il passaggio dall'imperialismo all'impero avesse comportato il passaggio dalla solidarietà con le lotte antimperialiste alle pratiche della nonviolenza e della disobbedienza. La coppia guerra-terrorismo, dicevi, «non lascia più alla violenza alcuna possibilità di essere liberatrice». È vero, ma era già vero. Ci siamo arrivati, per strade diverse, in date diverse, quando ci siamo arrivati. Soprattutto, la Rivelazione deve lasciarci ammettere che non ci sono così limpidamente «loro», quelli della coppia guerra-terrorismo, e «noi», quelli della nonviolenza e della pace. L'antagonismo fra guerra e pace offre una solida frontiera: ma poi bisogna metter fine alle guerre, soccorrere i pericolanti, far rispettare il diritto la libertà e la dignità, avere una polizia, un codice e un tribunale. E non barattare ancora una volta, a tempi scaduti, l'amore per la libertà con il ripudio dell'ingiustizia: che fu il destino dei comunismi storici, con l'effetto di decapitare con un colpo solo libertà e giustizia.

PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Finanziaria vuol dire fiducia

Gianpiero Carlo Cantoni (*)

Porre la fiducia è un alto dovere istituzionale, non è un fatto negativo come falsamente la sinistra ha voluto inviare come messaggio al Paese. Porre la fiducia significa: dovete dare fiducia al governo, avete la possibilità di dire no. Noi abbiamo la maggioranza che dice sì a questo governo e quindi la fiducia, a norma di regolamento e di etica istituzionale è un fatto di alta democrazia, non un fatto negativo.

Siamo fiduciosi che sia una finanziaria che abbia la dignità di essere accettata e che va verso l'economia sociale di mercato.

(*) Senatore di Forza Italia, vicepresidente del gruppo parlamentare, imprenditore milanese e professore di economia internazionale; dichiarazione del 30 ottobre, in aula , sulla fiducia posta dal governo sul maxiemendamento della Finanziaria

Traduzione

Porre la fiducia è una possibilità cui ricorrono i governi in crisi.

Purtroppo non ci basta la maggioranza per andare tranquilli al voto parlamentare.

Porre la fiducia significa, colleghi senatori, che **non** avete la possibilità di dire di no.

Dio ce la mandi buona.

la foto del giorno

Disperato per la piega presa dalle proprie vicende legali, un uomo ha deciso di regolare i conti con il suo avvocato: sparandogli. L'uomo, che è stato arrestato poco dopo, non si è accorto che davanti al tribunale, dove è avvenuto il fatto, c'erano numerose telecamere che hanno ripreso l'incredibile scena. L'avvocato è rimasto ferito al collo e al petto, ma non corre pericoli.

Diciamo no ai diamanti che uccidono

WILFRED MLAY

I diamanti insanguinati – chiamati anche "diamanti dei conflitti" – sono quelle gemme preziose utilizzate per finanziare brutali guerre civili in alcuni dei paesi piu' poveri dell'Africa.

All'inizio dell'anno il Congresso degli Stati Uniti ha votato la messa al bando delle importazioni di questi diamanti. Il voto è giunto alla fine di uno sforzo della durata di tre anni da parte di una coalizione di attivisti per i diritti umani e gruppi religiosi e umanitari inteso ad interrompere il flusso di denaro che andava a finanziare le attività dei signori della guerra in Liberia, in Congo e in altri paesi. Questi signori della guerra seminano il terrore, tra l'altro, amputando la gente e costringendo i bambini a fare i soldati o gli schiavi sessuali.

Proviamo a prendere in considerazione l'impatto dei diamanti insanguinati su quattro nazioni africane.

Nella fragile Liberia, l'ex presidente Charles Taylor ha destinato parte dei 125 milioni di dollari all'anno cui ammonterebbe secondo le stime il suo profitto in diamanti illegali, alle attivita' dei ribelli e dei terroristi. Lo stesso Taylor è un ex ribelle che negli anni '90 dette vita in Liberia ad una brutale guerra civile che fece 200.000 vittime.

In Sierra Leone decine di migliaia di persone sono state uccise, violentate e mutilate dai ribelli durante la guerra civile che ha devastato il paese dal 1991 al 2002. Metà dei 4 milioni e mezzo di abitanti del paese sono stati costretti ad abbandonare la loro abitazione. In parte a seguito di queste ostilità, le Nazioni Unite considerano la Sierra Leone il paese più povero del mondo. Quasi un terzo dei bambini muoiono prima di compiere i cinque anni di età – un tasso di mortalità quasi doppio rispetto a quello del vicino Ghana e quaranta volte più alto di quello degli Usa.

La situazione dell'Angola è leggermente migliore. Negli ultimi 35 anni sono morti per cause connesse alla guerra 650.000 civili. Tra il 1992 e il 1998 le forze ribelli sotto lo scomparso Jonas Savimbi hanno ricavato 4 miliardi di dollari dalla vendita illegale di diamanti – denaro utilizzato per sabotare il processo di pace nel paese e per acquistare nuove armi. Secondo L'Unicef l'Angola è il paese peggiore del mondo per un bambino. A Luanda, la capitale, i ragazzi di strada si contendono i rifiuti e gli avanzi con i cani.

Misurata in termini elementari – la conta dei morti – la tragedia dei diamanti insanguinati in nessun altro paese è drammatica quanto nella Repubblica Democratica del Congo.

Qui i profitti da diamanti illegali contribuiscono a finanziare una guerra che in meno di cinque anni ha fatto, stando alle stime, 3.300.000 morti.

In tutti questi paesi gli eserciti ribelli hanno reclutato giovani ragazzi – spesso non più alti dei loro fucili – e costretto le ragazze a servire come "mogli" dei soldati.

Forse nel dibattito si perde il significato simbolico del diamante. Tutti amano i diamanti – specialmente gli americani che acquistano quasi il 70% della produzione diamantifera totale. Ma mentre queste pietre lucenti sono nella cultura occidentale simbolo di amore e romanticismo, in molti posti dell'Africa significano terrore e morte.

Frattanto un esempio incoraggiante arriva da una fonte insospettata: gli elefanti africani. Se queste magnifiche creature hanno potuto trovare protezione grazie alla messa al bando internazionale dell'avorio, tanto che ad esempio in Botswana il loro numero e' passato in trenta anni da 20.000 a 120.000 esemplari, ciò vuol dire che la popolazione umana dell'Africa merita di essere protetta mediante la messa al bando della vendita illecita di diamanti.

L'autore dirige le operazioni africane per il World Vision, una organizzazione umanitaria cristiana.

© International Herald Tribune

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

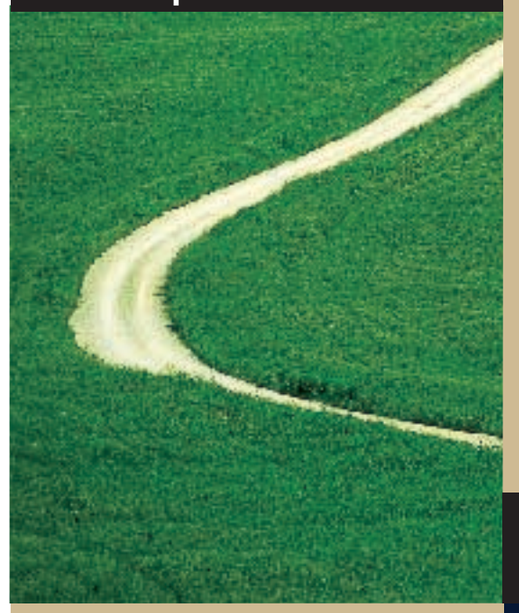
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 **Fax 02 24424490**
02 24424533 **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 1° novembre è stata di 167.211 copie

perdersi.



ritrovarsi.

CLAIM COMMUNICATION

sensazioni
di natura.
luoghi d'arte.
momenti
di benessere.
in un perfetto
equilibrio
di spazio
e tempo.
lo spazio
per perdersi.
il tempo
per ritrovarsi.

Strade magiche per ruote e pedali

WWW.TERRESIENAINBICI.IT: UN NUOVO WEB SITE PER CHI VIAGGIA IN BICI

E' il nuovo web site che indica le strade giuste nelle Terre di Siena a tutti gli amanti del turismo a pedali. Famiglie, cicloturisti e cicloamatori sono i benvenuti. Basta un clic per cominciare a pedalare su strade bianche e nastri d'asfalto che vanno a scoprire il cuore della Toscana. www.terresienainbici.it è anche la porta ideale per scoprire alberghi, agriturismi e strutture ricettive specializzate nell'accoglienza di cicloturisti. La pedalata di un giorno o l'avventura di un grande viaggio di scoperta comincia con un clic!

IDEE VACANZA: ITINERARI E PROPOSTE PER I CICLOTURISTI

Le Agenzie per il Turismo di Siena e Chianciano Terme Val di Chiana, avvalendosi dell'organizzazione tecnica di Terre di Siena Incoming ATI srl, vi propongono la possibilità di prenotare soggiorni individuali e per gruppi in hotel, bed & breakfast o agriturismo a Siena e in provincia. L'ospitalità sarà sempre presso strutture selezionate in base all'offerta di speciali servizi per cicloturisti. Sono a disposizione, su richiesta, guide esperte, trasporto bagagli, noleggio biciclette, transfert da e per l'aeroporto.

Per prenotazioni e organizzazione rivolgersi a:
Terre di Siena Incoming ATI S.r.l. - Piazza del Campo,56, Siena - Tel. 0577 283004 - Fax 0577 270676 - e.mail: incoming@terresiena.it

Terre di Siena

the essence of tuscany

Provincia di Siena
www.provincia.siena.it
APT Siena – 0577 280551
APT Chianciano Terme Val di Chiana – 0578 671122/23
ti danno il benvenuto nelle Terre di Siena.

siena | chianti | val d'elsa | val di merse | crete senesi | val d'orcia | val di chiana | amiata |

ex libris

Come gli Avi miei/
Barbaro/
come gli Avi miei/
Bastardo/
barbaro legittimo bastardo

Giovanni Lindo Ferretti
«Barbaro»

storia&antistoria

Il Teorema del «Clima»

Bruno Bongiovanni

È mai possibile che l'autostima, parola di moda tra gli psicologi di pronta beva, sia in ambito «neoliberale» scesa così in basso? Ieri, sul *Corriere*, Galli della Loggia ha regalato alla «sinistra», come se fosse un monolito, tutta la riflessione storiografica che ha avuto una qualche cittadinanza nel discorso pubblico degli ultimi sessant'anni. E Croce, e Romeo, e Volpe? E Chabod, e Omodeo, e Momigliano? E Valiani, e Venturi, che negli anni '70, nel loro carteggio, denunciavano e temevano, a differenza di molti oggi divenuti «terzisti» o destristi, lo strapotere dei comunisti? Tutti eguali tra loro? Tutti portatori di una storiografia «ufficiale» e «di sinistra»? Anche facendo riferimento all'arco di tempo 1943-45, che sembra ossessivamente trasformarsi nella cartina di tornasole in grado di assorbire e divorare tutta la ricerca storiografica odierna, va pur ricordata l'assai letta *Storia della Resistenza* italiana di Max Salvadori, uscita nel 1955 da Neri Pozza (con prefazione di Riccardo Bauer) e ristampata in nuova edizione nel 1974 da Vallecchi. Tale testo, contemporaneo alla «comunista» e da tutti riconosciuta pluralistica *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (Einaudi 1953), conteneva il punto di vista degli alleati angloamericani ed era scritta da un liberale tanto antifascista quanto antisovietico (e anticomunista). Un punto di vista sostanzialmente condiviso da un'intera generazione di studiosi laici (in tutti i sensi) e di difensori della costituzione e della repubblica, tra cui il maestro dei maestri Alessandro Galante Garrone. Tale generazione è stata bollata con lo sciocco e triviale neologismo «gramsciazionismo» da quanti, una decina di anni fa, si sono specializzati, precorrendo tempi oscuri, nell'abbaiare contro padri della patria morti giovanissimi (Gobetti) o fortunatamente giunti, attraverso una parabola che esige rispetto e buon gusto, a tarda età (appunto Galante Garrone). Le sgraziate derive semantiche, poi, si consolidano. Da più parti, in questi giorni, a cominciare da Bondi, l'ex-comunista fondatore della scuola di mistica berlusconista, si è di nuovo sentito pronunciare il termine «teorema». Non sono del ramo, ma invoco la costituzione di una «società degli amici di Euclide». Lo so che è dal tempo del «teorema Calogero» (1979) che è invalsa questa brutta abitudine lessicale, ma teorema (letteralmente «ciò che si contempla») ha il significato matematico di «proposizione dimostrabile» (e per nulla astratta). Oggi c'è chi usa il termine con significato opposto. Ma andiamo avanti. Non solo Galli della Loggia è involtolato nel tormentone della guerra civile (peraltro in quella vera del '43-45). Anche il bierre Franceschini, intervistato su *La Stampa*, ha ripetuto che, siccome negli anni '70 c'era un certo «clima», i terroristi di allora, a differenza degli odierni, erano di tale «clima» la conseguenza logica e inevitabile. Un'affermazione, questa, che non è solo meschinamente autoassolutoria. Ma che è anche falsa. Su questo torneremo.

MONTEMAGGIO
Una storia partigiana
In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Giorni di Storia n.13
L'Italia nella prima guerra mondiale
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

FESTIVAL

La città dei fumetti

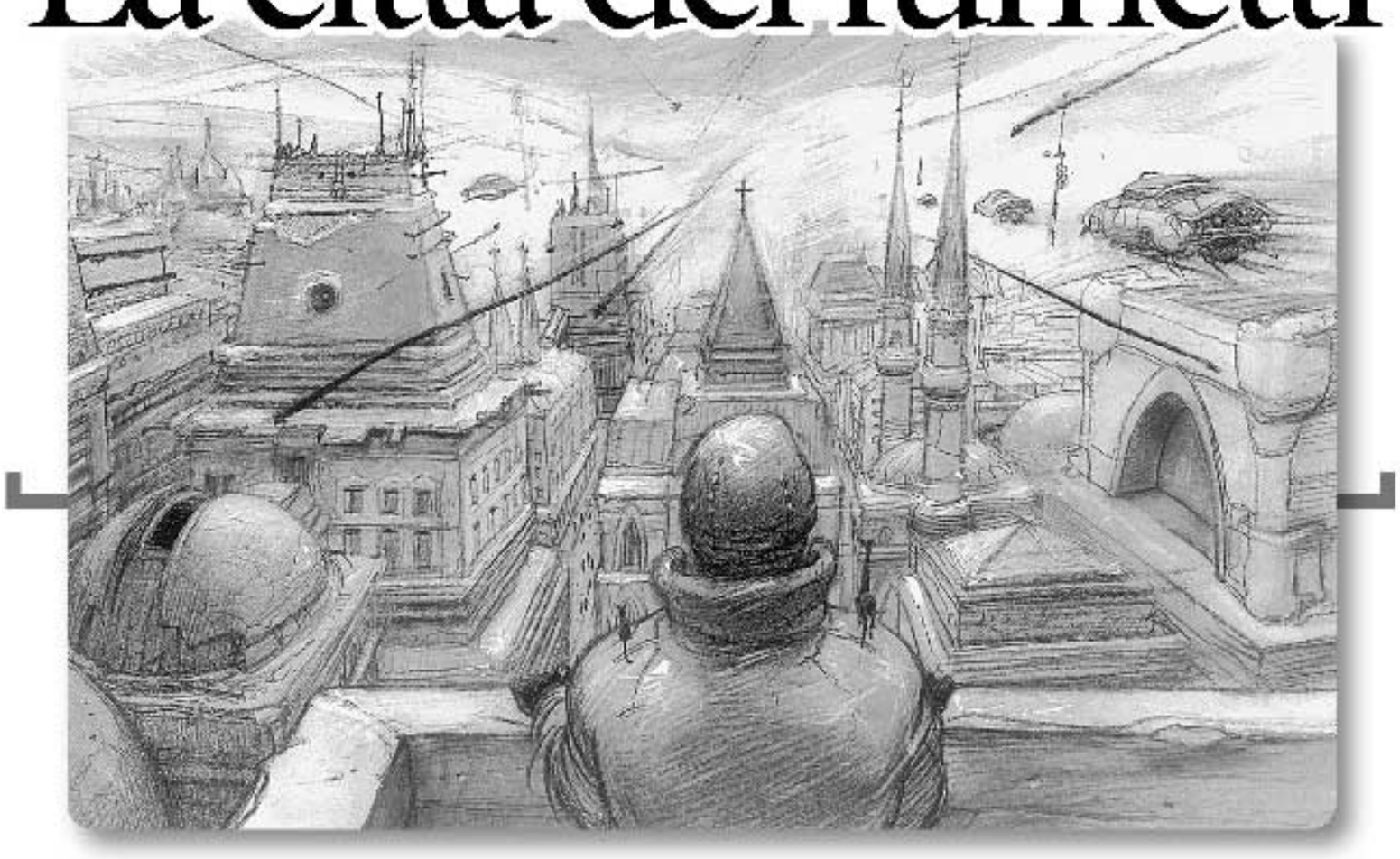
DALL'INVIATO **Renato Pallavicini**

LUCCA È lei la città del fumetto, è Lucca. Dovevate vederla, ieri, sotto una pioggia incessante che non ha smesso un attimo. Era una notte buia e tempestosa… come avrebbe scritto Snoopy. Dovevate vederla affollata e percorsa, nell'anello stradale che segue il giro delle sue bellissime mura, da decine di migliaia di ragazzini, giovani, famiglie, tutti infagottati in giubbotti e piumini, chini sotto gli zainetti, già pieni, alle dieci del mattino di albi, riviste, gadget a fumetti. Poco prima, alla stazione, due treni che arrivano da due diverse direzioni (da Firenze e da Pisa, Viareggio) avevano appena vomitato centinaia di persone dirette al Palazzetto dello Sport e all'area su cui sorge la grande tendopoli di tensostrutture dove si svolge l'edizione 2003 di Lucca Comics, il festival internazionale del fumetto, organizzato dal Comune di Lucca sotto la direzione di Renato Genovese e Stefano Beani. C'è un punto vendita di biglietti nell'atrio della stazione ma, alle 10.30, i biglietti sono già esauriti.

Ci si sposta a fatica, sotto l'acqua, e nel traffico impazzito che porta al Punto Fiera (vicinissimo all'area del cimitero, particolarmente affollata in questi giorni dedicati alla memoria dei defunti) e quando si arriva, le code agli ingressi sono lunghe decine di metri. Mezz'ora dopo, anche a causa di un controllo un po' troppo zelante dei biglietti che rallenta l'ingresso, l'organizzazione, per motivi di sicurezza, è costretta a fare uno stop. Il tempo di aprire un altro sbocco e di far defluire chi, nel frattempo, si è già fatto un giro tra gli stand, e la fiumana riparte.

Non si ferma il popolo del fumetto, non si ferma davanti all'acqua che non dà tregua e ha trasformato in un pantano il ghiaietto che ricopre l'area, non si ferma davanti ai controlli e, in una zona dove la vigilanza si allenta, più di uno s'arrampica sulle recinzioni e le scavalca. Del resto Lucca, per il popolo del fumetto, è un richiamo troppo forte. Dal 1966, da quando, l'anno dopo di Bordighera, il Salone internazionale dei Comics mise le tende qui, il meglio del fumetto italiano ed internazionale si dà appuntamento in questa città. Vicissitudini e polemiche hanno attraversato questi quattro decenni (nel 1992, Rinaldo Traini, che aveva retto il Salone dalla sua nascita, se ne va e il Salone diventa Lucca Comics e poi Lucca Comics & Games, aprendo al vasto e nuovo mondo dei giochi di ruolo), ma Lucca è sempre lì, a richiamare migliaia di appassionati e di curiosi, oltre le mode e le generazioni. Che oggi sono altre da quelle di ieri e dell'altro ieri: meno maniaci della carta e del collezionismo (quelli che comprano e spendono di più, sono gli «over» trenta) e più fan che vanno alla ricerca dei loro idoli in cui s'identificano. Non è un caso che buona parte del successo di manifestazioni come Lucca e di altre simili sia dovuto, oggi, agli accoliti del *cosplay* (che sta per *costume player*): sono ragazzi e ragazze che si travestono da personaggi dei fumetti, dei cartoon e delle saghe cinematografiche tipo *Guerre Stellari*. Arrivano quasi sempre in gruppi, ciascuno con il suo costume, ciascuno interpretando un personaggio. Ieri, tra gli stand del Palazzetto, dove espongono gli editori più importanti del settore, potevate vedere plotoni di soldati bardati con le armature e gli scafandri dei film di Lucas, ragazze in gonnellino uscite da un manga giapponese, lo spirito senza volto del cartoon *La città incantata*, varie decine di Spiderman, qualche Hulk, parecchie Lara Croft. Un fenomeno crescente, questo del *cosplay* che in Italia ha ben attecchito e che, di recente, ha visto la prima italiana (Sonia Segreto, 25 anni, residente a Bologna, una laurea in scienze politiche) partecipare al primo summit internazionale di *cosplay* che si è svolto a Nagoya, nei pressi di Tokio.

Fumetto e spettacolo, fumetto-spettacolo, magari difficile da capire per i nostalgici dei vecchi giornalini, del profumo d'inchiostro e colori. Ma a Lucca ce n'è anche per loro. Perché, al di là della kermesse, dei gadget, delle file per farsi autografare un disegno dai tanti, tantissimi autori presenti (Igort, Muñoz, Van Hamme, Milazzo, Berardi, Milazzo, Cavazzano…) Lucca, tradizionalmente, è attenta al fumetto come cultura, alle grandi capacità di comunicazione di contenuti culturali che ha il fumetto. E allora ecco anche le mostre: da quella dedicata ad un gigante come Emanuele Luzzati, grande illustratore e scenografo, a quella su Jean Van Hamme, prolifico sceneggiatore belga, creatore di saghe a fumetti come *Thorgal*, *XIII*, *Largo Winch*), a quella che rende omaggio a Paolo Piffarerio, un maestro del fumetto e del cartoon italiano. E quale città, se non Lucca, poteva ospitare il Museo Italiano del Fumetto? Che ieri mattina è stato ufficialmente inaugurato, anche se l'apertura al pubblico avverrà nel prossimo marzo e se, per vederlo funzionare a pieno regime bisognerà aspettare il 2006. Impresa non facile, questa, condotta caparbiamente da Gianni Bono e da un comitato culturale di tutto rispetto. Non facile trovare la sede, finalmente individuata in un ex convento annesso alla chiesa di San Romano, in corso di restauro e di ristrutturazione per accogliere gli spazi del nuovo museo, una sorta di stanze trasparenti che conserveranno e rispetteranno la struttura muraria originale ed in cui saranno esposte in particolari bacheche e vetrine le migliaia di tavole, di albi, di libri e di riviste che sono già nella dotazione del museo, donate o prestate da autori, editori, collezionisti, archivi privati. Non facile organizzare e rendere fruibile tutto questo materiale. Un aiuto lo darà la completa digitalizzazione di questo patrimonio: una città del fumetto virtuale (allestita da Linkidea Multimedia) di cui abbiamo visto in anteprima alcune pagine web di grande ricchezza e di facile consultabilità. Una rete del e per il fumetto che si collegherà con altri importanti musei del genere europei ed internazionali, a cominciare da quelli di Angoulême e di Bruxelles, due patrie storiche del fumetto. Come Lucca.



Un disegno dalla nuova storia di Enki Bilal «32 dicembre» pubblicata in Italia da Alessandro Editore

Parliamo di Lucca invasa da migliaia di giovani per la manifestazione internazionale dedicata ai comics: Igort, Muñoz Van Hamme, Milazzo tra gli autori presenti, e tanti accoliti del «cosplay»

i premi gran guinigi

LUCCA Non c'è festival senza premio e anche Lucca ha avuto la sua notte delle stelle. Qui non ci sono Oscar, ma Gran Guinigi, come la torre del Guinigi, simbolo della città su cui s'avventa il drago che, quest'anno, volteggiava sul manifesto di Lucca Comics. Ed eccoli i premi, assegnati ieri sera nella grande chiesa barocca trasformata in un auditorium di sfolgorante bellezza barocca. Gran Guinigi alla carriera a Jean Van Hamme, lo sceneggiatore belga di grandi serie a fumetti come *Thorgal* e *XIII*; premio ex-aequo come miglior sceneggiatore a Mauro Borselli e Moreno Burattini; migliori disegnatori sono risultati la coppia Alessandro Barbucci e Barbara Canepa, creatori, tra l'altro di *Witch* e di *Monster Allergy*, due magazine della Disney, venduti in tutta Europa. Gran Guinigi per la miglior storia lunga al poetico e struggente manga *In una lontana città* di Jro Taniguchi (Coconino Press); miglior storia breve *Il senso della paura* di Daniele Brolli e Lorenzo Mattotti (Edizioni Astorina); miglio fumetto seriale *La Lega degli straordinari gentleman* di Alan Moore e Kevin O'Neill (Magic Press) a cui si è ispirato il recente film con Sean Connery; per la migliore iniziativa editoriale, infine, sono stati premiati i «Classici del fumetto» distribuiti da *la Repubblica*.

re. p.

la storia

E le metropoli di Bilal aspettano il 32 dicembre

Come sarà il 32 dicembre? Sarà di sangue e di biacca. Rosso e bianco, ma anche livido come il blu e brillante come il verde della tavolozza di Enki Bilal, maestro del fumetto francese, autore di *32 dicembre* (Alessandro Editore, pagine 64, euro 16,99), secondo volume della trilogia iniziata con *Il sonno del mostro* (sempre edito dall'editore bolognese, per i cui tipi sono pubblicate buona parte delle sue opere). Trilogia di una trinità laica, quella dei protagonisti di questo straordinario romanzo a fumetti: Nike Hatzfeld, Amir e Leyla, nati sotto le bombe di Sarajevo, quasi fratelli, legati dalla tragedia, collettiva e personale, e catapultati in un futuro(?) in cui sette, fondamentalismi, terrorismi e servizi segreti si affrontano in una lotta senza esclusione di colpi. Un'apocalisse con colori, scenario «post», senza desinenze, perché posteriore a molti, troppi eventi. La guerra soprattutto. O le guerre.

Difficile raccontare *32 dicembre*, difficile perché, come tutte le storie recenti di Bilal non è «facile»: poche «nuvolette», molte didascalie, narrate dalla voce fuori campo, come nel cinema (Bilal è anche regista di due lungometraggi, *Bunker Palace Hotel* e *Tykho Moon*), e tavole di raffinata bellezza, dipinte più che disegnate, di un realismo espressionista affidato a segni densi e pastosi, a sbruffi di colore, graffi, incrostazioni, depositati sulla tavola che si fa materia organica come organici (ma anche cyber) sono i corpi che la attraversano. Dunque i tre: Nike, Amir e Leyla, nati insieme e dispersi dalla guerra. Ma che si cercano, s'inseguono, si sentono, anche a distanza. La trama di affetto, amore e consonanze che li lega è continuamente scompigliata dalle trame di odio che si agitano attorno a loro: la setta degli Obscurantis Order, Warhole e i suoi Sradicatori, l'«artista» Jefferson Holeraw. Un'artista particolare che organizza party molto particolari, «filmati» in alcune delle tavole più belle di *32 dicembre*: che si svolgono sullo sfondo di ambienti bianchi, con personaggi vestiti di bianco e dai volti imbiancati; ma che terminano con una mattanza generale che riempe stanze e tavole di fiotti e grumi rosso-sangue. Holeraw e l'arte, del resto, stanno al centro di una congiura che scardinerà vite ed eventi. «La follia che s'abbatte sul mondo - ha dichiarato Bilal in un'intervista, parlando del suo libro - provoca atti artistici folli... Bin Laden non ne è molto lontano...». E Warhole, che nel primo volume (uscito nel 1988, ben prima dell'attentato alle due torri) tira giù con un laser il Chrysler Building e la Torre Eiffel, se avesse assistito all'11 settembre. aggiunge Bilal, avrebbe certamente esclamato «Questo è niente, avrei potuto fare molto meglio».

Guerra, spettacolarizzazione, arte come gesto estremo di affermazione sulle quali, ostinatamente cerca di intervenire la memoria: quella eccezionale del protagonista Nike (che è poi l'anagramma di Enki e, dunque, di Bilal stesso che, per chi non lo sapesse, è nato a Belgrado, nell'ex Yugoslavia del 1951) e che molti vogliono catturare e sfruttare per i propri bassi scopi. E che invece Nike si ostina ad usare come una macchina del tempo per tornare indietro, fino al giorno della sua nascita, per ricollocare persone e valori, per capire chi è, dove va e, soprattutto, dove va il mondo. Nei cui angoli più lontani ed estremi si srotola l'avventura dei tre «fratelli»: Irkutsk, Bangkok, Kuala Lumpur, Sarajevo; steppe nevose, deserti, metropoli. Avventura costellata da uomini, macchine, cloni, ayatollah, dalai lama e papi, da esplosioni, passaggi dimensionali, discese negli inferi e salite al paradiso. Fiino al ricongiungimento sognato ma che avverrà solo nel terzo volume. Su «come» sarà il ritrovarsi di Nike, Amir e Leyla, Bilal non si sbilancia: «I personaggi mi trascinano - spiega nell'intervista citata e apparsa su internet in occasione dell'uscita in Francia di *32 dicembre* -. Sono loro che decidono per me. Questa trilogia è un'opera molto coerente, il mio punto di vista su un cambiamento d'epoca. Chi mostrerà cosa nel finale? Un cataclisma, Sarajevo 93, una guerra terribile, l'emblema di tutte le guerre, quelle conosciute e quelle che conosceremo. Nel primo volume, l'oscurantismo, la follia del mondo, l'11 settembre, Bin Laden, Warhole... Nel secondo mi sono attaccato di più ai personaggi, che continuano ad essere presi nella furia del mondo, ma che si dibattono e cominciano a venire a galla. Il terzo - e ultimo: so che non ne farò un quarto - racconterà il loro ritrovarsi. Ma che cosa sarà diventato il mondo, tra oggi e il terzo volume?».

re. p.